URANIA

I ROMANZI

LA CITTA' DEGLI AZTECHI

Harry Harrison

MONDADORI

19/4/1970
QUATTORDICINALE
lire 250

Bandinotto

Harry Harryson

La città degli Aztechi

(Captive Universe, 1969)

LA VALLE

1

O nen nontlacat

Invano nacqui

O nen nonqizaco

Invano fu scritto

ye nican in tlalticpac

che qui sulla terra

Ninotolinia

Io soffro

in manel nonquiz

Tuttavia almeno

in manen nontlacat

era qualcosa

ye nican in tlalticpac.

essere nato sulla terra

(Canto Azteco)

Chimal correva in preda al panico. La luna era ancora nascosta dalle montagne, sul lato orientale della valle, ma la sua luce sfiorava già

d'argento le vette. Quando fosse salita più in alto dei picchi lui sarebbe stato visibile come la piramide sacra, lì, all'aperto, in mezzo al grano appena spuntato. Perché non ci aveva pensato? Perché aveva corso il rischio? Il

respiro gli straziava la gola mentre lui continuava a correre ansimando, il cuore in tumulto simile a un enorme tamburo che gli riempisse il petto. Anche il ricordo recente di Quiauh e delle sue braccia che lo stringevano, non riusciva a scacciare la grande paura. Perché

l'aveva fatto?

Se almeno fosse riuscito a raggiungere il fiume... era così vicino. I suoi sandali intrecciati affondavano nella terra polverosa, e non l'aiutavano granché a proseguire verso l'acqua, verso la salvezza.

Un sibilo acuto, lontano, disturbò il silenzio della notte, le gambe di Chimal cedettero, e lui venne travolto da un terrore folle. Era Coatlicue dalle teste di serpente. Era morto... Era morto! Si lasciò andare giù. Steso a terra, le dita serrate spasmodicamente intorno agli steli del grano tenero, Chimal lottava per ritrovare la padronanza di sé, per riuscire a salmodiare il canto della morte, poiché era giunta l'ora di morire. Aveva infranto la legge, e sarebbe morto: un uomo non può sfuggire agli dei. Il sibilo si faceva più forte e gli trapassava il cranio come un coltello, impedendogli di pensare; e invece doveva pensare. Con uno sforzo, riuscì

a mormorare le prime parole del canto, mentre la luna quasi piena si affacciava oltre l'orlo di roccia, inondando la valle di luce e proiettando, nera, l'ombra di ogni stelo di grano. Chimal volse la testa per guardare oltre la spalla, e dietro, chiara come la strada che portava al tempio, si distingueva la fila delle sue orme profonde tra le file del grano. Quiauh, ti troveranno!

Era colpevole, non aveva scampo. Il tabù era stato infranto e Coatlicue, l'orrenda stava venendo da lui. Il colpevole era lui, lui solo; aveva imposto con la forza il proprio amore a Quiauh. Lei non si era forse dibattuta, non aveva lottato? Era scritto che si poteva intercedere presso gli dei. Se essi non vedevano altre colpe, avrebbero accettato lui in sacrificio, e Quiauh avrebbe continuato a vivere. Il terrore gli rendeva molli le ginocchia. Tuttavia riuscì ad alzarsi e si mise a correre dalla parte dove era venuto, verso il villaggio di Quilapa che aveva appena lasciato, allontanandosi dalla fila rivelatrice delle orme.

Era spinto avanti dal terrore, sebbene sapesse che la fuga era disperata, e ogni volta che il sibilo tagliava l'aria, lo sentiva sempre più vicino, finché, d'un tratto, un'ombra più grande coprì la sua ombra che volava davanti, e lui cadde. Paralizzato dalla paura, dovette imporsi ai propri muscoli per riuscire a trovar la forza di girare la testa a guardare la Cosa che l'aveva seguito.

- Coatlicue! - urlò Chimal, vuotando i polmoni di tutta l'aria che contenevano per pronunciare quell'unica parola.

Alta ella si ergeva, alta due volte l'uomo, ed entrambe le teste di serpe stavano protese su di lui, con gli occhi che fiammeggiavano delle rosse luci infernali, e le lingue biforcute che guizzavano dentro e fuori le bocche. Mentr'ella ruotava in cerchio intorno a lui, la luce della luna mise in risalto la collana di mani e di cuori umani, illuminò la tunica di serpenti che le scendevano contorcendosi sul petto. Quando le due fauci di Coatlicue sibilavano, la tunica vivente si agitava e i serpenti che la formavano riecheggiavano i sibili. Chimal giaceva immobile, ormai al di là del terrore, rassegnato alla morte senza scampo, steso come una vittima sull'altare.

La dea si chinò, e lui poté vedere che era tal quale appariva nelle sculture del tempio, spaventosa e inumana, con artigli al posto delle mani. Non erano pinze sottili come quelle di uno scorpione o di un granchio di fiume, ma grandi artigli piatti, lunghi come l'avambraccio di un uomo, che si aprivano con aria famelica accostandosi a lui. Si chiusero, segandogli le ossa dei polsi, e tagliando prima la destra, poi la sinistra. Altre due mani per la collana.

- Ho infranto la legge e lasciato il mio villaggio di notte e attraversato il fiume. Muoio.

La sua voce era solo un sussurro che crebbe di tono quando intonò il canto di morte all'ombra della dea che aspettava.

"Parto

Scende nella notte nelle regioni sotterranee

Qui noi c'incontriamo solo per poco,

passeggeri su questa terra..."

Quando lui tacque, Coatlicue si chinò di più, e gli strappò il cuore che pulsava ancora.

2

Accanto a lei, in una piccola ciotola di terraglia sistemata con cura all'ombra della casa, perché non appassisse, c'era un mazzetto di quiauhxochitl, il fiore della pioggia da cui lei aveva preso il nome. Inginocchiata davanti al metatl di pietra dove stava macinando il frumento, Quiauh mormorò una preghiera alla dea dei fiori supplicandola di tener buoni gli dei delle tenebre. Oggi le erano così vicini che riusciva a malapena a respirare, e solo la lunga abitudine le consentiva di continuare a spingere la macina avanti e indietro sulla superficie inclinata. Oggi era il sedicesimo anniversario di quel giorno, il giorno in cui avevano trovato il corpo di Chimal vicino alla riva del fiume, straziato dalla vendetta di Coatlicue. Due giorni dopo la festa del Grano in Maturazione. Perché lei era stata risparmiata? Coatlicue doveva sapere che aveva infranto il tabù

allo stesso modo di Chimal, eppure lei viveva ancora. Ogni anno, da allora, nell'anniversario di quel giorno, era sempre in preda alla paura. E

ogni volta la morte la risparmiava. Fino ad oggi.

Quest'anno era il peggiore di tutti, perché oggi avevano portato suo figlio al tempio per giudicarlo. La sciagura si sarebbe abbattuta su di lei. Gli dei l'avevano tenuta d'occhio per tutti quegli anni, in attesa, sapendo che suo figlio Chimal era il figlio di Chimal-popoca, l'uomo di Zaachila che aveva violato il tabù del clan. A ogni respiro, le sfuggiva un gemito dalla gola; e intanto continuava a macinare i chicchi freschi di grano. L'ombra della valle stava ricoprendo la sua casa, e lei aveva già

plasmato le focacce tra le mani, e le aveva messe a cuocere sul cumal sopra il fuoco, quando udì un lento rumore di passi. La gente aveva evitato di avvicinarsi alla sua casa, quel giorno. Quiauh non si voltò. Era qualcuno che veniva a dirle che suo figlio era stato sacrificato, era morto. Erano i preti che

venivano per condurla al tempio, a causa del suo peccato di sedici anni prima.

- Madre mia - disse il ragazzo. Lei vide che si appoggiava, per reggersi, al muro bianco della casa, e quando si mosse, la sua mano lasciò dietro di sé un'impronta rossa.

- Sdraiati qui - gli disse, poi corse in casa a prendergli un petatl, e stese la stuoia imbottita d'erba fuori dalla porta dove c'era ancora luce. Era vivo!

Erano vivi tutti e due, i preti l'avevano solo picchiato! Rimase ferma, stringendo le sue mani, col desiderio di cantare, finché lui non cadde bocconi sulla stuoia, e così poté vedere che l'avevano picchiato anche sulla schiena, non solo sulle braccia. Giaceva silenzioso, con gli occhi aperti e fissi sulla valle. La madre mescolò l'acqua e le erbe medicinali e le spalmò

sui segni sanguinanti delle sferzate. Il ragazzo sussultò appena al contatto, ma non aprì bocca.

- Non puoi dire a tua madre che cosa è accaduto? - chiese lei fissando il suo profilo immobile e cercando di indovinare dall'espressione della faccia. Era sempre stato così fin da piccolo. I suoi pensieri oltrepassavano la madre, lasciandola fuori, come una estranea. Anche questo doveva far parte dalla maledizione: chi rompe un tabù, deve soffrire.

- È stato uno sbaglio.

- I preti non fanno sbagli, e non picchiano i ragazzi per sbaglio.

- Questa volta sì. Mi stavo arrampicando sul dirupo...

- Allora non hanno sbagliato. È proibito arrampicarsi sul dirupo.

- No, madre - spiegò lui pazientemente - non è proibito arrampicarsi, è

proibito arrampicarsi per tentare di uscire dalla valle: questa è la legge come la pronunciò Tezcatlipoca. Ma è permesso arrampicarsi sui dirupi fino all'altezza di tre uomini per prendere le uova degli uccelli o per altre ragioni

importanti. Io ero salito solo fino all'altezza di due uomini e cercavo uova di uccelli. Questa è la legge.

- Se è così, allora perché ti hanno picchiato? - La madre sedeva accoccolata sui calcagni, con la fronte aggrottata nello sforzo di pensare.

- Non ricordavano la legge e non erano d'accordo con me, perciò hanno dovuto guardare il libro, il che ha richiesto molto tempo... e poi hanno scoperto che avevo ragione io e loro torto. - Sorrise, di un sorriso gelido che non era certo da ragazzo. Così mi hanno battuto perché ho discusso coi preti e mi sono messo al di sopra di loro.

- E hanno fatto bene. - Lei si alzò e versò dell'acqua da una brocca per sciacquarsi le mani. - Devi imparare a stare al tuo posto. Non devi discutere coi preti.

Sempre, da quando aveva memoria, Chimal aveva sentito parole come quelle, e aveva imparato da tempo che la migliore risposta era il silenzio. Anche quando si era sforzato di spiegare i propri pensieri e le proprie sensazioni, sua madre non aveva mai capito. Era molto, molto meglio tenere quei pensieri per sé.

Specialmente perché aveva mentito a tutti. Aveva cercato di arrampicarsi sul dirupo, ma le uova di uccello erano state solo una scusa, casomai l'avessero scoperto.

- Resta qui a mangiare - disse Quiauh mettendogli davanti la razione serale per i ragazzi, due focacce secche, piatte, larghe. - Intanto che le mangi ti preparerò dell'atolli.

Chimal sparse il sale sulle focacce e ne staccò un pezzo che masticò

lentamente guardando la madre attraverso la porta aperta, china sul focolare di pietra e intenta a mescolare il contenuto della pignatta. Adesso era calma, la paura e la preoccupazione erano cessate e dimenticate: le sue tipiche fattezze azteche erano rilassate, e il fuoco traeva bagliori dai suoi capelli dorati e dall'azzurro degli occhi. Le era molto affezionato; erano sempre

vissuti soli in quella casa da quando suo padre era morto e lui, Chimal, era ancora piccolissimo. Pure, la sentiva lontana. Non poteva spiegarle nessuno dei pensieri che lo turbavano.

Si alzò a sedere per mangiare l'atolli che sua madre gli aveva portato, raccogliendo la farinata con pezzetti di focaccia. Era ricca e sostanziosa, deliziosamente profumata di miele e peperoncini caldi. La schiena e le braccia gli facevano meno male, e il sangue non usciva più dai punti in cui la pelle era stata lacerata dalla sferza. Chimal bevve l'acqua fresca dalla ciotola e alzò gli occhi verso il cielo che imbruniva. Sopra le vette, a occidente, il cielo era rosso fuoco e contro di esso si stagliavano gli avvoltoi zopilotes, sagome nere che sparivano e riapparivano. Chimal guardò finché il cielo fu buio e gli uccelli scomparvero. Quello era il punto in cui voleva arrampicarsi, e gli uccelli il motivo per cui lo aveva fatto. Erano spuntate le stele, vivide e scintillanti nell'aria limpida, mentre nelle case erano cessati tutti i rumori famigliari. Si udì solo un fruscìo quando sua madre srotolò il suo petatl sulla pedana, poi lo chiamò.

- È ora di dormire.

- Dormirò qui fuori, per un po'. L'aria mi rinfresca il bruciore delle ferite.

- Non sta bene dormire fuori - ribatté lei con voce turbata. - Tutti dormono in casa.

- Solo per un po'. Poi: entrerò.

Non disse altro, e Chimal rimase sdraiato su un fianco a guardare le stelle salire, senza poter prender sonno. Il villaggio era immerso nel silenzio, tutti dormivano e lui continuava a pensare agli avvoltoi. Riesaminò ancora una volta il suo progetto, passo passo, senza trovarvi nessuna falla. O, semmai, una sola: il fatto che, per caso, un prete fosse passato di là e l'avesse visto. Per il resto il piano era stato perfetto, ed anche la legge che permetteva di arrampicarsi sul fianco della montagna era come lui la ricordava. E gli avvoltoi volavano davvero verso lo stesso punto, in alto, sul dirupo. Giorno dopo giorno, e da tempo immemorabile, quel fatto aveva destato il suo interesse e lui aveva sempre desiderato di sapere il perché. Fin quando non

aveva escogitato il piano. Dopo tutto, l'avvoltoio non era il totem del suo clan? Aveva il diritto di sapere tutto quel che c'era da sapere sugli avvoltoi. Nessun altro, ne era certo, se ne curava. Aveva chiesto a molti, e quasi tutti avevano evitato di rispondergli, scacciandolo se insisteva. O, se avevano risposto, si erano limitati a ridere, alzando le spalle e dicendo che quello era il modo di comportarsi degli avvoltoi, senza curarsene oltre. Nessuno ci pensava, nessuno ci badava. Non i bambini, specialmente i bambini, non gli adulti, nemmeno i preti. Ma lui sì.

Avrebbe voluto fare altre domande, ma ormai aveva smesso da anni di interrogare la gente. Perché, a meno che non si trattasse di domande dalle risposte semplici, che la gente sapeva, o risposte che si trovavano nei libri sacri dei preti, a domandare si otteneva solo di irritare il prossimo. E allora erano urlacci e anche botte, benché si usasse di rado picchiare i bambini, e a Chimal non ci volle molto per scoprire che si comportavano così solo perché ignoravano le risposte. Perciò dovette cercarle da solo, come nel caso degli avvoltoi.

Lo tormentava il fatto che, sebbene si sapesse molto su quegli uccelli, una cosa era ignorata, anzi trascurata da tutti. Gli avvoltoi si nutrono di carogne, e lui stesso li aveva visti strappare la carne dalle carcasse di armadilli o di uccelli. Facevano il nido nella sabbia, vi deponevano le uova, e vi allevavano i loro piccoli arruffati. Questo era tutto, non c'era altro da sapere sul loro conto.

Salvo che... perché volavano sempre verso un certo punto della parete rocciosa? La rabbia di non saperlo, e la rabbia contro gli altri che non lo aiutavano e non lo stavano neanche a sentire, era stata ingigantita dal dolore delle frustate. (Non riusciva a dormire e nemmeno a star fermo. Si alzò in piedi, invisibile nel buio, aprendo e serrando i pugni. Poi, quasi inconsciamente, si allontanò senza far rumore, camminando fra le case addormentate del villaggio di Quilapa. Nessuno usciva di notte. (Non era tabù, ma non era nemmeno una cosa da farsi. Lui non se ne curava e si sentiva audace. Si fermò al limitare del deserto guardando la barriera scura delle montagne con un brivido. Doveva andare adesso? Doveva osare di notte quello che gli avevano impedito di fare durante il giorno? I piedi risposero

per lui, trascinandolo avanti. (Non sarebbe stato difficile, perché

ricordava benissimo la fessura che si allungava verticalmente dal punto su cui si posavano gli avvoltoi. Il mesquite gli graffiava le gambe, quando lasciò il sentiero aprendosi un varco fra la vegetazione fitta di alti cactus. Una volta raggiunto il campo di maguey gli fu più facile procedere, e andò

dritto, tra i filari degli alberi finché non ebbe raggiunto la base del dirupo. Solo a quel punto confessò a se stesso di aver paura. Si guardò intorno con circospezione, ma non c'era nessuno, nessuno l'aveva seguito. L'aria della notte era fresca e gli dava i brividi. Braccia e schiena gli facevano ancora male. Sarebbero stati guai grossi se l'avessero scoperto ad arrampicarsi di nuovo sul dirupo, guai ben peggiori di una battuta. Rabbrividì forte, ma si vergognava della propria debolezza. Senza indugi, prima di poter approfondire le preoccupazioni e trovare un valido motivo per tornare indietro, balzò verso la roccia, trovò un appiglio, e si tirò su. Una volta incominciata la salita, era più facile: doveva concentrarsi per trovare gli appigli dove appoggiare mani e piedi, e gli restava poco tempo per pensate. Superò il nido che era servito di scusa alla sua impresa e benché ormai avesse certamente superato da un pezzo l'altezza di tre uomini, tuttavia non si arrampicava per uscire dalla valle, così non si poteva dire che stesse violando la legge... Un frammento di roccia cedette sotto le sue dita e lui per poco non cadde. Tutte le preoccupazioni si dissolsero di colpo sotto l'effetto della paura, mentre cercava ansioso un nuovo appiglio. Continuò a salire.

Poco sotto la vetta, Chimal si fermò a riposare, con le dita dei piedi infilate in una fessura. C'era una sporgenza, sopra di lui, e non riusciva a vedere come aggirarla. Scrutando le rocce tenebrose sullo sfondo del cielo stellato, spostò lo sguardo sulla valle, e lo assalì un tremito: finora non si era reso conto di quanto fosse salito in alto. Laggiù, lontano, si stendeva la valle buia col villaggio di Quilapa, e più oltre la spaccatura profonda del fiume. Riusciva anche a scorgere l'altro villaggio, Zaachila, e la lontana parete opposta del canyon. Questo era tabù... Coatlicue camminava lungo il fiume di notte e bastava la vista delle sue due teste di serpente per uccidere all'istante. Chimal rabbrividì voltando la faccia verso la parete rocciosa. Roccia dura, aria fredda, e tutt'intorno lo spazio vuoto: una gran solitudine si impadronì di lui.

Non ricordava quanto fosse rimasto immobile in quel punto, certo parecchi minuti, perché sentiva le dita dei piedi indolenzite dove si tenevano aggrappate alla fessura. Adesso, l'unica cosa che desiderava era di potersene tornare sano e salvo alla pianura, così distante da sembrargli irraggiungibile, e solo l'ondeggiante fiamma dell'ira gli impedì di scendere. Se non fosse riuscito quella volta nel suo intento, ci avrebbe riprovato, lo sapeva. Aggirando con cautela una guglia vide che la sporgenza correva sotto la vetta per tutta la sua lunghezza, salvo in un punto dove, chissà quando, un masso che era precipitato aveva strappato gran parte del bordo. Poteva salire di lì. Facendo leva con le mani, si issò

finché la testa non ebbe superato il livello della sporgenza. Qualcosa di nero lo colpì alla testa avvolgendolo in una nube di odore nauseante. Uno spasimo di terrore lo spinse a serrare le mani sulla roccia, per non precipitare. Poi la cosa nera scomparve e il grande avvoltoio si allontanò sbattendo le ali nelle tenebre. Chimal rise forte. Non c'era niente di cui aver paura: era arrivato dove voleva arrivare disturbando l'uccello che si era posato sulla sporgenza, ecco tutto.

Finì di issarsi sulla sporgenza e si drizzò in piedi. Fra poco sarebbe sorta la luna e già il suo chiarore illuminava una striscia di nuvole a oriente, rischiarando il cielo e facendo sbiadire le stelle. Il ripiano su cui stava Chimal era liscio e deserto. Non c'erano avvoltoi, ma era tutto sporco dei loro escrementi. Non c'era niente di interessante, salvo l'apertura nera della caverna nella parete di fronte. Vi si accostò cauto, ma non riuscì a scorgere nulla nel buio profondo dell'interno. Fermo all'imbocco, non si decideva a entrare. Cosa poteva esserci, dentro? Fra poco, con la luna, avrebbe potuto veder meglio. Decise d'aspettare.

Si gelava, lassù, su quella sporgenza esposta al vento, ma il ragazzo non sentiva il freddo. Il cielo continuava a rischiararsi e la luce grigia penetrava sempre più a fondo nell'interno della caverna.

Quando finalmente il chiarore giunse al massimo, Chimal provò una cocente delusione: non c'era niente da vedere. Non era nemmeno una vera caverna, ma piuttosto una rientranza stretta e profonda della parete rocciosa, che

terminava a non più di due lunghezze d'uomo dall'inizio. Non c'era che roccia, e altri massi, o almeno così sembravano, erano sparsi sul pavimento. Allungò un piede verso il più vicino, e lo sentì flaccido e cedevole. Dunque, non era roccia... ma cosa? Si chinò a tastarlo, e le dita gli rivelarono cos'era nello stesso istante in cui anche il naso l'ebbe identificato.

Carne.

L'orrore lo sospinse facendolo indietreggiare fin quasi all'orlo della sporgenza. Si fermò sul limite estremo, tremando e continuando a ripulirsi le mani sulle rocce.

Carne. Carne morta. E lui l'aveva toccata. Un pezzo grosso, lungo più di due piedi e spesso almeno quanto la lunghezza della sua mano. Nei giorni di festa lui aveva mangiato carne, e aveva osservato sua madre mentre la cucinava. Pesce, o uccelletti presi con la rete, o, in casi eccezionali, guajalote, il tacchino dalla dolce carne bianca cotta a strisce e posta sui fagioli schiacciati e sulle focacce. Ma quanto poteva essere grande il più

gran pezzo di carne del più grande degli uccelli? Esisteva solo una creatura dal cui corpo si potevano ricavare pezzi di carne così grossi. L'uomo.

Fu davvero miracoloso che non precipitasse quando, continuando ad arretrare, scivolò oltre il bordo della sporgenza: istintivamente, le dita delle mani e dei, piedi trovarono degli appigli, e Chimal iniziò la discesa. Non ricordò mai come avesse fatto a tornare al piano. Il flusso dei suoi pensieri si polverizzava in tante gocce come l'acqua, quando ricordava quello che aveva visto. Carne, uomini, sacrifici che il dio zopilote aveva visto. Ed ora avrebbero scelto il suo corpo per darlo in pasto agli avvoltoi?

Scosso da un tremito incontrollabile, alla fine della discesa si lasciò

crollare e rimase a lungo steso prima di trovare la forza di rialzarsi e di tornare al villaggio. La stanchezza fisica ebbe la meglio sull'orrore, e Chimal si rese conto di quanto sarebbe stato pericoloso per lui se l'avessero scoperto. Strisciò silenziosamente tra le case buie le cui finestre parevano occhi intenti a fissarlo, e finalmente giunse a casa. Il suo petatl era rimasto dove l'aveva

lasciato. Gli pareva incredibile che nulla fosse cambiato durante la sua lunghissima assenza, e lo raccolse, per portarlo dentro casa, dove lo distese accanto al fuoco spento ma ancora caldo. Quando si tirò addosso la coperta, si addormentò di colpo, tanto era ansioso di allontanarsi dal mondo reale, divenuto improvvisamente più

spaventoso del più tremendo incubo.

3

Il numero dei mesi è diciotto, e il nome dei diciotto mesi insieme è un anno. Il terzo mese è Tozoztontli ed è quando il grano viene seminato e vi sono preghiere e riti perché venga la pioggia affinché nel settimo mese il grano maturi. Poi nell'ottavo mese si dicono le preghiere per tener lontana la pioggia che distruggerebbe il grano maturo... Il dio della pioggia, Tlaloc, era molto difficile da contentare, quell'anno. Era sempre un dio di umore mutevole, forse a ragione, perché si richiedeva tanto da lui. In certi mesi c'era un disperato bisogno di pioggia per dissetare il grano giovane, mentre in altri era necessario il cielo limpido e il sole per farlo maturare. Così, certi anni, Tlaloc non portava la pioggia, o ne portava troppa, e il raccolto era scarso e la gente affamata. Adesso era sordo alle preghiere. Il sole ardeva in un cielo limpidissimo e le giornate si susseguivano tutte uguali, secche e afose. Mancando l'acqua, le tenere spighe del grano appena spuntato, che cercavano di ergersi dalla terra dura e arida, erano molto più piccole di quanto avrebbero dovuto essere, e avevano un'aria grigia e stentata. Tutti gli abitanti del villaggio di Quilapa camminavano in lamento tra le file del grano, mentre i preti urlavano a gran voce le loro preghiere e una nube di polvere si sollevava alta nell'aria immota.

A Chimal non riusciva per niente facile piangere e lamentarsi. Tutti gli altri avevano le guance polverose solcate dalle lacrime, che avrebbero dovuto commuovere il dio della pioggia facendolo piangere lacrime di pioggia. Da bambino, Chimal non aveva mai partecipato alla cerimonia, ma adesso che aveva superato il ventesimo anno era adulto, e condivideva doveri e responsabilità degli adulti. Strascicava i piedi sul terreno duro e polveroso e il pensiero della fame e dei dolori che gli avrebbe procurato al ventre gli faceva

venir rabbia, non voglia di piangere. Fregandosi gli occhi li faceva dolere, e basta. Così, alla fine si decise a bagnarsi un dito di saliva, mentre nessuno lo vedeva, e a tracciare due righe umide sulle guance coperte di polvere.

Naturalmente chi piangeva meglio erano le donne, che gemevano e si strappavano le trecce finché i capelli non si scioglievano e ricadevano sulle spalle come grosse corde gialle. Quando non avevano più lacrime, gli uomini le picchiavano con bisacce piene di paglia. Qualcuna strusciò

contro la gamba di Chimal, premendogli addosso un fianco sodo e tornito. Lui rallentò il passo rimanendo indietro, ma poco dopo il gesto si ripeté. Era Malinche, una ragazza con la faccia tonda, occhi tondi, corpo tondo. Piangeva, e lo guardava con gli occhi spalancati. Teneva la bocca aperta, mettendo in mostra il foro nero nella candida fila dei denti, ricordo di un giorno, quando, bambina, aveva morso un sasso insieme ai fagioli e aveva perso un dente. Occhi e naso grondavano lacrime di commozione. Era ancora una bambina, ma siccome aveva compiuto i sedici anni, veniva considerata donna. Preso da una rabbia improvvisa, Chimal si mise a batterla con la bisaccia sulle spalle e sulla schiena. Lei non si scostò, ma, quasi fosse insensibile, continuò a guardarlo con gli occhi tondi pieni di lacrime, occhi azzurri e freddi come il cielo d'inverno.

Il vecchio Atototl, nella fila vicina, passò portando un cagnetto grasso da offrire al prete. Poiché era il cacique, il capo di Quilapa, l'offerta era suo privilegio. Chimal si fece strada tra la folla, mentre tutti si giravano per seguire l'offerente. Al limitare del campo aspettava Citlallatonac, spaventoso nel suo mantello nero tutto chiazzato di sangue rappreso e ricamato a teschi e ossa lungo il bordo che strascicava nella polvere. Atototl si fermò davanti a lui con le braccia tese e i due vecchi si chinarono sul cucciolo che si divincolava. Li fissava con la lingua penzoloni, ansimando per il caldo, mentre Citlallatonac, il primo sacerdote, gl'infilava nel petto il nero coltello di ossidiana, come era suo compito. Poi, con un'abilità derivata dalla lunga pratica, il prete strappò il piccolo cuore palpitante e lo sollevò in alto come sacrificio a Tlaloc, mentre il sangue schizzava sugli steli del grano.

Non restava altro da fare. E il cielo continuava ad essere una ciotola azzurra

accecante. Alla spicciolata, gli abitanti del villaggio si allontanarono dai campi, e Chimal, sempre solo, non fu sorpreso nel ritrovarsi accanto Malinche. La ragazza aveva il passo pesante e camminava senza parlare, ma il suo silenzio non durò a lungo.

- Adesso la pioggia verrà - disse con calma sicurezza. - Abbiamo pianto e pregato, e il prete ha fatto il sacrificio.

Ma noi piangiamo e preghiamo sempre, pensò Chimal, e a volte la pioggia viene, a volte no. Intanto, stanotte, al tempio, i preti mangeranno bene, un bel cagnetto tenero e grasso. Ma a voce alta disse soltanto: - La pioggia verrà.

- Ho sedici anni - riprese Malinche, e poiché lui non rispondeva, aggiunse: - So fare buone focacce e sono robusta. L'altro giorno non avevamo masa e il grano non era mondato, non c'era acqua per fare masa per le focacce, allora mia madre disse...

Chimal non la stava a sentire. Richiuso in se stesso, lasciava che la voce di lei passasse e svanisse come se fosse vento. Camminarono insieme verso il villaggio. Qualcosa si mosse nel cielo oscurando per un attimo il chiarore del sole, per scivolare poi verso la grande parete di roccia dei dirupi posti a occidente, al di là delle case. Chimal lo seguì con lo sguardo: uno zopilote che andava a posarsi sulla sporgenza... Pur continuando a fissare l'uccello, se ne staccò col pensiero. La montagna non era importante, come non erano importanti gli uccelli; non gli dicevano niente, non valeva la pena di pensarci. Teneva il viso immobile e contratto mentre continuavano a camminare, ma dentro di sé era in preda a una crescente irritazione. La vista dell'uccello e il ricordo dei dirupo, quella notte... Avrebbe potuto dimenticarsene, ma non con Malinche che continuava a infastidirlo con le sue chiacchiere. - Mi piacciono le focacce - disse, rendendosi conto a un tratto che lei taceva.

- Io preferisco mangiarle con... - lei, eccitata dall'interesse di lui, riprese a parlare, ma Chimal la ignorò. Tuttavia l'irritazione non lo aveva abbandonato, né lo lasciò quando, svoltando bruscamente a sinistra, entrò

in casa piantando in asso Malinche. Sua madre era china sul metatl a macinare il grano per il pasto serale; occorrevano due ore di lavoro per

prepararlo. E altre due ore bisognava faticare per preparare il pasto del mattino. Ma erano lavori da donna. Sua madre alzò la testa e lo salutò con un cenno, senza smettere di macinare.

- Vedo che c'è Malinche, là fuori - disse poi. - È una brava ragazza e lavora sodo.

Malinche era ferma sulla soglia, con le gambe larghe e i piedi piantati saldamente nella polvere, le rotondità dei larghi seni che sollevavano l'huipil drappeggiato intorno alle spalle, le braccia penzoloni lungo i fianchi e i pugni serrati come se stesse aspettando qualcosa. Chimal andò

ad accoccolarsi sulla stuoia e sorseggiò un po' d'acqua dalla caraffa porosa.

- Hai quasi ventun anni, figlio mio - continuò Quiauh con calma irritante

- e i clan si devono unire.

Chimal lo sapeva, ma era una verità che rifiutava di accettare. A 21 anni un uomo deve sposarsi; una ragazza a 16 anni. Una donna ha bisogno di un uomo che le procacci il cibo, un uomo ha bisogno di una donna che glielo prepari. I capi dei clan decidevano chi dovesse sposarsi in modo che i clan ne ottenessero il massimo vantaggio, sarebbe stata interpellata la paraninfa...

- Vado a vedere se riesco a prendere un po' di pesce - disse d'improvviso, alzandosi a prendere il coltello dalla nicchia del muro. Sua madre non aprì la bocca, ma abbassò la testa sul lavoro. Malinche se n'era andata, e Chimal si avviò di buon passo fra le case verso il sentiero che portava a sud, attraverso cactus e rocce, verso la fine della valle. Faceva ancora molto caldo, e quando il sentiero arrivò sull'orlo del precipizio, Chimal poté vedere che il fiume, sul fondo, era ridotto a un rigagnolo. Tuttavia di acqua ce n'era ancora, ed era fresca e invitante. Chimal corse verso il verde polveroso degli alberi in fondo alla valle, dove era chiusa dalle muraglie di pietra quasi verticali. Sotto gli alberi faceva più fresco. Uno era caduto, e lui pensò di farne legna da portare a casa per il focolare. Quando fu sceso fino alla pozza immediatamente sotto le pareti rocciose, alzò gli occhi verso la cascata che veniva giù dall'alto, anche se molto ridotta per la siccità. Lì nella pozza dovevano esserci ancora

pesci, grossi pesci dalla carne dolce, che stavano acquattati sotto le rocce ai margini. Col coltello, tagliò un ramo e lo appuntì per farne un arpione. Poi si sdraiò sullo stomaco sopra una roccia piatta che sporgeva sull'acqua, fissandone la trasparente profondità. Tra le ombre del fondo guizzò un lampo argenteo al passaggio di un pesce. Era troppo lontano. L'aria era asciutta e calda, il martellio lontano di un picchio risuonava irreale nel silenzio. Anche gli zopilotes erano uccelli, uccelli carnivori. Mangiavano pure carne umana: l'aveva constatato lui coi suoi occhi. Quando? Cinque o sei anni fa?

Come sempre, cercò di stornare la mente da quel pensiero, ma questa volta non ci riuscì. L'irritazione che non l'aveva ancora abbandonato si era andata trasformando in rabbia, che lo fissò su quel ricordo. Che cosa aveva visto quella notte? Pezzi di carne. Forse coniglio o armadillo. No, inutile cercare di ingannarsi. L'uomo era l'unica creatura abbastanza grande da poter fornire dei pezzi di carne così grossi. Uno degli dei li aveva portati lassù, forse Mixtec, il dio della morte, per nutrire gli avvoltoi suoi servitori che si prendevano cura dei morti. Chimal aveva visto le offerte del dio ed era fuggito... e poi non era accaduto nulla. Da quella notte aveva sempre atteso la vendetta, ma la vendetta non era mai giunta.

Dov'erano andati gli anni? Che ne era stato del ragazzo che si metteva nei guai e faceva sempre domande a cui nessuno sapeva rispondere? La punta dell'irritazione penetrò più profondamente e Chimal si agitò sul masso, poi si rigirò e rimase a fissare il cielo, dove un avvoltoio, simile al segno nero di un incantesimo, volteggiava in silenzio allontanandosi sopra i picchi che chiudevano la valle. - Ero un ragazzo - disse Chimal parlando a voce alta fra sé, e ammettendo per la prima volta con se stesso quanto era accaduto - ed ero talmente impaurito che mi richiusi in me stesso così

come si richiude un pesce nell'argilla per cuocerlo. Ma perché ora quel ricordo mi tormenta?

Balzò in piedi di scatto, guardandosi intorno come in cerca di qualcosa da uccidere. Adesso era un uomo, e la gente non gli avrebbe più permesso di starsene appartato come faceva da ragazzo. Avrebbe avuto delle responsabilità, avrebbe dovuto fare delle cose nuove. Prender moglie, per

dirne una, e costruire una casa e formare una famiglia e invecchiare, e alla fine...

- No! - gridò con quanta voce aveva, tuffandosi dallo scoglio. L'acqua gelida per le nevi disciolte gli si strinse intorno spingendolo verso il fondo. Aprì gli occhi e vide l'oscurità azzurra che lo circondava e la superficie increspata, luminosa, che gli si chiudeva sopra. Era un altro mondo, dove lui sarebbe voluto restare, per rimanere lontano dal suo. Scese nuotando finché le orecchie non gli fecero male, e le mani non ebbero toccato il fango sul fondo della pozza. Ma mentre continuava a pensare che voleva restare lì, si sentiva scoppiare il petto, e, involontariamente, le sue mani lo riportarono sfrecciando alla superficie. La bocca si aprì da sola e lui inspirò una gran boccata d'aria.

Uscì dalla pozza con l'acqua che gli ricadeva a rivoli dal perizoma e dai sandali intrecciati, e tornò a guardare la parete da cui scendeva la cascata. No, non poteva restar per sempre nel mondo chiuso della valle. Oh, se fosse stato capace di volare come un uccello! Una volta, la valle aveva avuto uno sbocco, e doveva essere stata un'epoca meravigliosa, ma il terremoto vi aveva posto fine. Con gli occhi della mente, Chimal vedeva la palude al capo opposto della valle lunga e stretta, quella palude che terminava proprio alla base dell'immenso cumulo di rocce frantumate che ne chiudeva l'uscita. L'acqua filtrava lentamente tra le rocce e gli uccelli volteggiavano sopra di esse, ma la gente non poteva oltrepassarle. L'uscita era chiusa dal cumulo dei detriti, dalle svettanti pareti di roccia e dalla maledizione che era ancora più difficile da superare. La maledizione di Omeyocan, il dio il cui nome non può essere pronunciato ad alta voce, ma solo sussurrato, affinché egli non senta. Si raccontava che la gente aveva dimenticato gli dei, che il tempio era pieno di polvere, e l'altare dei sacrifici asciutto. E allora, nel volgere di un sol giorno e di una sola notte, Omeyocan aveva scosso le montagne fin quando non eran cadute, isolando la valle dal resto del mondo per cinque volte cento anni: solo allora, se la gente avesse sacrificato e pregato come doveva, l'uscita sarebbe stata riaperta. I preti non dicevano mai quanto tempo era già passato, ma non importava. Il castigo non sarebbe finito durante il corso della loro vita. Com'era il mondo, di fuori? Sapeva che anche là c'erano montagne, perché si riusciva a scorgerne le vette lontane e la neve che le imbiancava

tutte d'inverno, riducendosi, in estate, a piccole chiazze sui dirupi. Non sapeva altro. Sicuramente c'erano villaggi come il suo. Ma che altro? La gente di fuori doveva sapere cose che loro ignoravano, sapeva dove trovare i metalli e come lavorarli. Nella valle c'era ancora qualche coltello e qualche ascia, conservati come tesori, e fatti di una sostanza lucente che si chiamava ferro. Erano più malleabili degli attrezzi di ossidina, non si rompevano, e potevano essere affilati ogni volta che era necessario. E i preti avevano una scatola fatta di ferro, nella quale erano incastonati scintillanti gioielli, e che mostravano al popolo nei giorni di festa. Come desiderava vedere il mondo i cui si producevano quegli oggetti!

Se avesse potuto andarsene - se ne avesse trovato il modo - l'avrebbe fatto senza esitare, pur sapendo che era contro la volontà degli dei. Tuttavia, pur pensando così, non poté fare a meno di rannicchiarsi, con le braccia alzate, in attesa del fulmine vendicatore.

Gli dei gli avrebbero impedito di fuggire. Coatlicue girava di notte e puniva, e lui aveva visto le vittime con le mani recise dalla sua giustizia. No, non si poteva fuggire.

Si sentiva confuso, ed era un bene perché quando i sensi non sono limpidi, non si può sentir male. Aveva lasciato il coltello sul masso sporgente, e andò a prenderlo perché aveva lavorato ore e ore a foggiare la lama. Ma aveva dimenticato i pesci e anche la legna da ardere. Passò

sfiorando l'albero morto, senza pensarci. I piedi trovarono da soli il sentiero e, avvolto in quel benedetto intontimento, Chimal si avviò fra gli alberi verso il villaggio.

Dove il sentiero costeggiava il fiume, oltre la sponda opposta, il tempio e la scuola, un bambino di Zaachila, di cui lui ignorava il nome, gli fece segno dalla riva, gridando qualcosa attraverso le mani chiuse a imbuto. Chimal si fermò ad ascoltare. - Tempio... - sentì, e poi qualcosa che pareva Tezcatlipoca, e Chimal sperò di aver inteso male perché non si pronuncia alla leggera il nome del Signore del Cielo e della Terra, di colui che dona salute e orrende malattie. Il ragazzo, rendendosi conto che Chimal non poteva

sentirlo, scese la riva scoscesa, attraversò il rigagnolo d'acqua, e raggiunse ansante Chimal sulla sommità della riva opposta.

- Popoca, lo conosci, è un ragazzo del tuo villaggio - disse, con gli occhi lucidi dall'eccitazione. - Ha avuto delle visioni e ne ha parlato in giro e i preti hanno sentito le chiacchiere e gli hanno parlato e hanno detto che... Tezcatlipoca - era tanto eccitato che non ci accorse di aver pronunciato quel nome a voce alta - ... si è impossessato di lui. L'hanno portato al tempio della piramide.

- Perché? - chiese Chimal, pur sapendo già la risposta.

- Citlallatonac libererà il dio.

Naturalmente dovevano andare anche loro perché la legge imponeva a tutti di assistere a una cerimonia importante come quella. Chimal non ne aveva nessuna voglia, ma non protestò, dal momento che era suo dovere andare. Quando arrivarono al villaggio, lasciò il ragazzo e andò a casa, ma sua madre era già uscita, come del resto quasi tutti. Allora ripose il coltello e uscì di nuovo avviandosi per il sentiero che portava al tempio. La folla silenziosa si era radunata alla base dell'edificio, ma lui vedeva bene lo stesso anche se si trovava indietro. Lassù, sopra un basamento, c'era il blocco di pietra scolpita e attraversata da fori, sporca del sangue accumulatosi nel corso di innumerevoli anni. Stavano legando un giovane, che non protestava, su quel blocco, e le corde venivano fatte passare attraverso i fori. Uno dei preti era chino sul giovane e soffiava su di lui attraverso un imbuto di carta. Per qualche attimo la faccia del giovane rimase avvolto da una nuvola bianca; Yauhtli, la polvere ricavata dalla radice della pianta che porta questo nome, faceva addormentare gli uomini e attutiva il dolore. Quando comparve Citlallatonac gli altri preti avevano già rasato la testa del giovane, e il rito poté incominciare. Il primo sacerdote portava personalmente la ciotola con gli arnesi necessari. Un brivido scosse il corpo del ragazzo, che tuttavia non gridò, quando la lama cominciò a incidere la pelle del cranio, e il rito ebbe inizio. La folla si agitò quando la freccia appuntita scese trapanando l'osso e, senza accorgersene, Chimal si ritrovò in prima fila. Da quella posizione poteva scorgere con raccapricciante chiarezza tutti i particolari, man mano

che il prete trapanava una serie di fori nel cranio, incideva l'osso da un foro all'altro e infine sollevava un disco della calotta.

- Ora puoi uscire, Tezcatlipoca - esclamò il sacerdote, e tutti tacquero intimoriti al sentir pronunciare quel nome terribile. - Parla, adesso, Popoca

- ordinò poi al ragazzo. - Che cosa hai visto? - Così dicendo, il prete spinge la punta della freccia nel tessuto grigio visibile attraverso il foro. Il ragazzo rispose con un lieve gemito, poi le sue labbra si aprirono:

- Cactus... in alto, contro la parete... in alto... coglievo i frutti... era tardi, ma non avevo finito... Il sole calava. Sarei arrivato al villaggio col buio... Mi voltai, e vidi...

- Avanti, Tezcatlipoca, esci. La strada è aperta - disse il primo sacerdote spingendo ancora più a fondo la freccia nella ferita.

- VIDI LA LUCE DEGLI DEI VENIRE VERSO DI ME MENTRE IL

SOLE TRAMONTAVA... - urlò il ragazzo, poi s'inarcò contro le corde che lo legavano, e ricadde inerte.

- Tezcatlipoca se n'è andato - dichiarò Citlallatonac, lasciando cadere gli strumenti nella ciotola - e il ragazzo è libero.

È morto, aggiunse fra sé Chimal, voltandosi per andarsene. 4

Adesso faceva più freddo, perché stava per calare la sera, e il sole non scottava più come prima la schiena di Chimal. Da quando si era allontanato dal tempio, era rimasto lì acquattato sulla sabbia bianca del fiume a fissare il rivoletto di sangue stagnante. Sul principio non aveva capito cosa e perché l'avesse spinto ad andare lì, ma quando se n'era reso conto, la paura l'aveva inchiodato in quel punto. Era stata una giornata sconvolgente e il sacrificio di Popoca aveva messo in ebollizione i suoi pensieri. Che cosa aveva visto il ragazzo? Anche lui avrebbe potuto vederlo? E, se avesse visto, sarebbe morto?

Quando si alzò per poco le gambe non gli cedettero, dopo essere rimasto accosciato tanto a lungo. Invece di superare con un salto il rivolo, preferì

guadarlo. Poche ore prima aveva desiderato di morire sott'acqua, ma non era morto, quindi che differenza c'era se fosse morto adesso? La vita era... qual era la parola adatta? insopportabile. Il pensiero della monotonia infinita delle giornate che si stendevano davanti a lui gli pareva peggiore della morte. Il ragazzo aveva visto qualcosa, gli dei si erano impossessati di lui, perché aveva visto, e i preti l'avevano ucciso per lo stesso motivo. Cosa poteva essere di tanto importante? Non riusciva a immaginarlo, e, del resto, non faceva differenza. Qualunque novità in quella valle in cui tutto era sempre uguale sarebbe stata la benvenuta per lui. Tenendosi vicino alla palude, all'estremità settentrionale della valle, nessuno poteva vederlo, mentre aggirava i campi di grano e di maguey intorno a Zaachila. Era una zona desolata, dove regnavano cactus, mesquite e sabbia, e nessuno lo vide passare. Le ombre si allungavano violacee sulla terra e Chimal affrettò il passo per poter arrivare alla parete orientale del dirupo oltre Zaachila prima di notte. Ma che cosa aveva visto il ragazzo?

C'era solo un gruppo di cactus da frutto che corrispondeva alla descrizione, quello che sorgeva in cima a un lungo pendio di sabbia e ghiaia. Chimal sapeva dov'era e, quando lo raggiunse, il sole stava calando dietro le lontane rette delle montagne. Si arrampicò gattoni fin sulla cima del pendio, dove trovò un grosso masso su cui salì. L'altezza forse c'entrava con quello che Popoca aveva visto: quindi, più in alto si metteva, meglio era. Da quel punto poteva abbracciare tutta la vallata, con il villaggio di Zaachila in primo piano, e poi la macchia scura del fiume e più oltre il suo villaggio. Uno spigolo sporgente nascondeva la cascata, all'estremità meridionale della valle, ma la palude e i giganteschi massi che la sbarravano a nord erano distintamente visibili, anche se scurivano sempre di più man mano che il sole scendeva. Lo guardò scomparire dietro le montagne. Non c'era altro da vedere. Nulla. Il cielo, da rosso, si fece violetto, e Chimal stava per scendere dal masso, quando il raggio di luce dorata lo colpì.

Durò solo un attimo. Se non avesse guardato fisso nella direzione giusta, gli sarebbe sfuggito. Un filo d'oro, sottilissimo, tagliò il cielo partendo dal punto

in cui il sole era tramontato e arrivò direttamente fino a lui, vivido come il riflesso della luce sull'acqua. Ma qui non c'era acqua, c'era solo cielo. Che cosa era stato?

Con un sussulto improvviso che lo scosse da capo a piedi, si rese conto di dove si trovava, e di quanto fosse tardi. Le prime stelle stavano già

spuntando e lui era ancora lontano dal suo villaggio, e sulla sponda opposta del fiume.

Coatlicue!

Dimenticò tutto. Si precipitò giù dal masso cadendo lungo disteso sulla sabbia, poi si rialzò e si mise a correre a perdifiato. Era quasi buio e tutti stavano cenando. Chimal tagliò in linea retta in direzione del fiume. La paura gli metteva le ali ai piedi. Coatlicue! Non era un mito: lui aveva visto le sue vittime. Ormai non ragionava più, e correva come un animale inseguito.

Quando raggiunse la sponda, era ormai buio e solo la luce delle stelle gli illuminava la via. In fondo al canyon, dove scorreva il fiume, il buio era ancora più fitto, e questo era il segno di Coatlicue. Chimal esitò, tremante: non osava affrontare le tenebre sottostanti. Poi, di lontano, ecco il sibilo, come di un serpente gigantesco. Era lei! Senza più esitare, Chimal si gettò

avanti, rotolando giù lungo l'argine, sulla sabbia morbida del fondo, e nell'acqua. Il sibilo si ripeté. Era più forte? Aggrappandosi mani e piedi, con la forza della disperazione, risalì la sponda opposta, e corse ansimando attraverso la campagna, senza mai fermarsi finché non giunse in vista della prima casa. Allora si fermò, appoggiandosi sfinito al muro con le dita contratte sull'intonaco grezzo, senza più fiato, ma felice di essere ancora vivo. Coatlicue non arrivava mai fino lì.

Quando il respiro tornò ad essere normale, si avviò senza far rumore verso casa. Sua madre stava rivoltando le focacce sul cumal e alzò gli occhi quando entrò.

- Hai fatto molto tardi.

- Ero in un'altra casa.

Si mise a sedere e prese la brocca dell'acqua, ma poi cambiò idea e prese invece quella dell'octli. Il succo fermentato del maguey poteva provocare ubriachezza, ma dava anche pace e felicità. Lui era un uomo e poteva berlo quando voleva, ma non era ancora abituato a questa libertà. Sua madre lo guardò di nascosto, ma non disse niente. Lui bevve una lunga sorsata, e dovette fare uno sforzo per dominare l'accesso di tosse che lo prese.

Nella notte sognò di essersi fatto male su uno spuntone di roccia e la testa gli doleva mentre intorno c'era un gran rumore, poi una luce vivida lo colpì sulle palpebre chiuse, e Chimal si destò di soprassalto in preda a un terrore irragionevole, mentre il rombo che aveva udito in sogno svaniva in lontananza. Solo allora si accorse che pioveva forte; il rumore insistente delle gocce sul tetto di erba compressa aveva disturbato il suo sonno. Poi un altro lampo illuminò per un lungo istante l'interno della casa con una strana luce azzurra che mise in evidenza i particolari di tutti gli oggetti, la sagoma di sua madre che dormiva raggomitolata sul metatl e il ruscello d'acqua che entrando dalla porta scorreva sul pavimento di terra. Quando la luce svanì si ripeté il rombo del tuono, così forte da riempire tutta la valle. Secondo i preti erano gli dei che si divertivano a frantumare le montagne scagliando qua e là i grandi massi, come avevano fatto quella volta che avevano chiuso la valle.

Chimal si alzò a sedere: gli faceva male la testa, in questo il sogno era stato veridico. La colpa era dell'octli, ne aveva bevuto troppo. Ricordava l'aria preoccupata di sua madre nel vederlo bere, perché l'ebbrezza era una cosa sacra, permessa solo nel corso di alcune festività. Be', lui aveva celebrato la sua festa personale! Si alzò e uscì nella pioggia, alzando il viso senza riparo, e lasciando che l'acqua gli scorresse sul corpo. La testa gli doleva meno, e la sua pelle era fresca e pulita. Adesso ci sarebbe stata abbastanza acqua per il grano, e il raccolto non sarebbe stato più scarso. Un altro lampo illuminò il cielo e gli fece tornare alla mente la striscia luminosa che aveva visto dopo il tramonto del sole. Era stato un lampo anche quello? No, i lampi andavano a zig-zag e si contorcevano come serpenti, mentre quel raggio era dritto come una freccia. La pioggia non era più gradevole, era troppo fredda; e lui non voleva più

pensare a quello che aveva visto la sera prima. Si voltò per rientrare in fretta al coperto.

Al mattino, come in ogni altro giorno della sua vita, lo svegliò il lento rullare dei tamburi. Sua madre, già alzata, stava soffiando sulle braci per ravvivare il fuoco che aveva coperto la sera prima. Non parlò, ma dal modo come gli voltava la schiena, Chimal capì che era ancora arrabbiata con lui. Si portò una mano alla faccia e sentì che aveva le guance ispide di barba: era una buona occasione per radersi. Riempì d'acqua una ciotola e vi sbriciolò dentro un poco di copalxolotl, la radice secca dell'albero del sapone. Poi, presi ciotola e coltello, andò dietro la casa, dove brillava già il sole. Non c'erano più nuvole, e si preannunciava una bella giornata. Chimal si insaponò il viso specchiandosi in una pozza d'acqua, passò con cura più volte il coltello sulle guance, e quando ebbe finito, l'acqua gli rimandò l'immagine di un altro Chimal. Com'era cambiato, in poco tempo. Gli pareva di avere davanti a sé un estraneo. Aveva la mascella larga e quadrata, così diversa da quella di suo padre, il quale, a sentire chi l'aveva conosciuto, era stato un uomo dall'ossatura minuta. Anche adesso che era solo, le sue labbra stavano serrate come se temesse di lasciarsi sfuggire qualcosa, e la bocca era dura e inespressiva come una riga tracciata nella sabbia. Gli occhi, grigio-scuri, erano profondamente incassati sotto le folte sopracciglia sporgenti. I capelli biondi, tagliati in cerchio attorno alla testa, coprivano la fronte come a nascondere i pensieri.

Il ragazzo che conosceva era scomparso, per cedere il posto a un uomo che gli era ancora sconosciuto. Cosa significavano gli eventi degli anni passati, le sensazioni strane che lo tormentavano, e le cose ancora più

strane che aveva visto? Perché non era calmo e soddisfatto come gli altri?

Qualcuno stava avvicinandosi e, nella pozza, apparve il riflesso di un altro viso, sullo sfondo azzurro del cielo; Cuauhtemoc, il capo del suo clan. Grigio e rugoso, duro e serio.

- Sono venuto a parlarti del tuo matrimonio - disse l'immagine. Chimal gettò il contenuto della ciotola nella pozza e il riflesso, spezzato in mille

frammenti, svanì. Quando si alzò e si volse, Chimal scoprì di essere parecchio più alto del capo: era molto tempo che non s'incontravano. Temeva che, qualunque cosa dicesse, sarebbe stata male interpretata; perciò tacque. Cuauhtemoc socchiuse gli occhi al riflesso troppo vivo del sole, e si passò una mano callosa sul viso.

- Dobbiamo tenere uniti i clan - disse, abbassando la voce. - Questa è la volontà di Omeyocan. La ragazza Malinche ha l'età giusta, e tu hai l'età

giusta. Vi sposerete dopo la festa del grano in Maturazione. Conosci la ragazza?

- Certo che la conosco. Ed è per questo che non voglio sposarla. Cuauhtemoc rimase sbalordito. Non solo spalancò gli occhi, ma si toccò

la guancia con un dito nel gesto che significava "Sono sorpreso".

- Quello che vuoi tu non conta, Chimal. Ti hanno insegnato a ubbidire. Non c'è un'altra ragazza adatta, l'ha detto la paraninfa.

- Non voglio sposare quella ragazza né nessun'altra. Almeno per ora. Non voglio sposarmi adesso.

- Eri molto strano da ragazzino e i preti, sapendolo, ti picchiarono. Fecero molto bene, e io speravo che la lezione ti fosse servita, Ma adesso parli come quando eri ragazzo. Se non farai come dico... avvertirò i preti. Il ricordo del coltello nero che penetrava nel cervello di Popoca balzò

vivido alla mente di Chimal. Se i preti avessero pensato che anche lui era posseduto da un dio, avrebbero voluto liberarlo. Non aveva possibilità di scelta fra le due alternative: o sposarsi, o morire. Stava a lui decidere.

- Sposerò la ragazza - disse.

5

Qualcuno fece passare una coppa di octli e Chimal vi affondò il viso

aspirandone l'odore forte e aspro prima di bere. Era solo sulla stuoia nuova di erba intrecciata, e intorno a lui si stringevano i rumorosi membri del suo clan e di quello di Malinche. Parlavano tutti forte per farsi sentire nella gran confusione, mentre le ragazze più giovani si davano da fare con le caraffe di octli. Si trovavano nello spiazzo, ripulito per l'occasione, che si apriva al centro del villaggio e che riusciva a malapena a contenerli tutti. Voltandosi, Chimal vide sua madre che sorrideva come non l'aveva vista sorridere da anni, e lui girò la testa così in fretta che parte dell'octli si rovesciò sul tilmantli, il mantello nuziale bianco, tessuto apposta per l'occasione. Ripulì alla meglio la macchia appiccicosa, poi s'immobilizzò: un brusio improvviso era serpeggiato tra la folla.

- Eccola, arriva - mormorò qualcuno, e tutti si voltarono a guardare. Chimal teneva lo sguardo fisso nella coppa semivuota, né lo sollevò

quando la gente si fece da parte per lasciar passare la paraninfa. La vecchia barcollava sotto il peso della sposa, ma aveva portato pesi per tutta la vita, e quello era il suo compito. Si fermò davanti alla stuoia, e vi depose con cura Malinche. Anche la ragazza indossava un mantello bianco nuovo, e la sua faccia di luna piena era stata unta con olio di arachide per renderla lustra e più attraente. Con gesti lenti si mise in ginocchio, più

come un cane in cerca di una posizione comoda che come una ragazza; poi voltò gli occhi tondi verso Cuauhtemoc che si era alzato spalancando le braccia. Come capo della tribù dello sposo, aveva il diritto di parlare per primo. Si schiarì la gola e sputò nella sabbia.

- Siamo riuniti qui per un importante legame tra i clan. Ricorderete che quando Yotihuac morì di fame durante la carestia, quando il grano non maturò, aveva una moglie che si chiamava Quiauh, ed essa si trova ora in mezzo a noi, e ha un figlio che si chiama Chimal, che sta seduto sulla stuoia...

Chimal non ascoltava. Aveva assistito ad altri matrimoni, e il suo non sarebbe stato diverso. I capi dei clan avrebbero fatto lunghi discorsi capaci di fare addormentare tutti, poi la paraninfa avrebbe fatto un lungo discorso e anche altri avrebbero fatto lunghi discorsi. Molti ospiti si sarebbero appisolati, tutti

avrebbero bevuto octli in quantità, finché, al tramonto, i loro mantelli sarebbero stati legati con un nodo che li avrebbe uniti per sempre. E poi, altri discorsi. La cerimonia avrebbe avuto termine solo a notte fonda e la sposa sarebbe tornata a casa con la sua famiglia. Anche Malinche era orfana di padre, morto per il morso di un serpente a sonagli l'anno prima, ma aveva molti zii e fratelli, che l'avrebbero riportata a casa, e molti di loro avrebbero dormito con lei quella notte. Poiché apparteneva al loro clan, era più che giusto che salvaguardassero Chimal dagli spiriti malvagi del matrimonio prendendo su di sé le eventuali maledizioni. Solo la notte successiva lei si sarebbe trasferita nella casa dello sposo. Chimal sapeva tutto questo, e non gliene importava. Per quanto giovane fosse, gli pareva che i suoi giorni fossero vicini alla fine. Vedeva il futuro come se l'avesse già vissuto, perché la sua vita non sarebbe stata diversa da quella di coloro che gli stavano intorno. Malinche gli avrebbe preparato le focacce due volte al giorno, e gli avrebbe dato un figlio all'anno. Lui avrebbe seminato il grano e poi l'avrebbe raccolto, e ogni giorno sarebbe stato uguale agli altri, e poi sarebbe invecchiato, e un giorno sarebbe morto.

Così era. Chimal tese il braccio e qualcuno tornò a riempirgli la coppa di octli. Non c'era altro, e lui non poteva pensare ad altro. Quando i suoi pensieri cercavano di allontanarsi, si affrettava a bere e bevve così, a lungo, in silenzio, sforzandosi di non pensare. Un'ombra passò sulla sabbia oscurandolo per un istante; era un grande avvoltoio che andò a posarsi sul tetto di una casa vicina. L'uccello lo fissò prima con un occhio, poi con l'altro, e i suoi occhi erano tondi e vuoti come quelli di Malinche. Era tutto impolverato e arruffato, aveva il becco grande e ricurvo e macchiato di sporcizia come le penne.

Adesso era molto tardi, e l'avvoltoio se ne era andato da tempo. La lunga cerimonia volgeva finalmente al termine. I capi dei due clan si fecero avanti con aria solenne e posero le mani sul bianco tilmantli, accingendosi ad annodare insieme i mantelli nuziali. Chimal guardò quelle mani ruvide e callose armeggiare sulla stoffa candida e, improvvisamente, si sentì invadere da una rabbia travolgente. Lo stesso tipo di rabbia che si era impadronita di lui quel giorno, vicino alla pozza, ma molto più forte. Non restava che una cosa da fare: una cosa sola, non altro. Balzò in piedi liberando il mantello

dalla presa.

- No, mi rifiuto! - gridò con voce arrochita dall'octli che aveva bevuto. - Non sposerò né lei né altre. Non potete obbligarmi.

E si allontanò nel buio lasciando dietro di sé un silenzio stupefatto. Nessuno pensò a seguirlo.

6

Se la gente del villaggio stava spiando, nessuno si fece vedere. Qualche tenda che copriva le porte si agitò nella brezza che si era levata sul far dell'alba, ma nulla si mosse nel buio delle case.

Chimal procedeva a testa alta camminando a passi così lunghi che i due preti, impacciati dai lunghi mantelli, faticavano a stargli a pari. Sua madre aveva pianto quando erano venuti a prenderlo, all'alba; aveva pianto come se lo avesse visto morire. I due preti si erano fermati sulla soglia, neri come messaggeri di morte, e avevano chiesto di lui, impugnando le armi pronti a servirsene se si fosse rifiutato di seguirli. Ognuno dei due brandiva un maquahuilt, la più pericolosa di tutte le armi azteche: le lame di ossidiana inserite nei manici di legno erano così affilate da poter decapitare un uomo con un sol colpo. Ma non era stato necessario ricorrere alla violenza, anzi. Chimal si trovava dietro la casa quando aveva sentito le voci. - Andiamo al tempio, allora - aveva risposto, gettandosi il mantello sulle spalle e annodandolo mentre si avviava. I giovani preti avevano dovuto correre, per raggiungerlo.

Sapeva che avrebbe dovuto essere in preda al terrore, al pensiero di ciò

che l'aspettava al tempio; invece provava un senso di sollievo. Non era felice, no, perché non si poteva essere felici sapendo di dover affrontare i preti, ma era talmente sicuro di avere ragione che poteva ancora ignorare la cupa ombra che si stendeva sul suo futuro. Gli pareva di essersi tolto un grande peso dalla mente, e, in effetti, era così. Per la prima volta, da quando era bambino, non aveva mentito per nascondere i propri pensieri: aveva detto a voce alta la verità, sfidando tutti. Non sapeva come sarebbe finita, ma in quel

momento non gliene importava.

Lo stavano aspettando alla piramide, ed era ormai inutile che continuasse ad avanzare da solo. I preti gli sbarravano la via e due dei più

robusti gli afferrarono le braccia; Chimal non fece alcun tentativo di liberarsi mentre saliva la gradinata che conduceva al tempio, sulla sommità della piramide. Non vi era mai entrato, perché di solito solo i preti potevano varcare la porta scolpita coi fregi di serpenti che eruttavano scheletri. Quando si fermarono sulla soglia, il sollievo cominciò a cedere davanti alla paura. Allora si volse, e il suo sguardo spaziò nella valle. Da lassù poteva vedere il fiume in tutta la sua lunghezza. Emergendo dal folto del bosco a sud procedeva tortuoso, incassato tra le sponde scoscese, dividendo i due villaggi, per proseguire poi color dell'oro sul letto di sabbia e scomparire nella vicina palude. Oltre la palude s'innalzava la barriera di roccia, e al di là si scorgevano altre montagne lontane...

- Portatelo dentro - disse dal tempio la voce di Citlallatonac, e i preti lo spinsero.

Il primo sacerdote sedeva a gambe incrociate su un blocco di pietra istoriato davanti a una statua di Coatlicue. Nella semioscurità del tempio, la dea sembrava paurosamente viva, verniciata, dipinta e decorata di gemme e di piastre d'oro. Le sue teste gemelle lo fissavano e gli artigli parevano pronti ad afferrarlo.

- Hai disobbedito ai capi dei clan - disse Citlallatonac, facendogli cenno di avvicinarsi, mentre gli altri preti si tenevano in disparte. Chimal ubbidì

e si accorse che il primo sacerdote era molto più vecchio di quanto avesse mai creduto. I suoi capelli, impiastricciati di sangue e di sporcizia, non lavati da anni, avevano l'aspetto spaventoso voluto, come pure il sangue sulla sua veste ricamata coi simboli della morte. Ma gli occhi del sacerdote erano rossi e acquosi e profondamente incassai nelle orbite; il collo era scarno e rugoso come quello di un tacchino, e la pelle aveva un pallore cereo, salvo nei punti dove le chiazze di polvere rossa dovevano dare una parvenza di buona salute. Chimal si limitò a guardarlo senza rispondere.

- Hai disobbedito. Conosci il castigo? - La voce del vecchio era gracchiante dalla rabbia.

- Non ho disobbedito, perciò non c'è castigo.

Il prete fece per alzarsi sbalordito, sentendo quelle parole, pronunciate con calma, poi ricadde a sedere, raggomitolandosi, gli occhi lampeggianti d'ira. - Hai parlato in questo modo già una volta, e sei stato battuto, Chimal. Non devi discutere con un prete.

- Non discuto, reverendo Citlallatonac, mi limito a spiegare quanto è

successo...

- Il tuo modo di spiegare non mi piace - lo interruppe il vecchio. - Non sai qual è il tuo posto nel mondo? Te l'hanno insegnato alla scuola del tempio, quando la frequentavi con gli altri ragazzi. Gli dei comandano, e i preti interpretano e intercedono. Il popolo obbedisce. Il tuo dovere è

obbedire, e nient'altro.

- Io faccio il mio dovere. Obbedisco agli dei. Non obbedisco agli uomini miei simili quando parlano in modo contrario alle leggi degli dei. Sarebbe sacrilego il farlo, e la punizione è la morte. Dal momento che non voglio morire, io obbedisco agli dei anche quando i mortali si arrabbiano con me. Il prete sbatté le palpebre, poi si tolse un po' di muco dall'angolo dell'occhio con la punta dell'indice adunco.

- Qual è il senso delle tue parole? - disse poi, con una sfumatura di esitazione nella voce. - Gli dei hanno ordinato il tuo matrimonio.

- Non è vero, sono stati gli uomini a farlo. È scritto nei libri sacri che l'uomo deve sposarsi ed essere prolifico e che la donna deve sposarsi ed essere prolifica. Ma non è scritto a quale età devono sposarsi, né che debbano essere costretti a farlo contro la loro volontà.

- Gli uomini si sposano a ventun anni e le donne a sedici.

- È l'abitudine, ma solo l'abitudine. La legge non lo dice...

- Già un'altra volta hai voluto discutere - strillò il vecchio - e sei stato picchiato. Puoi essere picchiato ancora...

- Potete farlo a un ragazzo, ma non a un uomo, solo perché dice la verità, io voglio che venga eseguita la legge degli dei... come potete punirmi per questo?

- Portatemi i libri della legge - gridò il prete agli altri che aspettavano fuori. - Bisogna che a costui venga dimostrata la verità, prima di punirlo. Io non ricordo che esista una legge come dici tu.

Senza perdere la calma, Chimal spiegò: - Io la ricordo benissimo. È

così, come ti ho detto. - Il vecchio sacerdote si rilassò contro lo schienale fissando rabbioso il raggio di sole che lo illuminava. Il fascio di luce, l'espressione del prete, risvegliarono qualcosa nella memoria di Chimal, che osò dire: - Ricordo anche quello che ci hai detto del sole e delle stelle, leggendo nei libri. Il sole è una palla di gas incandescente che gli dei fanno muovere: non hai detto così? O hai detto che il sole è incastonato in una grande conchiglia di diamanti?

- Perché parli del sole? Cosa c'entra? - domandò seccamente Citlallatonac.

- Niente - rispose Chimal. Ma c'è qualcosa, pensava intanto, qualcosa che non oso dire per non fare la fine di Popoca, che vide per primo il raggio. Anch'io l'ho visto ed era come il riflesso del sole sull'acqua o su un diamante. Perché i preti non hanno mai parlato di quella cosa che sta in cielo e che provoca quella luce? Ma il corso dei suoi pensieri venne interrotto dall'arrivo degli altri preti che portavano i libri sacri. I testi erano rilegati in pelle umana ed erano antichi e venerati: i preti ne leggevano alcuni brani nei giorni di festa. Adesso li posero sul leggio di pietra, e poi tornarono a ritirarsi. Citlallatonac ne sfogliò prima uno, poi l'altro, tenendoli al la luce.

- Devi leggere il secondo libro di Tezcatlipoca - gli disse Chimal. - La legge di cui parlo è scritta nella tredicesima o quattordicesima pagina. Un libro cadde con un tonfo, e il vecchio prete si voltò a fissare Chimal con gli occhi spalancati. - Come fai a saperlo?

- Perché me l'hanno insegnato e me lo ricordo. Ricordo anche che quando mi furono letti i libri, dicevano i numeri delle pagine.

- Dato che sai leggere, puoi saperlo anche in un altro modo. Tu sei venuto di nascosto al tempio a leggere i libri proibiti...

- Non dire sciocchezze, vecchio. Non sono mai entrato qui prima d'ora. Ricordo, ecco tutto. - Lo stupore del prete incitò Chimal come un demone:

- E so leggere - continuò, - sì, è vero. Ma non è proibito saper leggere. Alla scuola del tempio imparai quello che insegnavano a tutti i bambini, anche a scrivere il mio nome, come gli altri. E quando ci insegnavano a scrivere il nome, io ascoltavo attentamente e così imparai il suono e la forma delle lettere. Era una cosa semplicissima.

Il prete era rimasto senza parole. Raccolse il libro che era caduto e lo sfogliò finché non ebbe trovato la pagina indicata da Chimal; allora incominciò a leggere lentamente, compitando le parole a mezza voce. Lesse, voltò pagina, tornò indietro e rilesse ancora... poi lasciò cadere il libro.

- Hai visto che avevo ragione? - gli disse Chimal. - Mi sposerò presto, ma sarò io a scegliere la mia sposa, non senza aver consultato la paraninfa e il capo del clan. Così vuole la legge...

- Non venirmi a insegnare la legge, miserabile! Io sono il primo sacerdote, la legge sono io devi ubbidirmi.

- Tutti ubbidiamo, grande Citlallatonac - rispose Chimal imperturbabile.

- Nessuno di noi è superiore alla legge e ognuno di noi ha i suoi doveri.

- Alludi a me? Osi ricordarmi i doveri di un prete, tu... una nullità? Se voglio,

posso ucciderti.

- Perché? Non ho fatto niente di male.

Il prete si era alzato e strillava in preda all'ira, fissando Chimal e spruzzandolo di saliva mentre un torrente di parole gli usciva dalla bocca.

- Tu vuoi discutere con me... pretendi di conoscere la legge meglio di me, sai leggere anche se nessuno te l'ha mai insegnato. Sei posseduto da uno degli dei neri e io lo so, e so come fare a fartelo uscire dalla testa. Anche Chimal era in preda all'ira, ma la sua era una collera fredda e controllata. Con una smorfia di disgusto, disse: - Questo è tutto quello che sai, prete? Sei pronto a uccidere un uomo che non è d'accordo con te anche se sai che lui ha ragione e tu torto? Che razza di prete sei?

Con un grido inespressivo, il vecchio sollevò i pugni per colpire Chimal e farlo tacere. Chimal gli afferrò i polsi e li tenne stretti senza difficoltà, anche se il vecchio si dibatteva per liberarsi. Si udì uno scalpiccio frettoloso e altri preti accorsero, inorriditi, per soccorrere il primo sacerdote. Non appena lo ebbero toccato, Chimal lasciò la presa e arretrò

con le labbra contorte in una smorfia che voleva essere un sorriso. Poi, il vecchio sollevò le braccia, spalancò la bocca fino a mettere in mostra le gengive sdentate, ed emise un grido, senza ancora riuscire a parlare. Un altro grido, più di dolore che di rabbia, questo, e il vecchio precipitò a terra come un albero schiantato. La sua testa mandò un suono sordo battendo contro la pietra, e il sacerdote rimase immobile, con gli occhi semiaperti e la schiuma alla bocca.

Gli altri preti si precipitarono intorno, lo sollevarono e lo portarono via, e uno di essi colpì Chimal alla nuca con una mazza. Se fosse stata un'arma diversa l'avrebbe ucciso, ma la mazza fu abbastanza pesante da stordirlo. Chimal cadde svenuto e il prete continuò a prenderlo a calci finché gli altri non l'ebbero portato via.

Quando il sole salì sopra le montagne i suoi raggi penetrarono attraverso le fessure del muro, e trassero barbagli infuocati dalle gemme che formavano gli

occhi di serpente di Coatlicue. I libri della legge giacevano abbandonati dov'erano caduti.

7

- Pare che il vecchio Citlallatonac stia molto male - sussurrò il prete mentre controllava le sbarre che chiudevano la cella di Chimal. Erano pesanti sbarre di legno grosse ciascuna quanto la gamba di un uomo, inserite in incavi della pietra degli stipiti. Erano tenute a posto da un grosso ciocco nodoso inchiodato al muro. La porta si poteva aprire solo dall'esterno. Ma, anche se Chimal avesse tentato di aprirla, non ci sarebbe riuscito perché aveva polsi e caviglie legati insieme con resistenti fibre di maguey.

- Sei stato tu a farlo ammalare - aggiunse il prete parlando in una fessura tra le sbarre. Era un giovane della stessa età di Chimal e avevano frequentato insieme la scuola del tempio. - Non so perché l'hai fatto. Quando eravamo a scuola ci mettevamo nei guai, ma capita a tutti i ragazzi. Non avevo mai pensato che potessi finire così - e, come per dare peso alle sue parole, infilò la lancia nella fessura e la spinse contro il fianco di Chimal. Questi cercò di scansarsi, ma la punta di ossidiana era già penetrata nel muscolo.

Il prete se ne andò e Chimal rimase solo. C'era una piccola feritoia in alto, nel muro, da cui filtrava un polveroso raggio di sole. Attraverso la feritoia giungevano anche voci, grida concitate, e, a tratti, il pianto lamentoso di una donna.

Erano venuti tutti a mano a mano che la voce si era sparsa nei villaggi. Erano corsi da Zaachila attraverso i campi, precipitandosi come formiche in fuga da un nido distrutto, verso la riva scoscesa del fiume e la distesa di sabbia. Giunti sulla riva opposta si erano uniti alla gente di Quilapa, che correva terrorizzata. Poi, si erano affollati tutti ai piedi della piramide, gridando e cercando di dare e ricevere notizie. Il rumore si smorzò solo quando dal tempio, in alto, uscì un sacerdote, che scese lentamente i gradini, le braccia levate in segno di silenzio. Si fermò quando ebbe raggiunto la pietra dei sacrifici. Il suo nome era Itzcoatl, ed era lui che si occupava della scuola del tempio. Alto e rigido, di mezza età, aveva lunghi capelli biondi che gli

scendevano fino alle spalle. Molti sostenevano che un giorno sarebbe diventato primo sacerdote.

- Citlallatonac è malato - gridò, e un mormorio sommesso si levò dalla folla sottostante. - Ora riposa e noi lo curiamo. Respira ma non è sveglio.

- Qual è il male che l'ha colpito così all'improvviso? - chiese il capo di un clan.

Prima di rispondere, Itzcoatl grattò con l'unghia orlata di nero una macchia di sangue secco sulla veste.

- Un uomo ha lottato con lui - rispose alla fine. - Lo abbiamo rinchiuso in una cella, per poterlo interrogare prima di ucciderlo. È pazzo o posseduto da qualche demonio. Scopriremo di che si tratta. Non ha colpito Citlallatonac ma probabilmente gli ha lanciato una maledizione. Il nome di quell'uomo è Chimal.

La gente si agitò vociando, come uno sciame di api disturbate, nell'udire la notizia. Erano ancora tutti ammassati, ma intorno a Quiauh si fece ben presto il vuoto, come se il suo contatto fosse velenoso. La madre di Chimal era sola al centro dello spiazzo con la testa china, le mani strette al seno, piccola figura solitaria.

Così passò la giornata. Il sole salì alto, e la gente continuava ad aspettare. Anche Quiauh rimase, ma andò a mettersi in un angolo. Nessuno la guardò né tantomeno le rivolse la parola. Qualcuno si accoccolò a terra per riposarsi, altri andarono a lavorare un po' nei campi, ma prima o poi tornarono tutti. I villaggi erano deserti, e, uno dopo l'altro, i focolari si spensero. Quando fu l'ora, i cani, cui nessuno aveva dato da bere o da mangiare, presero a abbaiare; ma nessuno vi fece caso. Verso sera fu annunciato che Citlallatonac aveva ripreso conoscenza, ma non era ancora guarito. Non riusciva a muovere un braccio e la gamba destra, e faticava a parlare. La tensione della folla crebbe in modo percettibile mentre il sole diventava un disco rosso e scendeva dietro le colline. Quando fu scomparso, la gente di Zaachila, per quanto a malincuore, si avviò verso il villaggio. Dovevano attraversare il fiume con le tenebre, nell'ora in cui usciva Coatlicue, e non avrebbero potuto

restare al corrente di quello che succedeva al tempio, ma, per lo meno, quella notte avrebbero dormito sulle loro stuoie. Per gli abitanti di Quilapa, invece, si preparava una lunga notte di veglia. Portarono dei fasci di paglia e accesero torce. I bambini mangiarono, ma nessun altro toccò cibo. Il terrore faceva dimenticare anche la fame.

Le torce scoppiettanti tenevano lontane le tenebre della notte, e qualcuno si appisolò con la testa reclina sulle ginocchia, ma pochi. Gli altri sedevano immobili fissando il tempio, in attesa. Le voci salmodianti dei preti giungevano attutite fino alla folla e il rullio costante dei tamburi pareva il battito del cuore del tempio.

Durante la notte Citlallatonac non migliorò, ma neppure peggiorò. Sarebbe vissuto, avrebbe pronunciato le preghiere del mattino e poi, nel corso del giorno, i preti si sarebbero riuniti in assemblea solenne per eleggere un nuovo primo sacerdote con i sacrifici e le preghiere di rito. Tutto sarebbe andato bene. Doveva andare tutto bene.

Quando la stella del mattino spuntò, la folla vegliante fu percorsa da un fremito. Era il pianeta che preannunziava l'alba, e serviva di segnale ai preti per dare inizio alle quotidiane preghiere a Huitzilopochtli, l'Uccellomosca Mago, implorandone l'aiuto. Era l'unica divinità capace di vincere i poteri delle tenebre, e da quando aveva creato il popolo degli Aztechi aveva sempre vegliato su di esso. Ogni notte lo invocavano con preghiere, e il Dio con i suoi tuoni andava a combattere la notte e le stelle, e le sconfiggeva costringendole a ritirarsi perché il sole potesse sorgere ancora. Huitzilopochtli era sempre andato in soccorso del suo popolo, anche se, per farlo, esigeva sacrifici e preghiere. Lo spuntare del sole ogni giorno non ne era forse la riprova? La cosa più importante erano le preghiere, le preghiere speciali che solo il primo sacerdote aveva facoltà di pronunciare. Ma per tutta quella notte aveva continuato a incombere una paura a cui nessuno aveva voluto dar nome. E la paura era sempre lì, incombente, quando dal tempio uscirono i preti con le torce fumose per illuminare il cammino al primo sacerdote. Citlallatonac uscì a passo lentissimo sorretto e quasi trascinato da due giovani preti. Muoveva la gamba sinistra, ma la destra pendeva inerte. I due giovani preti lo accompagnarono all'altare e lo aiutarono a compiere i sacrifici. Quella

volta furono uccisi tre tacchini e un cane, perché c'era molto, molto bisogno di aiuto. Ad uno ad uno i cuori degli animali vennero estratti e deposti con cura nella sinistra di Citlallatonac, che stringeva con le dita ad artiglio finché il sangue non sgocciolava sulla pietra. Ma la testa del vecchio prete aveva una strana inclinazione e la sua bocca era aperta.

Era l'ora della preghiera.

I tamburi e i canti cessarono e il silenzio regnò sovrano. Citlallatonac aprì la bocca e tese i tendini del collo spasmodicamente nello sforzo di parlare. Ma, invece di parole, emise solo un suono aspro e stridente e un lungo fiotto di saliva gli scese dal labbro cascante.

Il vecchio fece un altro, terribile sforzo, artigliandosi alle mani che lo sorreggevano, cercando di far uscire le parole dalla gola impotente, finché

divenne paonazzo per lo sforzo. Fu una fatica immane, poiché a un tratto gli uscì di bocca un lungo gemito acuto, come quello di un cucciolo che viene scagliato per aria. Poi il vecchio ricadde inerte.

Non si mosse più, e Itzcoatl corse a posare l'orecchio sul suo cuore.

- Il primo sacerdote è morto - dichiarò, e tutti udirono le terribili parole. Un gemito d'agonia si levò dalla folla, e di là dal fiume, a Zaachila, lo udirono e seppero cosa era accaduto. Le donne si strinsero accanto i bambini gemendo, ma anche gli uomini erano in preda al terrore. Fissavano il tempio; speravano pur sapendo che non c'era speranza, guardavano la stella del mattino che saliva alta nel cielo, sempre più alta di minuto in minuto. Ben presto fu così alta come non l'avevano mai vista, perché a quell'ora, gli altri giorni, la luce del sole che spuntava l'aveva già

offuscata.

Ma quel giorno l'orizzonte non si rischiarava, ad oriente. Il mondo continuava a restare immerso nelle tenebre.

Il sole non sarebbe spuntato.

Ormai il pianto che si levava dalla folla non era più di dolore ma di paura, paura degli dei e della continua battaglia degli dei che poteva inghiottire il mondo. E se i poteri della notte fossero riusciti ora a trionfare nell'oscurità, facendo durare la notte in eterno? Il nuovo primo sacerdote sarebbe stato capace di pronunciare preghiere abbastanza potenti da far tornare il sole e la luce che è vita?

Si misero a correre urlando. Alcune torce si spensero, e nel buio dilagò

il panico. Molti caddero e furono calpestati senza che nessuno se ne curasse. Sembrava, e poteva anche essere, la fine del mondo. Nella sua cella scavata entro il cuore della piramide, Chimal fu svegliato da un sonno inquieto dalle grida e dal rumore della gente che correva. Non riusciva a capire che cosa dicessero. Attraverso la feritoia entrava a tratti il bagliore di qualche torcia. Chimal tentò di voltarsi, ma si accorse che riusciva appena a muoversi. Era legato ormai da chissà quante ore, e all'inizio il dolore ai polsi e alle caviglie era stato insopportabile. Adesso, grazie agli dei, braccia e gambe si erano intorpidite, al punto però da non sentirle più. Era rimasto legato lì giorno e notte e aveva una sete tremenda. Si era anche sporcato, come un bambino in fasce, ma non aveva potuto evitarlo. Cosa stava succedendo, fuori? Si sentì improvvisamente stanchissimo, e avrebbe voluto essere già morto, perché tutto fosse finalmente finito.

D'un tratto, sentì che qualcuno scendeva i gradini che portavano alla cella. Erano passi incerti, di una persona che camminava al buio e doveva tastare il muro per farsi strada. I passi si fermarono davanti alla cella, poi una mano picchiò contro le sbarre.

- Chi è? - gridò Chimal spaventato da quell'invisibile presenza nel buio.

- Siete venuti finalmente a uccidermi, non è vero? Perché non parlate?

Ma gli rispose solo l'ansito di un respiro, mentre il grosso ceppo veniva liberato. Poi, ad una ad una, le sbarre uscirono dagli incavi e qualcuno entrò nella cella e gli andò vicino.

- Chi è? - gridò lui, acquattandosi contro il muro.

- Chimal - sussurrò la voce di sua madre nel buio.

Sulle prime rimase incredulo, e disse forte il nome di lei. Quiauh si inginocchiò e gli carezzò il viso.

- Cos'è successo? - le chiese lui. - Cosa fai qui... e dove sono i preti?

Citlallatonac è morto. Non ha detto le preghiere e il sole non sorgerà. La gente è impazzita e ulula come cani e scappa.

"Me lo immagino", pensò lui, e per un attimo fu preso dallo stesso panico, ma si calmò ricordando che una fine è uguale a un'altra per un uomo che sta per morire. Vagando attraverso i sette mondi sotterranei non gli sarebbe importato più di quanto accadeva in superficie.

- Non avresti dovuto venire - disse a sua madre, ma con dolcezza, come se si sentisse più vicino a lei di quanto non fosse stato da anni. - Vattene ora, prima che i preti ti trovino e sacrifichino anche te. Molti cuori dovranno essere offerti a Huitzilopochtli se deve vincere la battaglia contro la notte e le stelle che sono diventate così forti.

- Devo liberarti - disse Quiauh, tastando i legami. - Quanto è successo è

colpa mia, non tua, e non devi essere tu a soffrirne.

- La colpa è mia, è evidente. Sono stato così pazzo da discutere col vecchio che si è eccitato fino a star male. Hanno ragione a incolparmi.

- No - disse lei tastando i legami ai polsi e accingendosi a sciogliere i nodi, poiché non aveva un coltello con cui tagliarli. - La colpa è mia perché ho peccato ventidue anni fa e la punizione deve toccare a me. - S'interruppe, per segare coi denti le fibre più dure.

- Cosa vuoi dire? - domandò Chimal, che non capiva.

Quiauh interruppe per un momento il lavoro, e si mise a sedere nel buio con le mani intrecciate in grembo. Doveva trovare le parole giuste per dire quello

che doveva dire.

- Io sono tua madre, ma tuo padre non è l'uomo che credi. Tu sei figlio di Chimal-popoca che era del villaggio di Zaachila. Venne da me, e a me piaceva molto, perciò non lo rifiutai, pur sapendo di far male. Era notte quando attraversò il fiume per tornare a casa sua, e fu preso da Coatlicue. Da allora, ho aspettato sempre che venisse a prendere anche me, ma non è

mai venuta. Non aveva fretta di vendicarsi, ed ora ha preso te al mio posto.

- Non posso crederci - disse Chimal, ma sua madre non rispose perché

aveva ripreso a tagliare i nodi coi denti. Filo a filo si ruppero, finché le sue mani furono libere. Quiauh si accinse a sciogliere i legami delle caviglie. - No - gridò lui - aspetta. - Il dolore provocato dal sangue che riprendeva a scorrere liberamente nelle mani era atroce. - Massaggiami un po' le mani, prima. Non riesco a muoverle e mi fanno male.

Lei gli prese le mani fra le sue e cominciò ad accarezzarle lievemente. Ma anche così ogni tocco era come fuoco.

- Sembra che tutto cambi, al mondo - disse Chimal con una vena di tristezza. - Forse non si dovrebbero infrangere le regole. Mio padre morì, e tu, da allora, sei sempre vissuta con la morte accanto. Io ho visto la carne di cui si nutrono gli avvoltoi e il fuoco nel cielo ed ora la notte che non avrà fine. Lasciami, prima che ti trovino. Non esiste un posto in cui possa fuggire.

- Ma devi fuggire - insisté lei, ascoltando solo le parole che voleva ascoltare, mentre gli scioglieva i nodi delle caviglie. Per compiacerla, e per il piacere di sentirsi ancora libero, la lasciò fare.

- Andiamo, adesso - disse lei quando Chimal fu in grado di reggersi. Lui le si appoggiò mentre salivano le scale, e gli pareva di camminare sui carboni ardenti. Oltre la soglia era solo buio e silenzio. Le stelle scintillavano vivide e il sole non si era levato. Dal tempio sovrastante giungeva il salmodiare dei preti che stavano celebrando i riti per l'elezione del primo sacerdote.

- Addio, figlio, non ci rivedremo mai più.

Lui assentì, attanagliato dal dolore, nel buio, incapace di parlare. Sua madre aveva ragione: non c'era modo di fuggire dalla valle. La strinse a sé, per consolarla, come faceva lei quando era piccolo, e dopo qualche istante sua madre lo respinse dolcemente. - Vai - disse. - Io torno al villaggio. Quiauh aspettò sulla soglia finché l'eco dei passi incerti del figlio non svanì nella notte, poi si volse e scese le scale per tornare nella cella. Dall'interno spinse le sbarre, finché non tornarono a posto, anche se non poteva bloccarle col ceppo, poi andò a sedersi contro la parete di fondo. Tastò intorno finché non ebbe trovato le corde di fibra da cui aveva liberato il figlio. Erano troppo corte per poterle annodare, ora, ma lei se le avvolse attorno ai polsi, reggendone le estremità con le dita, dopo essersi avvolte anche le caviglie.

Poi sedette con le spalle appoggiate al muro, calma, sorridendo nel buio. L'attesa era finalmente terminata, tutti quegli anni di attesa. Fra poco sarebbe stata la pace. Quando sarebbero venuti, trovandola lì avrebbero capito che era stata lei a liberare suo figlio. E allora l'avrebbero uccisa. Ma non le importava.

Sarebbe stato molto più facile morire.

8

Nel buio qualcuno andò a sbattere contro Chimal e si aggrappò a lui. Seguì

un istante di terrore durante il quale lui temette di essere stato catturato, ma mentre alzava il pugno per colpire, sentì che l'uomo, o la donna, piangeva, e lo lasciò andare. Solo allora si rese conto che quella notte tutti avevano paura come lui. Si mise a correre incespicando, per allontanarsi il più possibile dal tempio, con le mani pretese, finché non si lasciò la folla alle spalle. Quando la piramide, incoronata da luci tremolanti, non fu che un'ombra minacciosa in lontananza, si lasciò cadere a terra con le spalle contro un macigno, e si mise a pensare.

Cosa devo fare? Si accorse di parlare ad alta voce e cercò di dominarsi, perché il panico non faceva che peggiorare le cose. Il buio lo proteggeva, non

era suo nemico come era nemico di tutti gli altri, e lui doveva trarne profitto. A cosa doveva pensare innanzitutto? Acqua. Aveva sete. No, poteva aspettare. C'era acqua solo nel villaggio e non poteva andarci. Né

poteva andare al fiume dove si aggirava Coatlicue. Bastava non pensare alla sete; del resto non era la prima volta che era assetato. Poteva fuggire dalla valle? Per anni e anni quel pensiero era rimasto annidato nel fondo della sua mente, i preti non lo potevano punire perché

pensava di scalare il dirupo, e in varie occasioni aveva esaminato ogni particolare delle muraglie che chiudevano la valle. Sarebbe stato possibile scalarne alcuni tratti, ma mai fino alla cima. O la roccia sembrava troppo friabile, o la parete troppo scoscesa, o c'erano delle sporgenze insormontabili.

Se almeno fosse stato capace di volare! Gli uccelli erano liberi di lasciare la valle, ma lui non era un uccello. Nient'altro poteva fuggire, solo l'acqua, e lui non era nemmeno acqua. Però sapeva nuotare, e chissà che non fosse possibile trovare il modo di andarsene per quella via. Lo sperava, ma in fondo non ne era convinto. Forse ci aveva pensato perché aveva sete, e il fatto di trovarsi a metà strada tra il tempio e la palude aveva influito su quella decisione, essendo l'unico posto dove poteva andare senza incontrare nessuno. Comunque, qualcosa doveva fare, e questa, al momento, era l'unica cosa che gli sembrasse possibile. Trovò

nel buio un sentiero e lo seguì lentamente, finché non udì a poca distanza i rumori notturni della palude. Allora si fermò, esitando, perché non era detto che Coatlicue non fosse nella palude. Si allontanò di qualche passo dal sentiero, finché non trovò un piccolo spiazzo sabbioso, in disparte, dove decise di riposare un poco. Gli faceva male la ferita al fianco, e anche la testa. Doveva avere il corpo ricoperto di graffi e ammaccature. Le stelle salivano alte in cielo ed era molto strano vedere le stelle dell'autunno e dell'estate in quella stagione. Le familiari costellazioni della primavera erano tornate anch'esse, segno che era passato tutto un giorno senza che spuntasse il sole.

Si appisolò, per svegliarsi ogni tanto, e l'ultima volta notò un fievole chiarore a oriente. Si infilò un sassolino in bocca per vincere la sete, poi si alzò a

guardare l'orizzonte.

Doveva essere stato eletto un nuovo primo sacerdote, forse Itzcoatl, ed erano state pronunciate le preghiere del caso. Ma non era un'impresa facile; la battaglia di Huitzilopochtli doveva essere particolarmente dura. Il chiarore a oriente rimase sempre uguale per parecchio tempo, poi, infine, si ravvivò a poco a poco, e il sole salì oltre l'orizzonte. Era un sole rosso, malaticcio, ma almeno era spuntato. Il giorno era cominciato, e sarebbe cominciata anche la caccia al fuggitivo. Ben pochi erano i posti in cui nascondersi nella valle, e la palude era l'unico difficile da esplorare a fondo in fretta. Chimal si avviò addentrandosi nell'acqua che presto gli arrivò al petto, e continuava a salire.

Non si era mai addentrato tanto nella palude prima di allora, né, che lui sapesse, alcun altro lo aveva fatto, e si capiva perché. Una volta superati i canneti fruscianti della riva, ci si inoltrava in mezzo ad alberi imponenti che si ergevano alti sull'acqua, cresciuti su radici che parevano gambe. Il loro fogliame era talmente fitto che si univa come un tetto. Dai loro rami pendevano frange di liane e muffe grigiastre, e sotto quel fogliame denso e tra quei rampicanti fitti, l'aria era scura e stagnante. E c'erano moltissimi insetti. Zanzare riempivano l'aria dei loro acuti ronzii e penetravano profondamente nella pelle coi pungiglioni acuminati. Bastarono pochi minuti perché viso e braccia di Chimal fossero tutti gonfi e rossi, e la pelle era chiazzata di sangue nei punti in cui era riuscito a schiacciare qualcuno di quei fastidiosi insetti. Si decise alla fine a prendere qualche manciata del fango nero e denso che copriva il fondo della palude, e a spalmarne le parti esposte. Serviva a qualcosa, ma nei punti in cui l'acqua era più alta e lo costringeva a nuotare, il fango si scioglieva.

Ma c'erano anche pericoli peggiori. Un serpente d'acqua verde nuotò

verso di lui, con la testa eretta sopra la superficie e i denti in mostra, pronti ad azzannare. Lo tenne a bada agitando l'acqua e, quando riuscì ad allontanarlo, spezzò un lungo ramo secco per farsene un'arma caso mai avesse incontrato altri rettili velenosi.

C'era una striscia di sole, poco avanti, dove la fitta vegetazione

s'interrompeva per un tratto, perché al tempo del terremoto che aveva chiuso la valle erano caduti in quel punto alcuni grossi macigni. Chimal si arrampicò sopra un masso felice di lasciarsi riscaldare dal sole e di non essere più tormentato dagli insetti. Ma, guardandosi, vide che da diversi punti del corpo gli scendevano dei grossi salsicciotti gonfi, repellenti e umidicci, più lunghi del suo dito. Quando ne strappò uno, gli scoppiò tra le mani che si arrossarono subito di sangue. Mignatte. Le conosceva, perché

aveva visto i preti servirsene. Bisognava staccarle una ad una con cura, e quando finalmente ebbe terminato, il suo corpo era cosparso da un gran numero di minuscole ferite. Dopo essersi lavato, si alzò in piedi sul masso a esaminare l'alta barriera che gli si ergeva davanti.

Non sarebbe mai riuscito a valicarla. Mucchi di macigni enormi, qualcuno più grande della piramide del tempio, erano ammassati uno sull'altro formando creste insormontabili. Eppure doveva provare, a meno che non fosse riuscito a scoprire un passaggio a livello dell'acqua, per quanto ci sperasse poco. Mentre rifletteva su queste possibilità, udì un grido di esultanza. Si voltò: era un giovane prete che stava ritto su un macigno a poche centinaia di piedi di distanza. Dall'interno della palude si udivano voci e sciacquii e Chimal si tuffò per tornare al riparo nella zona alberata.

Fu una giornata lunga ed estenuante. I suoi inseguitori non riuscirono più a scorgerlo, ma parecchie volte lui si accorse che gli erano vicini dai rumori che facevano addentrandosi nella palude. Riuscì a tenersi nascosto restando quasi sempre sott'acqua e mettendo fuori la testa solo per respirare: in quella zona la vegetazione e gli insetti erano talmente fitti che gli altri esitavano a penetrarvi. Nel tardo pomeriggio era sull'orlo del collasso e sapeva che non avrebbe potuto resistere più per molto. Un grido più acuto degli altri gli salvò la vita, a spese di quella di uno degli inseguitori. Questi era stato morsicato da un serpente, e l'incidente bastò a scoraggiare gli altri, che si ritirarono. - Chimal - gridò uno di essi in tono di sfida prima di allontanarsi - sappiamo che ti nascondi qui. Non hai scampo, vieni fuori...

Chimal si acquattò, senza rispondere. Aveva le palpebre gonfie per le punture delle zanzare, tutto il corpo indolenzito, era roso dalla fame e dalla sete, ma

pur sapendo di non avere scampo, si rifiutava ancora di cedere. Meglio morire nella palude che per le torture dei preti.

Quando il sole calò e il cielo incominciò a oscurarsi, Chimal avanzò

cautamente verso la riva della palude. Sapeva che gli inseguitori erano ormai lontani, nessuno di essi avrebbe osato restare lì di notte, ma la cautela non era mai troppa. Riusciva appena a ragionare, tanto era esausto, ma sapeva che se fosse rimasto nell'acqua alta in quelle condizioni tutta la notte sarebbe morto. Perciò decise di ripararsi fra le canne vicino alla riva, rimandando all'indomani ogni altra decisione.

Rimase a lungo privo di conoscenza, sotto la riva, perché quando riuscì

a riaprire le palpebre gonfie vide che le stelle erano già alte, e non c'era più

traccia di luce nel cielo. Questo lo turbò molto, ma era ancora troppo intontito e confuso per capire perché. Si levò una brezza leggera che fece frusciare le canne, poi tutto tornò immobile e, per un attimo, regnò il silenzio. Poi, lontano, sulla sinistra, dalla parte del fiume, ecco un sibilo iroso.

Coatlicue!

Se n'era dimenticato! Era vicino al fiume, di notte, e si era dimenticato di lei!

Rimase immobile, paralizzato dal terrore, mentre un improvviso scricchiolio di ghiaia e un rumore di passi in corsa risuonò sul terreno. Il suo primo pensiero fu Coatlicue, poi si rese conto che qualcuno si era nascosto nelle vicinanze, tra le rocce, pronto a catturarlo non appena lui fosse uscito dalla palude. Ma chiunque fosse, anche lui aveva sentito il sibilo e s'era messo a correre come un disperato per salvarsi. Il sibilo risuonò una seconda volta, più forte e più vicino. Poiché la palude gli era servita di ottimo rifugio tutto il giorno, e probabilmente qualcuno era nascosto sulla riva per acciuffarlo, Chimal si addentrò

nell'acqua. Agì inconsapevolmente: la voce della dea lo aveva atterrito al punto da impedirgli di pensare. Adagio, senza far rumore, avanzò fino ad

avere l'acqua alla gola. Aspirò a fondo e s'immerse nuotando sotto la superficie. Non pensava certo di potersi salvare, a quel modo, ma almeno non avrebbe visto l'immagine orrenda della dea che avanzava verso di lui nell'acqua, e vi immergeva i mostruosi artigli per afferrarlo. Gli bruciavano i polmoni, e la dea non era ancora arrivata. Non ce la faceva più, e sollevò la testa fuori dall'acqua, guardando verso la spiaggia deserta. Di lontano, più in giù lungo il fiume, giunse per una terza volta il sibilo.

Chimal rimase immobile, a lungo, intontito, con l'acqua che gli scorreva lungo il corpo, incapace di capire cos'era successo. Coatlicue se n'era andata. Stava venendo verso di lui, e lui si era nascosto sott'acqua. Allora lei non era più riuscita a trovarlo e se n'era andata.

Un pensiero cominciò a farsi strada tra la confusione e la stanchezza, e gli procurò un tal conforto che lo espresse a voce.

- Sono stato più furbo di una dea...

Ma che significato poteva avere tutto questo? Uscì dall'acqua e si lasciò

cadere sulla sabbia ancora tiepida del calore del giorno, a pensare. Lui era diverso dagli altri, l'aveva sempre saputo anche se si sforzava di non farlo apparire. Aveva visto cose strane, e gli dei non lo avevano colpito... e adesso era riuscito a sfuggire a Coatlicue. Aveva messo nel sacco la dea?

Pareva proprio di sì. Era anche lui un dio? No, sapeva bene di non esserlo. Ma allora, come...

Poi si addormentò di colpo, sopraffatto dalla stanchezza. Si svegliò e tornò ad addormentarsi più volte. Bruciava tutto, e faceva fatica a distinguere tra il sonno e la veglia. In quelle condizioni, avrebbero potuto catturano facilmente, ma i suoi inseguitori erano fuggiti per paura di Coatlicue, e non erano più tornati.

Verso l'alba la febbre cedette perché si svegliò, rabbrividendo, tormentato dalla sete. Barcollando si trascinò fino all'acqua, e bevve lunghe sorsate. Era tutto un dolore, dalla testa ai piedi, intontito per effetto della febbre, ma

eccitato da un solo pensiero, martellante come il rullio di un tamburo. Era sfuggito a Coatlicue. La dea, chissà per quale motivo, non era riuscita a trovarlo nell'acqua. Era stata dunque l'acqua a salvarlo? Non aveva che da provare. Fra poco sarebbe tornata e lui l'avrebbe attesa. Perché no? Era riuscito a evitarla una volta, ce l'avrebbe fatta ancora. Era deciso a tentare. Si avviò con passo incerto verso occidente, seguendo la riva della palude. La dea era venuta da quella direzione, e probabilmente sarebbe tornata di lì. In questo caso, lo avrebbe rivisto. A una svolta, si accorse che in quel punto il fiume sfociava nella palude, e, per prudenza, si nascose di nuovo nell'acqua. Il fiume era il regno di Coatlicue. Fra poco, allo spuntar del sole, il pericolo sarebbe cessato, ma per il momento rimase sommerso nell'acqua fino al collo, scrutando fra le canne. Il cielo era rosso e le ultime stelle stavano svanendo, quando la dea tornò. Tremando di paura, Chimal rimase fermo dov'era, lasciando spuntare solo gli occhi e la fronte fuori dell'acqua. Senza mai fermarsi, Coatlicue passò lungo la riva del fiume, camminando con il suo passo pesante, mentre i serpenti che la rivestivano sibilavano all'unisono con le sue teste.

Quando l'ebbe oltrepassato, Chimal si sollevò un poco a seguirla con lo sguardo. La dea continuava a camminare lungo la riva della palude, poco dopo scomparve e lui rimase solo mentre la luce dorata del nuovo giorno illuminava i picchi attorno.

Quando fu giorno pieno, Chimal s'incamminò nella direzione in cui aveva visto scomparire Coatlicue, deciso a seguirla. Ormai non c'era più

pericolo, perché lei usciva solo di notte e non era proibito andare in quella parte della valle durante il giorno. Sul fango indurito, spiccavano le orme della dea. Probabilmente faceva sempre quella strada, perché le orme erano numerose e sovrapposte, e il sentiero molto battuto. Dopo la palude, il percorso continuava in direzione dei macigni ammucchiati e della solita parete di roccia. Lì era molto più difficile seguirne le tracce, ma ne trovò

ancora, poiché sapeva cosa cercare, e continuò ad avanzare. Coatlicue era venuta da quella parte.

C'era una spaccatura, in un dirupo, dove la roccia si era spezzata in seguito a qualche antico cataclisma. La fessura era circondata da mucchi di macigni, ma la dea doveva essere penetrata nel monte: non era possibile che si fosse diretta altrove, a meno che non sapesse volare, il che, trattandosi di una dea, forse non era improbabile. Ma se aveva continuato a camminare, non poteva che essere entrata nella stretta fessura della roccia.

Chimal si avvicinò cauto, sbirciando dentro e, nello stesso istante, dall'apertura si riversò un'ondata repellente di serpenti a sonagli e di scorpioni.

Era uno spettacolo sconvolgente: prima di allora, Chimal non aveva mai visto quelle odiose creature più di una alla volta. Fu il ribrezzo a salvarlo, mentre l'orda mortale si riversava su di lui. Con un salto all'indietro, salì su un macigno... e un ago di fuoco gli punse una mano. Qualcuno lo aveva preceduto: un grosso scorpione giallastro, che si dimenava sul suo polso, dove aveva affondato il pungiglione velenoso.

Con un gesto di disgusto, lo scagliò lontano e lo schiacciò sotto il sandalo. Altri insetti, intanto, erano riusciti ad arrampicarsi sul masso e lui li schiacciò, e quando non ci riusciva li respinse a calci; infine, liberatosene, fregò il polso contro un sasso puntuto, fino a farlo sanguinare. Lasciò che il sangue sgorgasse e succhiò per estrarre il veleno. Il dolore acuto alla mano e al braccio attutiva quello delle ferite e delle ammaccature di cui era cosparso.

Quell'orda repellente era stata mandata con lo scopo di ucciderlo? Non poteva saperlo, e non voleva pensarci. Il mondo stava cambiando con fulminea rapidità e pareva che tutte le regole fossero sovvertite. Aveva incontrato due volte Coatlicue, ed era rimasto vivo; l'aveva seguita, ed era ancora vivo. Forse i serpenti e gli scorpioni erano animali a lei sacri, che la seguivano come il giorno segue la notte. Il veleno gli dava un senso di vertigine, ma anche di esultanza. Gli pareva di poter fare tutto quello che voleva, che nessuna potenza in cielo e in terra sarebbe riuscita a fermarlo. Quando l'ultimo serpente e l'ultimo scorpione furono scomparsi nelle fenditure delle rocce, Chimal scese cautamente dal masso e tornò davanti alla fessura. L'altura era molto alta, ma poco profonda. Vi si addentrò, e dopo pochi passi

si trovò davanti un muro di solida roccia. Non c'era modo di procedere. Il sentiero finiva a un punto morto. Doveva immaginarselo. Il fatto che di notte Coatlicue camminasse sulla terra in carne e ossa non significava che fosse umana. Poteva rendersi invisibile, se voleva, e passare attraverso la roccia. Ma che importava? E che ci faceva, lui, lì?

Doveva fare uno sforzo immane per non lasciarsi sopraffare dalla stanchezza, mentre aveva ancora il braccio dolorante per la puntura dello scorpione. Doveva andare alla ricerca di un posto in cui nascondersi fino a sera, cercare, se possibile, qualcosa da mangiare... ma non rimanere lì. Quale follia l'aveva indotto a seguire la dea?

Si volse, e balzò di scatto alla vista di un serpente a sonagli. Il serpente stava nell'ombra contro la muraglia di roccia, immobile. Avvicinatosi per guardar meglio, vide che giaceva su un fianco, con la bocca spalancata e gli occhi opachi. Chimal allungò cauto un sandalo e gli diede una spinta: era morto, indubbiamente, ma non si spostò sotto la sua spinta. Pareva attaccato alla roccia.

Incuriosito, Chimal allungò la mano a toccarlo. Forse i serpenti di Coatlicue, come la loro padrona, erano capaci di entrare e uscire dalla roccia. Tirò la carogna, tirò sempre più forte, finché non si ruppe. Allora si chinò con la faccia contro terra e vide il punto in cui il sangue ora essiccato del rettile aveva macchiato la sabbia, nonché la coda, schiacciata. Era così appiattito da non essere più spessa di un'unghia e pareva incorporata nella roccia. No, ecco... c'era una fessura, sottile come un capello, che correva su tutti e due i lati partendo da terra, quasi invisibile nell'ombra. La seguì col dito: era sottilissima e dritta come una freccia: partiva da terra e saliva, saliva... continuò a seguirla, alta sulla sua testa, finché a un dato punto non la sentì voltare ad angolo verso destra, e poco dopo girare ancora, per scendere stavolta verso terra. Solo dopo aver ripetuto l'esame, seguendo l'andamento della fessura, prima verticale, poi orizzontale e poi di nuovo dritta verso il basso, capì finalmente cos'era. Una porta!

La fessura formava una figura rettangolare sulla parete di roccia. Ma era possibile che fosse una porta? Eppure, questo avrebbe spiegato tutto. Come

era scomparsa Coatlicue e come erano comparsi serpenti e scorpioni. Una porta, un'uscita dalla valle...

Quest'idea lo colpì quasi fisicamente, e Chimal si lasciò cadere a terra intontito. Un'uscita. Una possibilità di andarsene. Era la via di cui solo gli dei si servivano, quindi doveva stare molto attento... ma aveva visto due volte Coatlicue senza che lei lo prendesse. Doveva esserci il modo di seguirla fuori dalla valle.

Doveva pensarci, a fondo, ma gli faceva tanto male la testa. E, ora come ora, doveva pensare piuttosto al modo di rimanere vivo, per potere in seguito sfruttare al meglio la sua straordinaria scoperta. Ormai il sole era alto nel cielo, e i suoi inseguitori erano già partiti alla sua ricerca. Non poteva tornare a nascondersi nella palude. Non ci avrebbe resistito per un altro giorno. Ma dove poteva andare? Non c'era nessun posto sicuro, per lui, nella valle. O la palude, o i suoi inseguitori l'avrebbero ucciso... E se avesse tentato di aprire la porta nascosta nella roccia? Cosa poteva esserci dall'altra parte? Coatlicue in attesa... No, era un pensiero troppo agghiacciante. Pure, forse era meglio morire subito per mano della dea che continuare in quell'agonia. E magari, la porta permetteva di uscire senza pericolo dalla valle. Doveva provare ad aprirla, non aveva scelta. Provò a inserire la punta di una scheggia aguzza nella fessura, prima in un punto, poi in un altro, senza risultato. Pure Coatlicue era passata da quella porta. Doveva esserci il modo di aprirla... Spinse la scheggia di pietra, spinse più a fondo, e la pietra si ruppe. Era la fine, cosa poteva fare? Di lontano, dalla palude, aveva sentito delle grida, dei richiami. Lo cercavano... avrebbero osato salire fra lì i suoi inseguitori? Preso dal terrore, cercò tentoni finché non ebbe trovato un'altra scheggia appuntita e la spinse nella fessura... d'un tratto, sentì che la roccia cedeva... sì, cedeva... dopo un attimo, un grande rettangolo si mosse nella parete della montagna, girando senza rumore verso l'interno. Chimal rimase fermo dov'era, ansimante e sudato. Davanti a lui, nella penombra, si stendeva un lungo tunnel con la parete a volta, scavato nella solida roccia. Il tunnel procedeva dritto per un tratto, e poi faceva una curva. Cosa c'era oltre quella curva? Coatlicue che lo aspettava? Non aveva tempo di pensare, perché le voci degli inseguitori erano più forti e vicine. Avanzò di un passo oltre l'apertura, sempre brandendo la pietra aguzza, poi si lasciò

cadere, e avanzò cauto, carponi. Aveva fatto pochi metri, che la lastra di pietra, alle sue spalle, tornò a girarsi e sigillò l'apertura, silenziosamente come si era aperta. A poco a poco, la luce scomparve, finché Chimal non si trovò immerso nelle tenebre più assolute. Col cuore che gli batteva più

forte di un tamburo sacro, si alzò in piedi, e fece un passo avanti.

FUORI 1

Cuix oc ceppa ye tonnemiquiuh?

Rivivremo ancora, forse una volta?

In yuh quimati moyol, hui!

In fondo al cuore tu sai!

zan ten cinemico. Ohuaya ohuaya.

Solo una volta viviamo.

No, non poteva andare avanti così, come se niente fosse. Si appoggiò con la schiena, arretrando, alla parete solida della porta, e vi si premere contro. Questo era il luogo dove vivevano gli dei, e lui non poteva restarci. Pretendeva troppo. Al di là della porta di pietra lo aspettava morte sicura, ma era una morte che conosceva, quasi una vecchia amica. Stava già per infilare la scheggia nella fessura, quando, con uno sforzo, riuscì a vincere questo fondo di debolezza e di viltà.

- È giusto che tu abbia paura, Chimal - sussurrò nelle tenebre. - Ma non devi ridurti a strisciare come un animale. - Si alzò, fece un passo avanti nel vuoto tenebroso. Se doveva morire, bene, sarebbe morto. Aveva deciso di andare avanti ad affrontare la morte, si era già comportato troppo a lungo da vile.

Tastando con la punta delle dita, sul muro ruvido, a sinistra, cominciò

ad avanzare, mentre nella destra impugnava la scheggia puntuta protesa in avanti. Camminava in punta di piedi, trattenendo il respiro e cercando di non far rumore. Vicino alla curva, si accorse che le tenebre incominciavano a essere dissipate da un debole chiarore. Era la luce del sole? Aveva già raggiunto l'uscita della valle? Continuò a procedere, ma si fermò subito quando vide l'origine della luce.

Non era facile descriverla. Il tunnel continuava, ma verso il fondo sembrava restringersi e, sulla destra, gli parve di scorgere l'imboccatura di un altro

tunnel. E proprio sopra quell'apertura, inserito nel soffitto di roccia, c'era un oggetto che dava luce. Non c'era altro modo di descriverlo. Era un cerchio di materiale liscio e bianco, da cui usciva luce, come se dietro di esso vi fosse un'apertura da cui entrava il sole, o una torcia fiammeggiante. Vi si avvicinò per esaminarlo meglio, ma anche così non riuscì a capire cosa fosse. Comunque, per il momento non aveva importanza. Gli dava luce, e tanto bastava. Ora doveva vedere dove portava questo secondo tunnel. Chimal fece un passo avanti e si trovò

davanti le teste gemelle di Coatlicue, a non più di un braccio di distanza dalla sua faccia.

Il cuore gli balzò in petto, gonfiandosi come se volesse scoppiare, soffocandolo, togliendogli il respiro. La dea gli torreggiava sopra, alta il doppio di lui, coi rossi occhi di serpente che lo fissavano. Le zanne velenose che sporgevano dalle bocche aperte erano lunghe quanto la sua mano. La tunica di serpenti gli sfiorava quasi il viso. Intorno al collo le pendevano ghirlande di mani e di cuori. Le estremità degli enormi artigli erano nere di sangue umano

Coatlicue non si mosse.

Passarono alcuni secondi prima che Chimal se ne rendesse conto. La dea teneva gli occhi aperti, lo guardava, eppure non si muoveva. Dormiva, forse? Non aveva pensato di poterle sfuggire, tuttavia non poteva tollerare la sua vicinanza. La paura gli diede le ali ai piedi, e una volta messosi a correre non riuscì più a fermarsi.

Passò un tempo interminabile prima che la stanchezza lo facesse rallentare. Incespicò, e cadde lungo disteso sul pavimento ruvido del tunnel. Non fu più capace di rialzarsi. Rimase sdraiato, ansimando, per riprendere fiato, col petto che bruciava. E Coatlicue non lo colpì. Quando ebbe ripreso fiato, sollevò la testa e guardò indietro nel tunnel illuminato a tratti da quelle strane sorgenti di luce che svanivano in lontananza. Nessuno lo seguiva. Era solo. - Perché? - domandò Chimal, ma la nuda roccia che lo circondava non gli rispose. In quel silenzio, in quella solitudine, fu preso da un'altra paura. Il tunnel

sboccava fuori dalla valle?

O invece era entrato nel regno degli dei, dove, come una termite di un albero, avrebbe potuto andare avanti all'infinito, senza che nessuno si accorgesse della sua presenza, in un labirinto infinito di gallerie senza sbocco? Tutto era così diverso qui dove le norme che regolavano la vita della valle parevano non aver alcun valore e, a pensarci, gli si confondevano le idee. Se non fosse stato per il dolore, la sete e la fame, avrebbe potuto anche credere di esser morto nel momento in cui la porta di roccia si era richiusa dietro di lui.

Ma se era ancora vivo, sarebbe morto presto in quel tunnel, di fame, di sete o di freddo. La roccia era gelida a contatto con la sua pelle nuda e quando il calore provocato dalla corsa gli fu passato, cominciò a rabbrividire. Con un enorme sforzo, riuscì ad alzarsi e a rimettersi in cammino.

Dopo esser passato sotto altre otto fonti di luce, giunse alla fine del tunnel. Ma, guardando meglio, si accorse che la galleria in realtà si biforcava a destra e a sinistra in altri due lunghissimi rami. Qui le pareti erano più lisce e c'era più luce, e il pavimento era coperto da una sconosciuta sostanza bianca. Si chinò per toccarla, e ritirò subito la mano. La superficie era calda e morbida e, per un attimo, pensò che fosse la pelle di qualche enorme animale - forse un gigantesco verme - sdraiato sul fondo. Ma per quanto calda e soffice, non era viva, e Chimal si avviò

deciso nel ramo di destra. Il tunnel procedeva dritto, perdendosi in lontananza, con le pareti lisce tutte uguali. Tornò all'imbocco, e fece qualche passo nel ramo di sinistra. Gli parve di scorgere sulle pareti delle chiazze scure, e si avviò, deciso a scoprire cos'era. Quando raggiunse la prima, vide che era una porta con una piccola maniglia, il tutto di metallo. Sarebbe stata una cosa straordinaria, nella valle. Provò a spingere la maniglia, a tirarla, ma la porta non si aprì. In quello strano mondo, forse quella non era una porta. Proseguì, oltrepassando altre due o tre di quelle piastre metalliche, e mentre stava per raggiungerne un'altra la porta si spalancò verso di lui.

Chimal si accovacciò, teso, coi pugni contratti, la pietra pronta a colpire. Dall'apertura emerse una figura nera, che richiuse il battente con un tonfo

metallico, si voltò, lo guardò in faccia. Era una ragazza. Sembrò che il tempo si fermasse mentre i due continuavano a fissarsi, incapaci di parlare o di muoversi, con la stessa espressione incredula e sbalordita.

La faccia della ragazza era una faccia umana, e anche il corpo era umano, per quel che si poteva distinguere sotto i pesanti abiti. Fu la stranezza di quegli abiti a colpire più di tutto Chimal. Un cappuccio aderente di una lucida sostanza nera le avvolgeva tutta la testa lasciando scoperta la faccia, una faccia magra, pallida, addirittura esangue, con enormi occhi neri sbarrati, e un paio di sottili sopracciglia nere. Era più

bassa di tutta la testa di lui e doveva sollevare la faccia per guardarlo. Il resto del corpo era strettamente avvolto in una stoffa non diversa da quella dei mantelli dei preti, ma, dalle ginocchia ai piedi, la stoffa lasciava il posto a un altro materiale, più rigido e lucido. E intorno al petto, alle braccia, ai fianchi, alle gambe, dietro e intorno alla testa, c'erano dei legami metallici che si piegavano alle giunture, e pareva avessero il compito di sorreggerla. Infine, portava intorno alla vita una cintura lucida da cui pendevano alcuni strani oggetti.

Dopo aver fissato il corpo nudo di lui, segnato da ecchimosi e ferite e sangue raggrumato, la ragazza fu scossa da un brivido e si portò le mani alla bocca. Aveva anche le dita coperte da una sostanza nera. Fu Chimal il primo a parlare. Ormai aveva superato lo stadio della paura, dopo tutti gli spaventi di quelle ultime ore, e aveva capito che la ragazza aveva paura di lui.

- Sei capace di parlare? - chiese. - Chi sei?

Lei aprì la bocca, ma non riuscì a emettere un suono. Ci riprovò, e disse:

- Non sei qui. Non è possibile - aveva una vocina acuta, fievole.

- Sono qui e mi vedi - rise lui. - Ora rispondi alle mie domande. - Reso ardito dalla paura di lei, allungò una mano a prendere un oggetto che le pendeva gal petto. Era di metallo, e doveva essere legato in qualche modo speciale, perché non riuscì a staccarlo. Lei strillò, cercando di ritrarsi, e quando Chimal lasciò la presa, cadde contro il muro.

- Dimmi - incalzò lui. - Dove sono?

Senza smettere di guardarlo con occhi pieni di spavento, la ragazza afferrò un oggetto quadrato che le pendeva dalla cintura, e lo sollevò. Chimal pensò che fosse un'arma e fu pronto a colpire, ma lei si portò

l'oggetto alla bocca e vi parlò dentro.

- Diciassette porfer staynet Guardiana Acciaio. C'è un oboldonol smarrito nel tunnel uno nove nove trattino emme, mi senti...

- Cosa stai dicendo? - la interruppe Chimal. - Sai parlare, ma alcune delle tue parole non hanno senso.

Lei continuò a parlare senza badargli, ma senza smettere di fissarlo. Quando ebbe finito il suo strano miscuglio di parole e di suoni privi di senso, rimise l'oggetto al posto di prima, poi scivolò a sedere sul pavimento del tunnel. Si nascose la faccia tra le mani e cominciò a singhiozzare disperatamente, senza rispondere quando Chimal la spinse col piede, domandandole: - Si può sapere perché fai così? Perché non parli in modo che possa capire?

La testa china di lei si agitò in un violento cenno di diniego; staccò le mani dalla faccia, afferrando un oggetto che le pendeva dal collo attaccato a una catena fatta di anelli di metallo. Chimal, esasperato per il suo incomprensibile comportamento, glielo strappò di mano a forza. Era un oggetto nero, come tutto quello che riguardava la ragazza, e aveva la forma di un piccolo mattone. In un lato erano incise sei profonde aperture, e, quando Chimal voltò l'oggetto verso la luce per esaminarlo meglio, vide in fondo a ognuna un numero:

1

8

6

1

7

3

A un'estremità, usciva una piccola sbarra di metallo. Provò a tirarla e a tirarla, senza esito, ma quando la premette, si punse: aveva un'estremità

coperta da minutissime spine. Chissà cos'era. Lo lasciò andare, e lei lo riafferrò svelta e se lo strinse al cuore.

La ragazza e tutto quanto la riguardava erano un mistero. Chimal si chinò a toccare la fascia di metallo che le cingeva la testa partendo dal dietro. Era fissata al cappuccio e sulla nuca era snodata, in modo da permetterle di girare la testa.

In fondo al tunnel risuonò un grido, e Chimal balzò su, impugnando la pietra, mentre un'altra ragazza arrivava di corsa. Era vestita in modo identico all'altra, e senza badare a Chimal si chinò sulla compagna con lo scopo evidente di consolarla. Seguirono altre grida, e poi, da una porta metallica, uscì una terza figura. Si trattava di un uomo, questa volta, ma era vestito e si comportava come le due ragazze. Poi apparvero altri tre uomini e Chimal arretrò, sebbene quelli non badassero a lui. Aiutarono la prima ragazza a rialzarsi, parlando tutti insieme con quello strano miscuglio di parole comprensibili e suoni privi di senso. Finalmente arrivarono a una decisione, perché, sebbene con riluttanza, si voltarono a guardare Chimal con rapide occhiate, per poi distogliere subito lo sguardo. Un uomo, più anziano degli altri, col viso segnato di rughe, osò

avvicinarsi al giovane. Lo fissò a lungo, poi disse:

- Andiamo dal morasoraver.

- Come?

L'altro, con una strana riluttanza, ripeté più volte la parola sconosciuta, finché Chimal non l'ebbe imparata, pur continuando a ignorarne il senso.

- Andiamo dal Mastro Osservatore - disse infine il vecchio, e si voltò, avviandosi: - Vieni con noi.

- Perché? - replicò ostile Chimal. Era stanco, aveva fame e sete, e cominciava a essere stufo di tutti quei misteri e di quelle stranezze. - Chi siete? In che posto mi trovo? Rispondetemi.

Ma l'altro si limitò a scuotere la testa, con l'aria di scusarsi. Si fece avanti la prima ragazza, con gli occhi rossi e la faccia lacrimosa.

- Vieni con noi dal Mastro Osservatore disse.

- Rispondete alle mie domande.

Lei guardò i suoi compagni, poi disse: - Ti risponderà il Mastro Osservatore.

- E chi è? Un uomo? Perché non cominciate a dirmi chi è? - Inutile, nessuno rispose. Visto che non ci guadagnava niente a starsene lì, tanto valeva che li seguisse. Dovevano pur mangiare e bere e forse avrebbero pensato di a rifocillare anche lui. - Verrò - disse, avviandosi. Gli altri lo precedettero in colonna, di buon passo. Nessuno pensò a mettersi dietro di lui. Il tunnel si biforcò, poi il gruppo arrivò a un'altra biforcazione, oltrepassarono molte porte, e ben presto Chimal perse il senso dell'orientamento. Scesero un'ampia gradinata non dissimile da quella della piramide, che portava a una serie di caverne, situate più in basso, alcune delle quali contenevano strani oggetti di metallo. Ma nessuno, a quanto pareva, conteneva acqua o cibo, così Chimal non si fermò. Si sentiva esausto. Camminavano ormai da un pezzo, quando finalmente entrarono in una caverna più ampia delle altre dove si trovava un uomo molto anziano, vestito come gli altri, ma invece che di nero in rosso scuro. Doveva essere un capo, o un prete, pensò Chimal.

- Se tu sei il Mastro Osservatore, voglio che tu risponda alle mie domande.

Lo sguardo del vecchio passò su di lui come se fosse invisibile, poi si rivolse agli altri. - Dove lo avete trovato?

La ragazza rispose, servendosi di quello strano miscuglio di parole a cui

ormai Chimal si era abituato. Impaziente, aspettando che quelli finissero di parlare, si guardò intorno. Appoggiata a una delle pareti, c'era una piccola tavola su cui erano posati strani oggetti, tra cui uno che sembrava una coppa. Chimal andò a esaminarla e vide che conteneva un liquido trasparente: poteva essere acqua. Sospettoso, vi intinse un dito e l'assaggiò

con cautela. Era acqua, acqua pura. Afferrò la coppa, se la portò alle labbra e la vuotò d'un sorso. Il liquido era inerte, insapore, come acqua piovana, ma serviva a togliere la sete. Vicino c'erano delle cialde grigiastre, che si sbriciolarono appena le toccò. - Ehi - disse, tendendone un pezzo verso l'uomo che era più vicino. - È cibo?

L'altro si ritrasse spaurito, ma Chimal lo afferrò per un braccio. - È

cibo? - ripeté.

L'uomo fece un cenno, e appena Chimal lo lasciò si spostò in gran fretta. Chimal infilò la pietra aguzza nella fascia del maxtli e cominciò a mangiare. Era roba poco appetitosa, che sapeva di cenere, ma bastava a riempire lo stomaco.

Quando si fu un poco saziato, tornò a occuparsi degli altri. La ragazza che l'aveva trovato stava parlando, e il vecchio in rosso passeggiava avanti e indietro colle mani intrecciate dietro alla schiena. Quando la ragazza ebbe finito; il vecchio continuò ad andare su e giù, con aria meditabonda, e infine disse: - Ho deciso. Avete ascoltato tutti il rapporto della Guardiana Acciaio. Sapete dove ha trovato costui - e così dicendo, scoccò

una rapida occhiata a Chimal. - Perciò dichiaro che viene dalla valle. - Qualcuno si voltò a guardare Chimal come se solo allora si fosse accorto della sua esistenza. Stanco ma sazio, il giovane si era appoggiato al muro e con la lingua si ripuliva i denti dai rimasugli, del cibo.

- Adesso seguite attentamente il mio pensiero perché è della massima importanza. Quest'uomo viene dalla valle ma non può tornarci. Vi dirò

perché. È scritto nel klefg vebret che la gente della valle, i derrers, non

devono sapere dei Guardiani. Così è stato ordinato. Costui non tornerà alla valle. Dunque, ascoltatemi bene. È qui ma non è un Guardiano. Solamente i Guardiani possono stare qui. Qualcuno sa dirmi cosa significa questo?

Seguì un silenzio, rotto alla fine da una voce flebile, che disse: - Non può stare qui e non può stare nemmeno nella valle.

- Esatto - dichiarò con un cenno il Mastro Osservatore.

- E allora, di grazia, cosa dobbiamo fare?

- A questa domanda dovete rispondere da soli, cercando la risposta nel cuore. Un uomo che non può stare qui e neppure nella valle, non può

esistere. Questa è la verità. Un uomo che non può esistere non c'è, e se non c'è è morto.

L'ultima parola era abbastanza chiara e Chimal estrasse la pietra. Gli altri furono più lenti a capire, perché passarono alcuni secondi prima che uno dicesse: - Ma non è morto, è vivo.

Il Mastro Osservatore annuì e disse a chi aveva parlato, un vecchio ricurvo e rugoso: - Hai ragione, Guardiano Forte, e poiché hai indicato così bene il problema, sta a te risolverlo, e fare in modo che costui muoia.

- Poi impartì delle istruzioni assolutamente incomprensibili alle orecchie di Chimal, rivolgendosi agli altri dopo che il guardiano se ne fu andato.

- Il nostro tikv è di curare e proteggere la vita, e per questo siamo Guardiani. Ma nella sua saggezza, il Grande Progettista... - nel pronunciare queste parole toccò con le dita della destra la scatoletta che portava appesa al collo, e gli altri lo imitarono - ... ha provveduto per tutti i vmwbreio ed è perciò che dobbiamo farlo. È necessario.

Mente stava finendo di parlare, il vecchio che era uscito tornò portando un pezzo di metallo delle dimensioni e della forma di un pezzo di legna da ardere. Lo depose per terra e tutti fecero cerchio intorno per guardare. Anche

Chimal allungò il collo. L'oggetto aveva una specie di maniglia a un'estremità e sotto c'era scritto qualcosa in caratteri maiuscoli. Erano le stesse lettere che gli avevano insegnato alla scuola del tempio. G...I...R...A...R...E...Girare.

- Girare - lesse ad alta voce il guardiano.

- Fallo, Guardiano Forte - ordinò il Mastro Osservatore.

L'uomo obbedì, girando la maniglia finché non si sentì un forte sibilo. Appena questo finì, l'estremità si staccò, e Chimal vide che l'oggetto era cavo: un tubo di metallo. Il guardiano vi infilò la destra e ne trasse un altro oggetto che pareva un bastone, con rigonfiamenti e sporgenze. Un pezzo di carta scivolò fuori dal tubo e il guardiano lo raccolse, per darlo al Mastro Osservatore.

- Puilkng strusiin - lesse costui. - È un oggetto che serve a uccidere. La parte segnata con la lettera A va tenuta con la sinistra. - Sia lui che gli altri guardarono Forte che rigirava l'oggetto con aria perplessa.

- Ci sono molte lettere disse. - Ecco una C... una G...

- D'accordo. - Ma tu comincia a cercare la A e tieni quella parte con la sinistra - suggerì l'Osservatore con voce aspra.

Tremante e mortificato, il vecchio continuò a esaminare l'oggetto finché

non ebbe trovato finalmente la lettera desiderata. Allora afferrò quella parte con la sinistra e sollevò l'oggetto per uccidere, con aria trionfante.

- Adesso passiamo alle altre. Il punto più stretto, in avanti, vicino alla B, va tenuto con la destra... - Il vecchio eseguì - ... e la parte in fondo, segnata C, appoggiata contro la spalla destra.

Tutti seguirono le manovre del Guardiano Forte, che appoggiava l'oggetto alla spalla, sorreggendolo da sotto, in fondo, con la sinistra, e, nella parte anteriore, con la destra. Il Mastro Osservatore controllò il foglio, e fece un cenno di approvazione.

- Adesso leggo come si fa per uccidere. - Poi si accorse che l'altro gli puntava contro l'oggetto, e si affrettò a dire: - Non contro di me, imbecille

- e con un gesto di stizza fece piroettare il vecchio, in modo che si girasse verso Chimal. Gli altri arretrarono in silenzio.

- Per uccidere, bisogna spingere all'indietro coll'indice della destra la piccola leva di metallo indicata con la D che si trova nella parte inferiore dell'oggetto. - Guardò Forte che cercava invano di arrivare col dito alla leva.

- Non ci riesco - disse - ho la mano sopra e la leva è sotto.

- E allora sposta quella tua maledetta manaccia! - gridò l'Osservatore, che cominciava a perdere la pazienza.

Chimal aveva seguito tutta la scena con crescente incredulità. Possibile che quella gente non conoscesse le armi, che non sapesse uccidere?

Eppure doveva essere così, altrimenti non si sarebbero comportati in quel modo assurdo. E volevano ucciderlo come se niente fosse? Solo l'irrealtà, la sensazione di stare sognando, lo avevano trattenuto dall'agire prima. E

poi aveva voluto imparare come funzionava quella strana arma. Ma si accorse che a furia di aspettare rischiara di far troppo tardi, perché il vecchio aveva finalmente inserito, l'indice nella leva e stava per spingerla. Di scatto Chimal si spostò di fianco, e contemporaneamente sentì una vampata di calore mentre uno degli oggetti di metallo appesi al muro esplose in una fumata acre. Tutti si misero a strillare, e Chimal si tuffò nel gruppo, mentre Il vecchio tornava a puntargli contro l'arma. Stavolta, dopo la vampata di calore, si udì un grido, e una delle donne cadde a terra con la faccia tutta bruciata e annerita come se fosse caduta nel fuoco. Tutti strillavano e correvano in preda al panico, e Chimal ne approfittò

per puntare dritto su Forte, facendosi strada a pugni e spintoni. Il vecchio guardiano se ne stava imbambolato, con le braccia penzoloni, continuando a stringere l'oggetto-che-uccide. Chimal gli sferrò un pugno in pieno petto e gli strappò l'arma di mano. Poi, sentendosi più sicuro con l'arma in mano, si

voltò per fronteggiare gli altri.

Ma nessuno gli badava. C'era sempre una gran confusione, e tutti correvano e strillavano senza saper cosa fare. Chimal individuò la ragazza che l'aveva incontrato per prima, l'afferrò per un braccio e puntandole l'arma nella schiena la spinse fuori.

- Portami via di qui - le ordinò.

- Dove? - chiese lei atterrita.

Dove? Ovunque, purché potesse riposare e mangiare ancora un po'. - Portami a casa tua - le disse, spingendola nel corridoio. 2

In quel corridoio anche le pareti erano di metallo e di altre sostanze a lui sconosciute, che coprivano completamente la roccia. In tutta la sua lunghezza si aprivano porte identiche, e Chimal, che continuava a spingere la ragazza con l'arma, per poco non le cadde addosso quando lei si fermò

di colpo.

- Questo è il mio alloggio - disse, con voce tremante.

- Come fai a esserne sicura? Le porte sono tutte uguali.

- Per via del numero - e indicò a Chimal le cifre nere segnate sul metallo della porta. Lui la spinse con un calcio, e si fece precedere all'interno dalla ragazza, sospettando una trappola.

- Che casa piccola - disse.

- È una stanza - spiegò lei.

La stanza non era più larga di una lunghezza d'uomo, e più lunga di due. In un angolo c'era un oggetto che ricordava una stuoia per dormire, e appesi alle pareti degli scaffali. In fondo, un'altra porta che Chimal aprì. Dava su una stanza ancora più piccola, che conteneva un sedile col coperchio e alcuni congegni fissati al muro. Quella stanza non aveva uscite.

- Hai da mangiare?

- No. Non qui.

- Tu non mangi?

- Certo, ma non nella mia stanza. Nel tecogh, insieme agli altri. Un'altra parola strana. Gli faceva male la testa, pure doveva scoprire dove si trovava e chi era quella gente. Prima di tutto, però, doveva riposare. La fatica gli gravava addosso come una coltre pesante che minacciava di soffocarlo. Ma, se si fosse addormentato, lei avrebbe chiamato aiuto con quella scatoletta che aveva appesa alla cintura.

- Dammela - disse, indicando l'oggetto con cui si era rivolta agli altri dopo il loro incontro nel tunnel.

- Non posso toglimelo in presenza degli altri - replicò lei inorridita. Chimal era troppo stanco per stare a discutere. Le diede uno schiaffo, e ripeté: - Dammela.

Singhiozzando, con l'impronta delle cinque dita che spiccava rossa sulla guancia pallida, la ragazza staccò l'oggetto dalla cintura. Chimal l'afferrò e lo scagliò contro il muro.

La stanzina col sedile coperto ha un'altra uscita? - chiese poi, e, a un cenno negativo della ragazza, la spinse là dentro e ce la chiuse. Quindi si sdraiò per terra, contro la porta, in modo che se lei avesse tentato di aprirla se ne sarebbe subito accorto, appoggiò la testa a un braccio, tenendo sotto l'altro la nuova arma, e si addormentò di colpo.

Si svegliò una volta, senza sapere quanto avesse dormito. Vide che la luce non era cambiata, si rigirò, e tornò ad addormentarsi. Sentendosi spingere, borbottò nel sonno, senza tuttavia svegliarsi. Si mosse, perché la spinta continua lo infastidiva, ma qualcosa, inconsciamente, gli suggerì che era meglio svegliarsi. Balzò a sedere, uscendo di colpo dal sonno più profondo. Ma faticava ad aprire gli occhi ancora gonfi, e quando finalmente si, guardò

intorno, stentò a raccapezzarsi. C'era qualcuno vestito di nero che attraversava di corsa la stanza... La Guardiana Acciaio aveva già raggiunto la porta e stava per aprirla, prima che lui avesse riacquistato il senso della realtà. Ma finalmente ricordò tutto, e con un balzo si gettò verso la porta e riuscì ad afferrare la fuggitiva per una caviglia. Appena l'ebbe toccata, la ragazza sedette e cadde come uno straccio, piangendo. Chimal si alzò e andò a chiudere la porta, e vi si appoggiò contro scuotendo la testa per schiarirsi meglio le idee. Era tutto indolenzito, e si sentiva stanchissimo, benché

avesse dormito. - Dov'è l'acqua? - chiese, spingendo la ragazza con la punta del sandalo. Per tutta risposta lei si mise a singhiozzare più forte. - Non ho intenzione di farti del male, perciò smettila di piangere. Voglio solo che mi aiuti. - Ma siccome l'altra si rifiutava di rispondere, si arrabbiò

e le diede uno schiaffo. - Dimmi dov'è l'acqua!

Continuando a singhiozzare, la ragazza allungò un braccio a indicare lo stanzino dove lui l'aveva rinchiusa.

Chimal andò a vedere e scoprì che il sedile col coperchio era in realtà

una gran ciotola colma d'acqua. Si chinò per prenderne, ma la ragazza, che l'aveva seguito, si mise a strillare inorridita: - No, non lì... Non è acqua da bere, quella... Là, da quella parte, il nodren...

Preoccupato dalla sua aria allarmata, Chimal la costrinse a calmarsi e le disse di mostrargli cosa doveva fare. Evitando di guardare il sedile col coperchio mobile, lei andò al muro e girò un pezzo di metallo inserito in esso: ne scese un fiotto d'acqua che cadeva in una sottostante ciotola appesa al muro. Chimal bevve a sazietà, poi si fece spiegare cos'erano gli altri oggetti dello stanzino. La doccia lo mandò in visibilio. Aprì il getto dell'acqua bollente, si tolse il maxtli e rimase a lungo sotto lo spruzzo violento. Aveva lasciato la porta aperta in modo da poter tenere d'occhio la ragazza, e non le badò quando la sentì strillare inorridita, voltandosi verso il muro con la faccia tra le mani; si comportava in un modo così strano che lui aveva rinunciato a capirla.

Gli bastava che non cercasse di scappare. Quando premette il pulsante che regolava il getto del sapone liquido, si sentì bruciare tutto, ma poi provò un senso di benessere. Infine aprì l'acqua fredda e si sciacquò con cura. Mentre l'impianto di aria calda lo asciugava, sciacquò il maxtli nel sedile-ciotola, che, chissà per quale motivo, la ragazza si rifiutava di guardare, lo strizzò, e se lo rimise addosso.

Finalmente, per la prima volta da quando aveva varcato la porta di roccia, aveva un momento di calma per pensare. Finora era stato travolto dagli avvenimenti, e non aveva potuto far altro che reagire. Adesso voleva provare a vedere se riusciva a ottenere risposta alle mille domande che gli turbinavano in testa.

- Voltati e smettila di piangere - disse alla ragazza, mentre si sedeva sulla stuoia, che trovò molto morbida e comoda.

Lei si girò, esitante, e quando vide dov'era seduto, arrossì e strinse forte le mani.

- Così va meglio - disse Chimal. - Come ti chiami?

- Guardiana Acciaio.

- Va bene. Acciaio. Cosa fai qui?

Il mio lavoro, come mi è stato ordinato. Sono una trepiol mar...

- Non cominciare con le parole strane, e dimmi cosa ci state a fare voi tutti, qui, in queste gallerie delle montagne, e chi siete.

- Non... non ti capisco - balbettò lei, scuotendo la testa. - Facciamo quello che ci è stato ordinato. Per noi è un onore eseguire gli ordini del Grande Progettista.

- Non capisco niente. Spiegati meglio, e soprattutto smettila di avere paura. Ti ripeto che non voglio farti del male. È stato il tuo Mastro Osservatore a mandare a prendere quell'oggetto per uccidermi. Vieni a sederti qui vicino a

me.

- Oh, no... non posso - rispose lei, inorridita. - Sei... sei...

- Sono cosa?

- Sei... non hai... sei tutto scoperto...

Chimal capì. Tutta la gente delle caverne aveva il corpo completamente coperto. Evidentemente stare scoperti era un tabù per loro, come le donne della valle che, per andare al tempio, dovevano coprirsi il petto con l'huipil. - Non vedi che ho il maxtli? - disse, indicando il perizoma. - Non saprei come coprirmi, non ho altro. Se vuoi dammi tu qualcosa.

- Sei seduto su una coperta - disse lei.

Chimal scoprì che la stuoia per dormire era coperta da diversi strati di stoffa, e quello superiore era più morbido e caldo degli altri. Lo prese e se lo avvolse addosso. La ragazza parve visibilmente più a suo agio, e pur rifiutando di andarsi a sedere accanto a lui, schiacciò un pulsante nel muro e ne fece uscire una sedia senza schienale su cui si mise a sedere.

- Tanto per cominciare - riprese Chimal, - voi vivete nascosti nella montagna ma conoscete la gente della valle. - Lei annuì. - Bene. Voi sapete che esistiamo, ma noi non sappiamo che voi esistete. Perché?

- Questi sono gli ordini. Perché noi siamo i Guardiani.

- E tu sei la Guardiana Acciaio. Ma perché ci osservate in segreto? Cosa fate?

- Non posso parlare - disse lei, scuotendo con decisione la testa. - È

proibito saperlo. Piuttosto uccidimi, è meglio. Non posso parlare... - Chinò

la testa e si morse il labbro inferiore così forte da farlo sanguinare.

- È un segreto che scoprirò - disse Chimal con tranquilla sicurezza. - Voglio sapere cosa sta succedendo. Voi vivete nel mondo di fuori, al di là

della mia valle. Avete utensili di metallo e tante altre cose che a noi sono negate, e ci conoscete, ma vi tenete nascosti. Voglio sapere perché... Un rimbombo violento, come il rintocco di un enorme gong, riempì la stanza, e Chimal balzò in piedi, impugnando l'oggetto-che-uccide. - Cos'è?

- domandò, ma la ragazza non lo ascoltava.

Il suono si ripeté, e lei cadde in ginocchio, con la faccia tra le mani. Mormorava una preghiera, o un incantesimo, ma il rimbombo incessante impediva di distinguere le parole. Al terzo rintocco, Acciaio prese la scatoletta che portava appesa ai collo, e tirò la copertura della mano finché

non ebbe denudato un dito. Al quarto rintocco, premette il dito sull'asticciola sporgente, che rientrò nell'incavo e poi ruotò lentamente. Allora lei lasciò andare la scatoletta e tornò a coprirsi il dito, ma prima che ci fosse riuscita, Chimal le afferrò la mano e guardò. Sul polpastrello c'erano tanti forellini, corrispondenti alle spine metalliche della sbarretta, da cui usciva qualche gocciolina di sangue. Tutto il dito era coperto da piccole cicatrici bianche. Acciaio ritrasse la mano, affrettandosi a ricoprire il dito.

- Voi fate delle cose davvero strane - disse Chimal togliendole di mano la scatoletta. Esaminò i numeri. Erano gli stessi di prima o no? Adesso l'ultimo era un quattro... prima non era un tre? Incuriosito premette l'asticciola, senza badare alle punture. La ragazza strillò cercando di riprendere la scatoletta. L'ultimo numero adesso era cinque. Chimal le restituì l'oggetto, e lei corse a rintanarsi in un angolo.

- Proprio strano - ripeté Chimal, guardandosi il polpastrello da cui usciva sangue. Ma, prima che potesse dir altro, qualcuno bussò alla porta, e una voce chiamò: - Guardiana Acciaio.

Chimal corse a mettersi di fianco alla ragazza e le tappò la bocca con una mano. Lei chiuse gli occhi e svenne. Pensando che fingesse, Chimal continuò a tenerle la bocca chiusa.

- Guardiana Acciaio! - tornò a chiamare la voce. E un'altra aggiunse: - Non c'è. Apri la porta e guarda.

- Ma è la sua stanza privata. Pensa se ci fosse!

- Se c'è perché non risponde?

- Non ha fatto rapporto a fedmio ieri a yerb, forse sta male.

- Il Mastro Osservatore ci ha ordinato di cercarla e ha detto che dobbiamo guardare nel suo alloggio.

- In questo caso, dobbiamo aprire la porta.

Sentendo spingere, Chimal la spalancò di colpo e attaccò l'uomo che stava fuori con un calcio nello stomaco. Quello cadde di schianto sull'oggetto-che-uccide che teneva in mano. Un altro, che gli stava dietro, fece per scappare, ma era disarmato, e Chimal riuscì facilmente a raggiungerlo e a stenderlo a terra con un colpo alla nuca. Trascinati i due corpi inerti nella stanza, rimase incerto sul da farsi. Anche la ragazza era sempre svenuta. Fra poco, ne era certo, sarebbe arrivata altra gente, quindi non poteva rimanere lì. Ma dove poteva nascondersi, in quello strano posto? Aveva bisogno di una guida, e la ragazza era certo la più docile. Se la caricò in spalla, poi prese l'arma. Controllò che il corridoio fosse vuoto, e s'incamminò a passo veloce nella direzione opposta a quella da dove erano venuti i due uomini.

C'erano altre porte, ma lui doveva allontanarsi più che poteva, prima che cominciassero le ricerche. Svoltò due o tre volte, sempre col timore di incontrare qualcuno, finché non giunse in una specie di caverna larga, scavata nella roccia viva, e chiusa all'altra estremità da una porta. Girò la maniglia, e la porta si aprì. Dall'altra parte si stendeva una grandissima caverna che si perdeva in lontananza. A destra e a sinistra c'erano numerose nicchie con dentro recipienti e scaffali. Doveva essere un magazzino, forse c'era anche del cibo, da qualche parte, e decise di fermarsi lì almeno finché la ragazza non fosse rinvenuta. La depose in una nicchia in ombra, poi andò a esaminare il contenuto di qualche recipiente. In uno trovò dei tagli di stoffa nera foggiati in modo strano; esaminandoli meglio vide che erano formati da una parte centrale, più larga, e da quattro, lunghe e strette, unite a quella centrale. Capì che le parti strette servivano a coprire braccia e gambe e quelle larghe il corpo, e che i pezzi di stoffa nera erano gli abiti di quella gente. Ne fece un

fagotto e tornò

dove aveva lasciato la ragazza. Acciaio non si era mossa, e lui cercò di scoprire come si indossavano quelle vesti; faceva freddo lì, e una copertura non gli avrebbe dato fastidio. Dopo alcuni vani tentativi, nel corso dei quali stracciò un abito, scoprì che sotto al foro per la testa c'era un piccolo bottone di metallo. Lo tirò, e il corpo dell'abito si divise in due. Ne aprì parecchi allo stesso modo, e provò a infilarli, ma li gettò via disgustato perché non riusciva a farci stare le gambe. I vestiti dovevano essere di diverse misure, e a lui erano capitati i più piccoli. Doveva trovare quelli più grandi; poteva farsi indicare dalla ragazza dov'erano. Acciaio era sempre svenuta. Pallidissima, con gli occhi segnati da profonde ombre scure, respirava appena. Allarmato, Chimal le toccò la fronte, gelida e madida di sudore; tuttavia, almeno per quanto poteva vedere, non era ferita. Per controllare meglio, spinse il bottoncino del suo vestito, che si aprì per tutta la lunghezza del torace. Era magra, con le costole rilevate e due seni appena abbozzati, come quelli di una bambina. Intorno alla vita, portava una sottile cintura di ruvida stoffa grigia, legata strettamente con una corda. Lui slegò i nodi, e quando ebbe tolto la cintura, vide che, sotto, la pelle era rossa e irritata. Tastò l'interno della cintura: era ruvida e pungente, come se ci avessero infilato delle minuscole spine di cactus. Chissà mai a cosa serviva? Chimal gettò da parte la cintura, e si mise a esaminare l'intelaiatura di metallo che circondava il corpo della ragazza. Pensò che quella, forse, serviva a sorreggerla quando era stanca. Ma che razza di gente erano gli abitatori delle gallerie? Tutti, infatti, avevano sugli abiti quelle intelaiature di metallo snodabili: erano così deboli da non riuscire a reggersi da soli? Quando toccò la fascia che, partendo dalla nuca circondava la testa, il cappuccio nero scivolò via. Sotto, i capelli erano tagliati cortissimi e spuntavano a radi ciuffetti neri. Un altro mistero che Chimal non si diede la pena di cercar di svelare. Chiuse l'abito, infilò il cappuccio, e si accoccolò sui talloni, aspettando pazientemente che Acciaio si svegliasse.

Finalmente lei si mosse e aprì gli occhi.

- Come stai? - le chiese.

- Bene, grazie - rispose lei dopo essersi guardata intorno. - Solo, mi sento stanchissima.

Chimal si ripromise di essere paziente. Usando la maniera forte era riuscito solo a farla piangere, meglio quindi tentare con le buone. - Cosa sono questi? - chiese, indicando il mucchio di vesti nere.

- Sono vabin... dove li hai presi?

- Laggiù. Ce ne sono molti. Ne volevo uno per coprirmi, ma sono tutti troppo piccoli.

- Sono numerati all'interno... Ecco, vedi? - Si alzò a sedere e gli indicò il punto.

- Ti farò vedere dove sono e tu me ne cercherai uno che mi vada bene. Acciaio si mostrò subito disposta a contentarlo, ma quando si alzò in piedi vacillò e lui dovette sorreggerla. Era così sfinita che non si ribellò al contatto. Chimal le mostrò dove si trovavano gli indumenti e lei controllò i numeri delle misure e gli disse di provare la più grande. Poi chiuse gli occhi e si voltò quando lui incominciò a vestirsi. La stoffa era morbida e calda e gli diede subito un senso di benessere.

- Ecco, questo va benone - disse poi. - Così sembro uno di voi. Lei si voltò a guardarlo, un po' meno tesa. - Posso andare? - gli chiese con voce esitante.

- Fra poco - mentì Chimal. - Prima rispondi a qualche domanda. C'è da mangiare, qui?

- Non lo so. Sono venuta in magazzino solo una volta, prima d'ora, tanto tempo fa...

- Non potresti provare a cercare?

- Sì, se vuoi proverò.

Chimal le andò dietro pronto a balzarle addosso al primo tentativo di fuga,

ma lei o era troppo debole, o aveva troppa paura per farlo. Dopo una lunga ricerca gli indicò degli oggetti che parevano mattoni, chiusi in un involucro trasparente e che, come disse, si chiamavano razioni di emergenza, cioè cibo da mangiare quando non c'era altro a disposizione.

- Non è molto saporito - disse Chimal dopo averlo assaggiato.

- Però è molto nutriente - rispose Acciaio, e, fattasi coraggio, gli chiese di darne un poco anche a lei.

- Hai sempre vissuto qui? - chiese Chimal leccandosi le dita.

- Naturalmente - rispose la ragazza, con aria stupita.

Chimal tacque, pensoso. Era sicuro che la ragazza conosceva la risposta a tutte le domande che lo tormentavano, ma non sapeva come fare per indurla a rispondere. Concluse che doveva porre le domande giuste se voleva ottenere le risposte giuste, e tentò:

- Sei mai uscita di qui? Non sei mai stata nella valle?

- No, naturalmente. È impossibile - esclamò lei sempre più stupita. Poi aggiunse: - Non posso spiegarti...

Chimal si affrettò a cambiare argomento: - Conosci gli dei? - Lei annuì.

- Conosci Coatlicue? - Doveva certo conoscerla, dal momento che la dea entrava nelle gallerie.

- Non posso parlare di questo.

- Mi pare che siano pochissime le cose di cui puoi parlare. - Lo disse sorridendo, per non spaventarla. Non ti sei chiesta come abbia fatto a entrare io qua dentro? - aggiunse poi.

- Non ci ho pensato - ammise Acciaio con sincerità. Evidentemente ciò

che non la riguardava direttamente non l'interessava. - Come hai fatto?

- Ho seguito Coatlicue dalla valle. Ma adesso voglio tornare. Credi che potrò?

Lei annuì, con aria felice.

- Certo, devi farlo.

- Mi aiuterai?

- Sì... - rispose lei, ma subito si corresse, cambiando espressione. - No. È

impossibile. Parleresti di noi alla tua gente, e questo è proibito.

- Pensi che mi crederebbero? O non è più probabile che mi porterebbero al tempio per far uscire dalla mia testa il dio cattivo?

Lei ci pensò su prima di rispondere. - Sì, credo proprio che succederebbe questo. I preti ti ucciderebbero nel tempio. Gli altri crederebbero che sei posseduto da un dio.

"La sai lunga sul nostro conto" pensò Chimal, "mentre di voi io so soltanto che esistete." E a voce alta: - Non posso tornare per la strada per cui sono venuto, ma deve essercene un'altra...

- No, che io sappia, se si esclude il pascolo degli avvoltoi - non aveva ancora finito di dirlo che si portò una mano alla bocca, rendendosi conto di aver parlato troppo.

- Il pascolo degli avvoltoi? - Ma certo! Chimal capì subito a cosa alludeva. - Siete voi che li nutrite. Portate loro le vittime dei vostri sacrifici e i vostri morti, invece di bruciarli. Ecco come mai lassù sulla montagna ci sono dei pezzi di carne! Non sono gli dei a portarli.

- Non li nutriamo coi nostri morti, che sono sacri - replicò lei con aria inorridita. - Gli avvoltoi mangiano carne del tiv... - lasciò a mezzo la frase e concluse: - Non ti posso dir altro. Ho detto già troppo.

- Oh, non è vero. Dovrai dirmi ancora altro. - Allungò una mano, ma la

ritrasse vedendo che lei stava per rimettersi a piangere. - No, non voglio farti del male. Non ti tocco, non aver paura. - Come poteva calmarla e indurla ad aver fiducia in lui?

Decise di cambiare ancora argomento. Indicando un lembo della cintura di stoffa pungente che le aveva tolto quando era svenuta, e che ora sporgeva sotto il mucchio degli indumenti neri, domandò:

- Cos'è quella cosa?

- Un monascen. Non dovrebbe essere qui!

- Non ho mai sentito quella parola. Cosa vuol dire?

- Un monascen... un cilicio....serve per mortificare, per ricordare la purezza, per destare pensieri santi. - S'interruppe sbigottita portandosi una mano al seno. Una vampata di rossore le salì al viso quando si rese conto di quello che era successo.

- Sì, è tuo - confermò Chimal. - Te l'ho tolto io. Sai che sono più forte di te e che posso fare quello che voglio. E ora dimmi; sei disposta a portarmi fino al pascolo degli avvoltoi? - Lei rifiutò a gesti, e lui incalzò

minaccioso: - E invece sì. Mi ci porterai, così io potrò tornare dalla mia gente, e tu non avrai più nulla da temere. Ma se resto, ricordati che sono capace di tutto. Posso far ben altro che toglierti il tuo... la tua mortificazione. Ti aprirò i vestiti, te li toglierò...

Lei cadde, ma non svenne. Chimal non l'aiutò a rialzarsi perché pensava che se l'avesse toccata sarebbe stato peggio. Doveva fare in modo che avesse paura di lui, ma solo comportandosi con fermezza e decisione, senza atterrirla.

- Alzati, e accompagnami al posto degli avvoltoi. Non c'è altro da fare. Lei si alzò incerta, e si avviò adagio. Chimal le stava dietro impugnando l'oggetto-che-uccide.-E bada di non chiamare nessuno. E se vediamo gente, evitala, perché se qualcuno ci ferma lo uccido.

Lei non rispose, e continuò a camminare. Percorsero così lunghi corridoi vuoti, o perché mai frequentati o perché a quell'ora nessuno doveva andare da quelle parti, e dopo un lungo giro tortuoso sbucarono in una ampia caverna che si apriva a fianco di un corridoio. Troppo esausta per parlare, Acciaio la indicò col dito, e quando Chimal le chiese se quella era la galleria che portava al pascolo degli avvoltoi, si limitò ad annuire. Il posto in cui si trovavano era molto simile a quello in cui aveva messo piede dopo aver superato la porta di pietra. Il pavimento era di terra battuta e le pareti e il soffitto a volta di roccia, che recava ancora il segno degli attrezzi che l'avevano scavata. C'era però una differenza: sul pavimento, correvano due sottili sbarre di metallo parallele che, partendo da lì, si perdevano in lontananza nella lunghissima galleria.

- Adesso lasciami - disse Acciaio.

- No, resteremo insieme fino in fondo - rispose lui, senza aggiungere che non aveva nessuna intenzione di uscire dalle gallerie, ma voleva solo impratichirsi il più possibile del luogo. La galleria era lunghissima e dovettero fermarsi due volte perché Acciaio era stremata. Finalmente, sbucarono in una caverna più larga sul cui pavimento correvano sempre le due sbarre di metallo, che continuavano anche nella successiva galleria.

- Che roba è? - chiese Chimal indicando degli aggeggi di metallo sui muri.

- È l'uscita. Sposta la piastra di metallo - disse lei, indicandogliela. - E

quelli - aggiunse - sono i comandi per aprirla.

Così dicendo indicò un grande disco di metallo inserito in un pannello murale. Chimal lo toccò, e il disco girò mettendo a nudo un foro attraverso cui, con suo gran stupore, scorse due pareti di roccia e un lembo di cielo turchino. Più lontano, i picchi e i dirupi che si ergevano al di là di Zaachila. Di fronte a lui, a pochi passi, c'era una sporgenza di pietra su cui posava un avvoltoio.

- Qui Guardiana Acciaio - sentì che diceva la voce della ragazza che aveva attraversato la caverna e stava parlando dentro un congegno inserito nel muro. - Sì, è con me. Venite subito a prenderlo.

3

Chimal si precipitò ad afferrarla per un braccio, costringendola a staccarsi dal muro e gettandola sul pavimento. La scatola in cui Acciaio aveva parlato aveva un disco davanti e dei bottoni, oltre a una fessura, da cui in quel momento stava uscendo una voce.

- Guardiana Acciaio, abbiamo sentito il tuo rapporto. Veniamo a controllare il ralort. Dicci la posizione esatta.

Chimal sollevò l'oggetto-che-uccide e promette la leva di metallo. Se uccideva gli uomini, poteva uccidere anche le scatole di metallo. La voce si spense con un gorgoglio strozzato, mentre la scatola esplodeva in fiamme.

- Vedi che non è servito a niente? - disse Chimal, ma la ragazza lo guardò con aria trionfante e dichiarò: - Possono scoprire lo stesso da dove ho chiamato, quindi ci troveranno. Non puoi fuggire.

- Posso tornare nella valle. Come si apre quella porta?

Con riluttanza, Acciaio si avvicinò alla parete dove sporgeva una sbarra di metallo con una maniglia. Abbassò la sbarra e la grande piastra girò

lentamente su se stessa, mentre un fascio di luce entrava nella caverna. Un avvoltoio, che stava per posarsi sulla sporgenza, scappò spaventato. Chimal guardò la valle a lui così nota, aspirando l'aria pungente corrotta dall'odore degli escrementi degli uccelli.

- Mi uccideranno non appena sarò laggiù - disse Chimal spingendo la ragazza verso la sporgenza.

- Cosa fai? - gridò lei atterrita, mentre Chimal rialzava la sbarra e la porta tornava a chiudersi. Gli urli di Acciaio si smorzarono quando la grande piastra fu tornata al suo posto.

Intanto, dalla galleria, arrivava un suono acuto, e l'aria, prima immobile, si agitava adesso come per una leggera brezza. Chimal corse ad appiattirsi di

fianco all'ingresso impugnando l'oggetto mortale. Il rumore aumentava, e così pure lo spostamento dell'aria. Quella strana gente era davvero potente: chissà quale arma terribile gli stavano mandando addosso per ucciderlo. Chimal si appiatti contro la parete di roccia, mentre il rumore continuava ad aumentare, fin quando sbucò dalla galleria una specie di piattaforma mobile con sopra alcuni uomini. Erano tutti armati, e il giovane non perse tempo: puntò l'arma e abbassò la leva, una, due volte, ma, alla terza, l'oggetto rimase inerte fra le sue mani. Disperato, promette la leva con tanta forza che alla fine si ruppe; allora partì all'attacco agitando l'arma come una clava.

Era convinto di morire prima ancora di avere vibrato un colpo, ma i due spari avevano decimato il gruppo: alcuni erano morti, altri feriti o ustionati. Non era gente abituata alla violenza, ma Chimal, cresciuto in mezzo a morte e violenza, non era tipo da perdere la testa. Aveva deciso di combattere a qualunque costo, e continuò ad avanzare. Prima che gli sbigottiti superstiti facessero in tempo a sparare un sol colpo, fu in mezzo a loro, e agitava come una fionda l'arma di metallo.

Era una battaglia impari, ma, nel giro di due minuti, dei sei uomini che erano entrati nella caverna, due erano morti e gli altri messi fuori combattimento. Chimal si fermò, ansimando, in attesa che qualcuno si riavesse e contrattaccasse. Uno solo si mosse, e lui lo immobilizzò con un colpo alla testa. Poi, sicuro di aver sbaragliato tutti, gettò l'arma inutile, e andò ad aprire la porta del pascolo degli avvoltoi. Acciaio stava appiattita contro la parete di roccia, con la faccia tra le mani, in preda al terrore. Lui dovette trascinarla dentro, perché non era in grado di muoversi. Si accasciò a terra non appena l'ebbe lasciata per andare a sgombrare la piattaforma dai morti e dai feriti, e lì rimase senza muoversi. Dopo aver deposto nella caverna i corpi inerti, Chimal fu preso dalla curiosità e si mise ad esaminare l'oggetto che li aveva portati fin lì. Nella parte anteriore c'erano delle leve e dei bottoni che si guardò bene dal toccare; sotto, c'erano delle ruote, come nei giocattoli dei bambini, solo che erano di metallo e correvano sulle sbarre parallele fissate al pavimento della galleria. Premendo i pulsanti o muovendo le leve, doveva venire immessa nelle ruote una misteriosa energia che le faceva girare mettendo in movimento la piattaforma. Ma la parte più interessante era lo schermo che si trovava sul davanti: benché duro come il metallo, era

trasparente come l'acqua e ci si poteva guardare attraverso come se non ci fosse. Soddisfatto dell'esame, chiamò la ragazza: - Alzati. Dove finisce questa galleria? - E indicò la galleria su cui erano disposte le sbarre di metallo parallele.

Lei ubbidì, dopo aver guardato inorridita i corpi ammucchiati sul pavimento. - Non lo so - balbettò poi. - Io non mi occupo della manutenzione. Probabilmente è un tunnel di manutenzione.

Prima di continuare, lui si fece spiegare cosa significasse quella parola.

- E questo? - chiese poi indicando la piattaforma.

- È un vagoncino.

- Sei capace di farlo muovere? Rispondi la verità.

- Sì, sì, sono capace - disse lei, ormai sull'orlo della disperazione.

- Fammi vedere come si fa.

La manovra era molto semplice. Chimal prese da uno dei feriti un oggetto-che-uccide, lo depose nel vagoncino, e poi vi salì. La ragazza gli spiegò che manovrando una delle leve il vagoncino andava avanti o indietro, e più la si spingeva, più aumentava la velocità. Lasciandolo nella posizione di "fermo" e spingendone invece una seconda, il vagoncino si fermava. Chimal spinse la leva, avviando lentamente, e tenendo la testa china, finché non si accorse che poteva star seduto comodamente senza urtare il soffitto con la testa. Spinse ancora un po', e la velocità aumentò: era una sensazione meravigliosa e terribile. Le luci, sopra di loro - Chimal aveva imparato che erano lampade che funzionavano grazie a un'energia speciale - passavano rapide e le pareti laterali parevano correre via ai fianchi del vagoncino. Acciaio stava accoccolata al suo fianco, in preda a un evidente terrore, e Chimal rise forte, prima di rallentare, in vista di una curva. Quando l'ebbe superata, si trovò davanti un altro lunghissime tunnel leggermente in discesa. Procedette per un tratto, poi si fermò, ordinando alla ragazza di scendere.

- Vuoi lasciarmi qui? - gemette lei.

- No, se farai la brava. Voglio solo vedere dove finisce questo tunnel. Sta' dritta... su, dritta più che puoi... Sì, che Chimalman mi benedica, continua a scendere. Ma dove? All'interno della Terra c'è solo l'inferno dove abita Mixtec, il dio della morte. Stiamo andando là?

- No... non credo - rispose Acciaio con un filo di voce.

- O, se lo sai, non vuoi dirmelo, il che fa lo stesso. Be', se devo andare all'inferno, ci verrai anche tu. Risali. Ho visto tante cose straordinarie in questi ultimi giorni, che di sicuro l'inferno non mi farà impressione. Dopo un po' il terreno tornò a essere pianeggiante, mentre in fondo alla galleria si intravedeva una grande apertura illuminata. Chimal rallentò per prudenza, ma quando arrivò all'apertura, vide che era l'imbocco di una caverna completamente vuota. Fermò il vagoncino, e scese tirandosi dietro Acciaio. Era una caverna gigantesca, grande quanto la piramide del tempio, scavata nella roccia. Le rotaie - Acciaio gli aveva spiegato che quello era il nome delle sbarre su cui correva il vagoncino - l'attraversavano in tutta la larghezza e proseguivano a perdita d'occhio in un tunnel che si apriva sul lato opposto. C'erano lampade alle pareti, ma l'illuminazione veniva più che altro da un grande foro aperto nel soffitto, in fondo alla caverna. La luce pareva quella del sole, e il colore che s'intravedeva quello del cielo.

- Non può essere - disse Chimal. Ci siamo allontanati dalla valle lasciando il pascolo degli avvoltoi, per addentrarci sempre più a fondo nella montagna. Ci giurerei. Dunque non può essere il sole... o invece sì? - Un'improvvisa speranza gli si accese nel cuore. - Forse abbiamo attraversato una montagna e siamo usciti in una valle più bassa della mia. Deve essere proprio così.

Intanto, la luce che penetrava dall'apertura diventava sempre più vivida, illuminando la lunga rampa che portava lassù. Due rotaie, simili a quelle del vagoncino, ma molto più larghe, correvano sulla rampa, superavano un tratto di pavimento e scomparivano poi in un foro corrispondente a quello del soffitto.

- Cosa succede? - domandò Chimal, mentre la luce diventava ogni momento

più forte, così forte da non poter più guardare verso l'apertura.

- Vieni via - disse Acciaio tirandolo per un braccio. - Dobbiamo andar via di qui.

Lui non chiese perché... lo sapeva. La luce era abbagliante, e con la luce aumentava anche la temperatura, che divenne a un tratto insopportabile. Allora i due si voltarono e si misero a correre per allontanarsi il più

possibile da quella luce e da quel calore intollerabili. Si gettarono bocconi sul vagoncino coprendosi la testa con le braccia. Il calore e la luce li avvolsero, implacabili come se fossero entrati in una fornace, poi, a poco a poco, diminuirono.

Quando tutto fu finito, l'aria pareva ancora più fresca di prima. Chimal aprì gli occhi, ma erano ancora così abbacinati, che per un pezzo vide solo buio e chiazze di colori roteanti.

- Cos'era? - domandò.

- Il sole.

Quando finalmente riuscì a vederci di nuovo, dal foro non entrava più

luce: era notte. I due scesero di nuovo dal vagoncino e rientrarono nell'enorme caverna, ora illuminata solo dalle lampade a muro. Attraverso l'ampia apertura, si vedeva il cielo punteggiato di stelle, e Chimal e la ragazza risalirono lentamente la rampa fino in cima, dove il pavimento tornava pianeggiante. Le stelle erano vicinissime, così grandi e lucenti come Chimal non le aveva mai viste. E quando uscirono dall'apertura, vi si trovarono in mezzo, Chimal abbassò lo sguardo, e con spaventata incredulità osservò una stella, grande quanto una focaccia, che gli saliva su una gamba, gli scendeva su un piede e poi scompariva. Sforzandosi di dominare dignitosamente la paura, il giovane fece dietro-front e ridiscese la rampa, seguito dalla ragazza.

- Sai cos'è successo? - trovò finalmente la forza di domandare.

- Non lo so. Ho letto di queste cose, tanto tempo fa, ma non le avevo mai viste prima. Non rientrano nei miei doveri.

- Lo so. Tu sei una Guardiana e non sai altro, e se anche lo sapessi non me lo diresti.

Lei scosse la testa, senza aprir bocca, mentre Chimal si metteva a sedere, con le gambe ripiegate fino al mento, e fissava l'incomprensibile mistero delle stelle che gli passavano sopra la testa.

- Ho sete - si lamentò Acciaio dopo un poco. - Però devono esserci delle razioni d'emergenza, in questo posto così lontano.

- Andremo a cercare insieme.

In una parete c'era una piccola porta di metallo. Acciaio l'aprì: dentro, in una nicchia scavata nella roccia, c'erano pacchi di razioni e contenitori trasparenti pieni d'acqua. Lei gli mostrò come fare per aprire un contenitore e tutti e due bevvero a sazietà. Il cibo, come sempre, era insipido, ma riempiva lo stomaco. Mentre mangiava, Chimal si rese conto di essere molto stanco. Stanco nella mente, oltre che nel corpo, perché il pensiero del sole che gli era passato così vicino e delle stelle che gli strisciavano sui piedi era talmente inconcepibile da lasciarlo sgomento. Avrebbe voluto fare delle altre domande alla ragazza, ma questa volta aveva paura delle eventuali risposte.

- Adesso voglio dormire un po' - si limitò a dirle - e voglio trovare te e il vagoncino quando mi sveglierò.

Pensò per un momento cosa poteva fare per essere sicuro che non fuggisse, poi prese la scatoletta nera appesa alla catena di metallo e gliela sfilò, senza ascoltare le sue proteste. - Come si chiama questo oggetto?

- È il mio deus. Per favore, ridammelo.

- Non m'interessa prendertelo, ma non voglio che tu scappi. Dammi la mano. - Le rigirò la catena intorno al polso, poi la passò intorno al suo e tenne in mano il deus. Il pavimento era duro, ma non ci badò. Appena ebbe chiuso gli

occhi sprofondò nel sonno. Quando si svegliò, la ragazza dormiva, col braccio teso e il corpo piegato in modo da stare il più

possibile lontana da lui. Dall'apertura nel soffitto entrava la luce del giorno. Chimal temette per un momento che il sole potesse tornare e scosse la ragazza per svegliarla, ma poi capì che il pericolo non era immediato, si liberò dalla catena, e andò a prendere da bere e da mangiare.

- Adesso torniamo a dare un'occhiata lassù - disse, indicando l'apertura. Si fermarono sul bordo guardandosi intorno, dove si stendeva il cielo azzurro. Chimal vi posò il piede: era solido come roccia, e quando si chinò

a scalfirlo con la punta dell'arma, si staccò un pezzo di vernice celeste mettendo a nudo la pietra sottostante. Pareva impossibile, eppure era proprio cielo. Si stendeva risalendo fino allo zenith sotto i suoi occhi e poi la volta discendeva fino alle montagne che si stagliavano contro il lontano orizzonte. Quando il suo sguardo vi si pesò, Chimal mandò un grido e arretrò barcollando. Il suo senso dell'equilibrio era stato improvvisamente sconvolto.

Tutte le montagne che gli stavano di fronte erano inclinate di quarantacinque gradi contro il cielo. Pareva che il mondo fosse stato spinto in su dal dietro e che si fosse posato dove ora si trovava lui. Non sapeva più cosa pensare: quello che vedeva superava ogni più sfrenata fantasia. Non sopportando più quel senso di vertigine, Chimal ridiscese barcollando la rampa e non si sentì bene se non quando ebbe posato il piede sul pavimento della caverna. La Guardiana Acciaio lo seguì.

- Cosa significa tutto questo? - le chiese. - Non riesco a capire cosa sta succedendo.

- Non posso dirtelo, perché non lo so nemmeno io. Non è compito mio. io sono una Guardiana e gli addetti alla manutenzione non ne hanno mai parlato. Loro sanno certamente di che si tratta.

Chimal guardò nel foro buio del pavimento dove il sole era scomparso. Continuava a non capire. - Dobbiamo andare fino in fondo - disse. - Devo scoprire cosa significa tutto questo. Dove porta l'altra galleria con le rotaie?

- Non lo so, non faccio parte del personale di manutenzione.

- Tu non sai niente - esclamò Chimal. - Andremo a vedere. Attraversò lentamente l'enorme caverna, e fermò il vagoncino per caricare acqua e cibo. Adesso che cominciava a non fidarsi più neanche della realtà, preferiva avere le provviste a portata di mano. Imboccarono la galleria che si apriva in fondo alla caverna, e che si stendeva lunghissima e dritta davanti a loro, anche se le file delle lampade davano l'impressione che fosse in salita. Tuttavia non arrivarono mai in alto: il tunnel continuò a rimanere perfettamente pianeggiante. Chimal scorse qualcosa di diverso nel muro, in lontananza, e rallentò con l'intenzione di guardare cosa fosse. Era una scala a pioli, di metallo, inserito nella roccia, che saliva fino a un foro che sembrava lo sbocco di un ampio collettore che penetrava nel soffitto.

- Dobbiamo scoprire dove porta - dichiarò Chimal, costringendo la ragazza a scendere dal vagoncino. Acciaio si arrampicò per prima sulla scaletta e lui la seguì. Il foro che si apriva a una quindicina di metri da terra era largo abbastanza da farli passare, ed era illuminato da due lampade. Quella più in alto si trovava sotto un coperchio di metallo che chiudeva il condotto.

- Spingilo - disse Chimal. - Non vedo serrature.

Il metallo era leggero e aveva una cerniera da un lato. Acciaio sollevò il coperchio senza fatica e si arrampicò fuori. Chimal la seguì. Erano di nuovo usciti nel cielo. Guardò per prima cosa in alto dove passavano piccole nuvole bianche, poi oltre le nuvole, la valle col sottile nastro del fiume che la tagliava a mezzo e i due villaggi, due macchie scure ai lati, che gli pendevano direttamente sulla testa.

Stavolta non cadde, ma si appoggiò alla solida roccia del cielo e afferrandosi saldamente agli orli del foro. Aveva la sensazione di precipitare a piombo dal cielo per andare a sfracellarsi sulla terra bruna dei campi, vicino al fiume. Si sentì meglio quando chiuse gli occhi. Sentiva sotto di sé la roccia solida, contro cui premeva con tutto il peso del corpo, dopo essersi messo lentamente carponi, tornò ad aprire gli occhi e guardò

giù. Vernice azzurra a copertura della roccia, bastava scalfirla - come fece

intorno ai bordi dell'apertura - e si staccava con facilità. C'erano anche orme polverose dove altri avevano camminato, e poco oltre correva un binario di metallo, uguale a quello che aveva portato il sole. Si inginocchiò

a tastare la solidità delle grosse rotaie azzurre, levigate e lucenti. Sollevando con cautela lo sguardo ne seguì il corso attraverso il cielo finché parvero unirsi in lontananza e sparire poi nell'apertura sovrastante, alta nella liscia volta celeste. Non cercò neppure di capire. Prima doveva vedere tutto. Si rigirò sulla schiena tenendosi attaccato alle rotaie con le mani: sopra di lui pendeva la valle, visibile e perfettamente riconoscibile in tutta la sua estensione. Ai lati, montagne che puntavano verso di lui, e altre ancora oltre de due estremità della valle. Ecco la barriera di roccia e la palude all'estremità nord, il corso tortuoso del fiume, fra i campi, le case, le macchie più scure e più grandi dei due templi, il bosco a sud e il barbaglio azzurro della pozza sotto la cascata. Questa era appena visibile, ma oltre, non si scorgeva il fiume che avrebbe dovuto formarla. C'era solo qualche montagna nuda, e, dietro ad essa, la volta azzurra del cielo. Notò con la coda dell'occhio un rapido movimento e si voltò appena in tempo per vedere Acciaio scomparire nell'apertura.

Incurante delle vertigini, Chimal scattò in piedi e le corse dietro. La ragazza stava scendendo con una sveltezza che non avrebbe immaginato e mentre lui scendeva i primi pioli, lei balzava già nella galleria. Lui ne scese ancora qualcuno, poi saltò a terra, e contemporaneamente un fiore di fuoco si aprì sopra la sua testa.

Acciaio impugnava l'oggetto-che-uccide. Fissò attonita il foro che l'esplosione aveva prodotto sul muro, i pioli anneriti, e prima che avesse tempo di riprendersi e di aggiustare la mira, Chimal le fu sopra e la disarmò senza difficoltà.

- Troppo tardi - le disse, gettando l'arma sul vagoncino e spingendo la ragazza con le spalle al muro. Poi le strinse il mento fra le dita, la fissò

duramente e disse: - Troppo tardi per uccidermi, perché adesso so la verità, so tutto di voi Guardiani e del mondo e delle bugie che mi hanno raccontato.

Non ho più bisogno di fare domande, ora sono io che posso spiegare a te. - Rise, e si stupì del suono stridulo della sua risata. Quando la lasciò andare, lei si strofinò il mento arrossato, ma lui non le badò e proseguì: - Bugie. Alla mia gente non hanno detto che bugie su tutto. Non è vero che abitiamo in una valle di un pianeta che si chiama Terra, che gira intorno al sole, il quale è una palla di gas. Noi abbiamo creduto a tutte queste sciocchezze, ai pianeti che stanno sospesi nello spazio, alle sfere di fuoco che bruciano nel vuoto. Il fascio di luce che Popoca vide e che vidi anch'io, al tramonto, non era che un riflesso delle rotaie, ecco tutto. La nostra valle è tutto il mondo, non esiste altro. Noi viviamo dentro a una gigantesca cavità scavata nel cuore della roccia, segretamente sorvegliati da voi. Ma voi chi siete? I nostri servi o i padroni? O tutte e due le cose?

Voi ci servite. I vostri addetti alla manutenzione provvedono al sole perché brilli sempre. E devono essere sempre loro che provvedono alla pioggia. E il fiume... finisce proprio nella palude. Come fate con l'acqua?

La pompate in una condotta per poi immetterla di nuovo nella cascata?

- Sì - rispose lei, stringendo tra le mani il deus, e guardandolo in faccia.

- Quello che hai detto è vero. Noi vi osserviamo e vi proteggiamo dal male, un giorno dopo l'altro, per tutto il corso dell'anno. Per questo ci chiamiamo Guardiani, e non chiediamo niente per noi. Il nostro dovere è

di servire.

- Oh, alla perfezione! - esclamò lui con una risata priva di allegria. - Perché non fate in modo che il fiume abbia sempre acqua sufficiente, o non fate piovere quando ne abbiamo bisogno? Noi preghiamo perché

piova, e non succede niente. Gli dei non ascoltano... o non ascoltate voi. Forse gli dei non esistono - aggiunse, colpito e incredulo. - Ho visto Coatlicue inoffensiva nelle vostre caverne, e siete voi a far piovere quando volete. Anche in questo ci avete mentito - disse con tristezza. - Gli dei non esistono.

- Non esistono i vostri dei, ma esiste un dio, il dio: il Grande Progettista. È stato lui a creare tutto questo, l'ha progettato e costruito, poi vi ha soffiato la vita. Il sole sorse dal tunnel per la prima volta, si accese e compì ruotando il suo primo viaggio attraverso il cielo. L'acqua sgorgò

dalla cascata, riempì la pozza e s'inoltrò nel letto del fiume. Il Progettista piantò gli alberi, creò gli animali, poi, quando fu pronto, popolò la valle di Aztechi e pose, noi Guardiani a sorvegliarvi e a osservarvi. Era forte e sicuro, e noi siamo forti e sicuri nella Sua immagine, e Lo onoriamo e abbiamo fede in Lui. Noi siamo i Suoi figli e voi i Suoi bambini, e noi vi sorvegliamo come Lui ci ha ordinato.

Chimal non rimase affatto impressionato. Il tono della voce e l'espressione del viso di Acciaio gli ricordavano i preti del villaggio. Non gli importava molto se gli dei in cui aveva creduto fin dall'infanzia non esistevano, ma non aveva nessuna intenzione di sostituirli subito con altri. Tuttavia non fece commenti malevoli, perché sperava che la ragazza potesse illuminarlo su altri punti.

- Così tutto è il contrario di come appare - disse - e l'universo non è che roccia, roccia solida e noi viviamo in una caverna rotonda scavata nella roccia.

- Non sarà così per sempre - disse Acciaio, stringendo le mani e mettendosi a dondolare avanti e indietro. - Un giorno arriverà la fine, il giorno prescelto, in cui tutti saremo liberi. Guarda - disse, tendendogli il deus - guarda il numero dei giorni passati dalla creazione; tutti giorni che abbiamo vissuto compiendo il nostro dovere, come vuole il Grande Progettista che è nostro Padre.

- 186.175 giorni dalla creazione - disse Chimal dopo aver guardato i numeri. - E li hai segnati tutti tu?

- No, naturalmente. Io non ho ancora settant'anni. Questo deus è una venerata reliquia che mi è stata consegnata quando ho pronunciato i voti di Guardiana...

- Quanti anni hai? - domandò lui credendo di aver capito male.

- Quasi settanta. Sessantotto, per essere precisi. - Lo disse con un sorrisetto tra il soddisfatto e il malizioso. - Noi dedichiamo la nostra vita al dovere, e ne siamo ricompensati con un numero maggiore di anni. Non viviamo così poco come gli animali inferiori... il tacchino... il serpente... o voi.

Era, una constatazione che lo lasciò sbalordito. Acciaio non dimostrava più di vent'anni. Possibile che fosse vecchia come sosteneva? Era un altro mistero, che andava ad aggiungersi agli altri.

Un lontano rumore stridente attirò la sua attenzione. Il rumore crebbe, e fu la ragazza a riconoscerlo per prima. Con un salto, si staccò dal muro e si mise a correre. Stava arrivando un altro vagoncino. Chimal fece per inseguirla, ma restò indeciso. Con tutta probabilità il vagoncino era pieno di uomini armati, e lui non poteva sperare di avere la meglio anche questa volta. No, meglio lasciare Acciaio al suo destino, e scappare, piuttosto, finché era in tempo. Saltò sul vagoncino e lo spinse alla massima velocità. Aveva cibo e acqua a sufficienza per un lungo periodo. Tuttavia, dove poteva nascondersi? Il vagoncino filava rapido e poco oltre Chimal scorse un'altra scala di metallo come quella su cui era salito poco prima con la ragazza. Sicuramente portava a un'apertura nel cielo, in prossimità delle rotaie del sole. Ne dedusse che dovevano esserci parecchie di quelle aperture... Sì, poteva essere una soluzione, almeno temporanea. Accelerò e quando il vagoncino fu in vista di una terza scaletta, si affrettò a frenare. Chimal Sapeva di correre un rischio, ma tutto era pieno di rischi in quel mondo pazzesco, e lui aveva un piano.

Si aprì il vestito sul petto e c'infilò dentro quanti più mattoni di cibo poté

e bevve il contenuto di un termos d'acqua; gliene restava uno pieno che avrebbe portato con sé. Rimaneva il problema dei vagoncino. Se lo lasciava lì accanto alla scala che portava all'apertura, avrebbero fatto presto a scoprire dov'era andato. Cosa poteva fare? Da lontano si sentiva il rumore dell'altro vagoncino che sarebbe arrivato fra non molto. Esaminò

le leve, finché non gli venne un'idea; se quella che lo metteva in moto restava abbassata, il vagoncino si sarebbe mosso anche senza nessuno a bordo. Spingendo con tutte le sue forze, Chimal riuscì a schiantare il sedile di guida

e lo inserì a forza sotto la leva. Questa si sollevò, il vagoncino si mise in moto e il sedile non si mosse. Aveva trovato! Frenò di nuovo dopo aver spostato il sedile, e scese. Il rumore dell'altro vagoncino aumentava ogni secondo. Reggendosi alla predella, Chimal spinse di nuovo il sedile sotto la leva, con tutta la sua forza. La leva si sollevò e il vagoncino si mise subito in moto. Chimal fece appena in tempo a scansarsi. Ce l'aveva fatta! Afferrò il contenitore dell'acqua e l'oggetto-che-uccide, che aveva deposto da prima sotto la scaletta, e, reggendoli con una mano, si aiutò con l'altra ad arrampicarsi. La vibrazione delle rotaie e il rumore sempre più

forte preannunciavano l'arrivo imminente dell'altro vagoncino. S'era appena infilato nel condotto che portava all'apertura, che il veicolo gli sfrecciò sotto. Chimal attese, trattenendo il respiro, per sentire se si fermava. No, il rumore andò allontanandosi, finché non si spense in lontananza. Non lo avevano visto. Per il momento era al sicuro. Quando avrebbero scoperto cosa aveva fatto, lui sarebbe già stato abbastanza lontano di lì. Non avrebbero mai saputo da quale sbocco era uscito. Lentamente, un piolo per volta, si issò fino al cielo. Quando emerse dall'apertura si sentì avvolgere dal calore del sole. Era caldo, davvero caldissimo. Preso da un'improvvisa paura, si voltò e vide l'enorme, ardente sole che ruotava sopra di lui.

4

Sporgendo mezzo dentro e mezzo fuori dall'apertura, restò immobilizzato dal panico per qualche istante. Ma ben presto si riprese accorgendosi che il sole non si avvicinava. Si muoveva, certo, ma molto lentamente per poter impiegare un giorno a percorrere la volta del cielo. Nonostante il calore, poteva sopportarlo, e lui decise di allontanarsi di buon passo in direzione opposta. Finì di issarsi e chiuse il coperchio, poi, reggendo con una mano il contenitore dell'acqua e l'arma con l'altra, si avviò dando le spalle al sole in direzione dell'estremità nord della valle, dietro cui si celava l'imbocco alle gallerie dei Guardiani.

Adesso che cominciava ad abituarsi, si sentiva eccitato da tutto quello che stava succedendo, e che non aveva paragone con la vita monotona che aveva trascorso nella valle. Camminava sulla distesa azzurra che pareva stendersi

all'infinito, pianeggiante, di fronte, mentre ai lati saliva incurvandosi dolcemente. Sopra di lui, dove normalmente avrebbe dovuto esserci il cielo, stava sospeso il mondo. Montagne dalla sommità aguzza scendevano ai lati e gli tagliavano l'orizzonte. Ma sotto i suoi piedi c'era dura, solida roccia, ormai lo sapeva, e perciò non si preoccupava più se il mondo in cui era nato e cresciuto, l'unico che avesse conosciuto fino a pochissimi giorni prima, gli stava ora sospeso sulla testa. Gli pareva di essere una mosca che camminava sul soffitto del cielo e di là guardava i poveri prigionieri chiusi in trappola. Quando gli parve di essersi allontanato abbastanza dal sole, si fermò a riposare seduto sul cielo azzurro, e aprì il contenitore dell'acqua. Alzando gli occhi mentre se lo portava alle labbra, vide la valle e le piramidi che gli pendevano direttamente sopra la testa. Si sdraiò con le braccia incrociate dietro la nuca e, fra le case del villaggio, cercò di individuare la sua. Concentrandosi, riusciva perfino a scorgere i contadini al lavoro nei campi. Il grano spiccava verde, sembrava ricco e abbondante. Fra non molto sarebbe venuta l'epoca del raccolto. La gente, laggiù - o lassù? - continuava a lavorare e a condurre la solita vita senza rendersi conto di vivere in una prigione. Ma perché? E i Suoi Guardiani, prigionieri anch'essi nel formicaio delle gallerie? Qual era il segreto motivo del loro compito, cosa significavano gli strani discorsi della ragazza sul Grande Progettista?

Chissà se anche dalla valle vedevano lui? E, se l'avessero visto, cosa avrebbero pensato? Forse l'avrebbero preso per un uccello. E se avesse scalfito il suo nome - CHIMAL - colla punta dell'arma, nell'azzurro, cosa avrebbero pensato? Come l'avrebbero spiegato, i preti?

L'idea lo mise di buonumore e, ridendo fra sé, si alzò raccogliendo le sue cose. Ora più che mai voleva trovare la soluzione a quei misteri. Doveva esserci una spiegazione logica.

Continuò a camminare, e quando ebbe superato la barriera che sigillava l'estremità nord della valle, l'esaminò con interesse. Di lassù, i grandi massi che chiudevano lo sbocco parevano sassolini. Oltre la barriera non c'era che roccia, terreno brullo, montagne. Tutte artificiali, fatte per creare l'illusione della distanza, dal momento che erano più piccole man mano che si allontanavano dalla valle. Chimal le oltrepassò, deciso a vedere cosa c'era più

avanti, finché si rese conto di star camminando in salita. Dapprima la pendenza era leggerissima, ma via via si accentuò finché

dovette mettersi carponi per poter andare avanti. Il cielo formava un'enorme curva davanti a lui e girava fino a congiungersi con la terra. Ma lui non sarebbe mai arrivato fino a quel punto. Preso da un senso improvviso di panico, temendo di restare per sempre in trappola in quel cielo vuoto, cercò di arrampicarsi più su. Ma la curva era talmente ripida che scivolò sulla superficie azzurra e ricadde all'indietro. Restò lì

immobile, finché il panico non passò, e poi cercò di ragionare. Era chiaro che gli era impossibile andare avanti, tuttavia poteva sempre tornare sui suoi passi, se fosse stato necessario, quindi non era in trappola. Non poteva provare a muoversi verso sinistra o verso destra? Si volse a guardare la curva del cielo verso ovest, dove saliva fino a congiungersi con le montagne sovrastanti. Poi si rammentò di come la galleria che correva sotto il percorso del sole gli fosse sembrata in pendenza mentre in realtà era pianeggiante. In questo mondo esterno alla valle dovevano esserci due "su". Quello reale e quello apparente, in realtà pianeggiante a camminarci sopra. Chimal raccolse acqua e arma, e si avviò verso la montagna che lo sovrastava.

Questo era il "su" immaginario. Era come se lui stesse camminando in un gigantesco tubo che ruotava verso di lui man mano che avanzava. Il

"giù" era sempre sotto i suoi piedi, e l'orizzonte si avvicinava costantemente. Le montagne che, all'inizio del cammino, gli stavano sopra, adesso erano scese a metà strada nel cielo e pendevano davanti a lui come una tenda dal bordo irregolare. Continuavano a scendere regolarmente man mano che lui avanzava, finché non gli si stesero davanti ai piedi, puntando verso di lui le loro rette simili a gigantesche spade. Quando arrivò alla prima montagna vide che giaceva appoggiata di lato contro il cielo, e che gli arrivava appena alle spalle! I picchi erano cosparsi di una sostanza bianca e dura, della stessa consistenza di quella che copriva il cielo, solo di diverso colore. Salì sul fianco del monte che giaceva appiattito sul pavimento del cielo, attonito e ormai insensibile a qualunque sorpresa, finché la parte coperta di bianco cedette il posto alla nuda roccia. Ma che senso aveva tutto questo? Vedeva la

valle, inclinata, a un quarto di altezza nella volta celeste e cercò di immaginarsi come si vedeva dalla valle il punto in cui lui si trovava ora, chiudendo gli occhi per ricordare meglio. Guardando dalla base del dirupo che si ergeva alle spalle di Zaachila si vedeva la piramide e, più oltre, una giogaia di montagne immense e altissime, così alte che i loro picchi erano sempre coperti di neve. Neve! Aprì gli occhi e guardò. Neve! Ecco, lui adesso si trovava ritto su un versante di una montagna bianca di neve, e se qualcuno l'avesse visto dalla valle, l'avrebbe creduto un gigante mostruoso. Chimal andò avanti su quella strana montagna sdraiata finché non raggiunse un'apertura nella roccia. Era un altro ingresso alle gallerie. Si mise a sedere vicino all'apertura, meditando sul da farsi. Probabilmente di lì si scendeva nei cunicoli dei Guardiani, una parte che lui non aveva ancora visitato, poiché si trovava ai capo opposto della valle rispetto a quello da cui era penetrato per la prima volta nel loro mondo. Doveva scendere di nuovo, non aveva scelta. Cibo e acqua gli sarebbero durati ancora per un giorno o poco più, e nel deserto del cielo non aveva modo né di star nascosto né di procurarsi i viveri.

Ma una volta rientrato nelle gallerie, cosa avrebbe fatto? Era solo come mai nessuno era stato prima di lui, e tutti gli erano nemici. Se tornava nella valle era un uomo morto... e anche il Mastro Osservatore non l'aveva dichiarato morto? Ma lui non aveva nessuna intenzione di morire. Nonostante tutto quello che avevano, i Guardiani si erano dimostrati deboli e incapaci, mentre lui finora era riuscito a cavarsela brillantemente ed era libero... e intendeva restarlo. Però occorreva fare un piano. In primo luogo avrebbe nascosto quel che gli restava di acqua e di cibo lì fra le rocce, poi si sarebbe introdotto nelle gallerie per esplorarle passo passo e cercar di scoprire il segreto dei Guardiani. Non era un granché, ma non aveva scelta.

Quando ebbe nascosto le sue provviste, sollevò il coperchio dell'apertura. Il tunnel sottostante aveva il pavimento di roccia, e cominciava proprio in quel punto. Lui si avviò cauto, finché giunse a una diramazione. La nuova galleria era più ampia e vi correvano due binari. Non c'erano vagoncini in vista, e tutto era immobile e silenzioso. Chimal avanzò cautamente, stringendo l'oggetto-che-uccide. Il tunnel girava a destra, puntando verso lo sbocco della valle. Quella galleria, così ampia ed esposta, coi binari al centro, gli pareva troppo pericolosa, e decise di infilarsi nella prima apertura che avesse

incontrato. Quando vi arrivò, vide che era l'imbocco di un scala a chiocciola, di metallo, che scendeva girando su se stessa a perdita d'occhio nella roccia. Chimal iniziò la discesa, e non si fermò nemmeno quando il continuo girare cominciò a dargli le vertigini. Da sotto, giungeva un ronzio, che cresceva man mano che lui scendeva. Arrivato finalmente in fondo alla scala, si trovò in un tunnel, sul cui pavimento scorreva un rivolo d'acqua; il ronzio intanto si era trasformato in un rombo costante. Chimal avanzò cautamente fino alla fine del tunnel, che sfociava in un'altissima caverna dove erano installati degli enormi oggetti di metallo da cui usciva un rumore assordante. Non aveva la minima idea di cosa fossero o a che cosa servissero. Da alcuni di quegli oggetti si staccavano grandi parti cilindriche che salivano oltre il soffitto della caverna, e da una di esse usciva il rivolo d'acqua: che continuava nel tunnel vicino. In fondo alla caverna, brillavano molte luci su un riquadro ingombro di oggetti più piccoli, e davanti al riquadro stava seduto un uomo. Chimal si ritrasse nel tunnel. L'uomo gli voltava la schiena, e sicuramente non l'aveva visto. Chimal percorse il tunnel a ritroso e continuò a camminare anche quando ebbe oltrepassato la scala da cui era sceso. Voleva vedere dove portava il tunnel.

Man mano che si allontanava dalla caverna il rumore diminuiva e, quando fu ridotto a un lontano ronzio, Chimal sentì un rumore d'acqua corrente, proprio sopra la sua testa. L'imbocco della galleria era buio. Chimal lo varcò tenendosi di lato. Sulla sinistra, una fila di luci si specchiava su una superficie scura. Capì che si trattava di un grande lago sotterraneo. Il rumore d'acqua corrente veniva da più lontano, oltre il lago, sulla cui superficie increspata tremolavano i riflessi delle lampade. La caverna del lago era grandissima, e gli echi dell'acqua giungevano da ogni parte, come se fosse circondato da cascate. Ma dove si trovava quel posto?

Chimal riandò con la mente alla strada che aveva percorso cercando di valutare sotto quale punto della valle poteva trovarsi adesso. Ma sicuro!

Era sotto la palude, di cui il lago drenava le acque. Quegli strani oggetti che aveva visto nell'altra caverna servivano a ricondurre l'acqua attraverso tubi per reimmetterla nella cascata. Ma perché c'era una fila di lampade su una sponda del lago? Avanzò per vedere.

Nella roccia viva era stata ricavata una stretta banchina su cui erano piazzate le lampade a intervalli regolari. La roccia era umida e scivolosa, e lui avanzò con estrema cautela. La banchina costeggiava il lago per circa un quarto della sua lunghezza, poi svoltava per allargarsi in un altro tunnel. Chimal era stanco, ma il mistero di quelle caverne lo spingeva a proseguire. La galleria che si dipartiva dal lago era umida e deserta, ma illuminata come le altre. No, non come le altre... la fila regolare era interrotta a un punto, e pareva una dentatura a cui mancasse un dente. Quando ebbe raggiunto quel punto, Chimal vide che una lampada non funzionava, segno evidente che quella galleria era usata di rado e che nessuno si era ancora accorto del guasto alla lampada. La galleria finiva ai piedi di un'altra scala a chiocciola, e quando Chimal l'ebbe salita si trovò

in una caverna molto piccola su cui si apriva una porta. Chimal accostò

l'orecchio al battente. Non sentendo alcun rumore lo socchiuse, e guardò: la porta dava su un'altra caverna, la più grande che lui avesse mai visto, vuota e silenziosa. Vi entrò camminando in punta di piedi, intimorito da quella vastità. Le luci erano molto più fievoli di quelle delle gallerie, ma sufficienti per vedere i dipinti che ne adornavano i muri. Vi erano ritratti strani uomini che parevano vivi, e animali e oggetti che lui non aveva mai visto. Erano tutti in marcia, una marcia torrenziale e immobile che si dirigeva verso l'estremità opposta della caverna dove c'era una porta fiancheggiata da statue d'oro. La gente dei dipinti era vestita nei modi più

diversi e fantastici, e anche il colore della pelle variava, ma tutti marciavano verso la stessa meta. L'impeto di quella marcia silenziosa trascinò Chimal. L'estremità della caverna al lato opposto del portale era chiusa da massi che, senza sapere perché, gli parve di riconoscere. Come mai, se non era mai stato in quel posto prima? Erano massi enormi, e gli ricordavano stranamente lo sbocco ostruito della valle. Ma sicuro! Lui, ora, si trovava dall'altra parte della stessa barriera. Se quei massi enormi fossero stati smossi, la valle avrebbe avuto finalmente uno sbocco, e Chimal era certo che se esistevano delle forze che erano state capaci di scavare quelle gallerie e costruire un sole, avrebbero avuto anche la capacità di spostare quei massi. Dall'esterno lo sbocco pareva impossibile perché il cumulo enorme di macigni era incastrato

nelle pareti delle montagne. Erano dunque vere le leggende? Era possibile che un giorno la valle si sarebbe aperta permettendo al suo popolo di uscire? Ma per andare dove? Chimal si girò su se stesso e guardò verso il punto in cui si apriva il grande portale fiancheggiato dalle statue d'oro. Dove portava?

Passò fra le grandi statue che raffiguravano un uomo e una donna, e si trovò in un'ampia galleria dal pavimento a disegni dorati. Vi si aprivano molte porte, che certo davano su locali interessanti, ma lui preferì

continuare. La galleria non finiva più. Chimal si ritrovò a correre, ansimante, finché scorse a poca distanza un'altra porta più grande delle altre, dai battenti dorati. Lì finiva la galleria. Col cuore che gli batteva forte, Chimal socchiuse un battente. Stavolta si trovò in una caverna, anch'essa molto grande ma disadorna e semibuia. Era diversa dalle altre: aveva la parete di fondo e quelle laterali, ma al posto di quella di fronte c'era solo il cielo trapunto di stelle.

Ed era un cielo diverso da quello che Chimal conosceva. Non c'era luna e non c'erano le giogaie dei monti che chiudevano l'orizzonte come nella valle. E le stelle! Quante, quante erano! Se ne sentì sopraffatto. Le costellazioni note, ammesso che ci fossero, erano perdute in quell'immensità che sembrava volerglisi rovesciare addosso come un'ondata. E tutte le stelle giravano, come se fossero montate su una grande ruota. Talune erano piccole, appena visibili, altre fiammeggiavano come torce dai più vividi colori, eppure erano fisse e non tremolanti come quelle che di solito vedeva dalla valle.

Cosa mai poteva essere? Intimorito e perplesso, continuò ad andare avanti, finché non andò a urtare contro un ostacolo freddo e invisibile. La paura che ne ebbe passò non appena l'ebbe toccato con la mano, constatando che si trattava della stessa sostanza che faceva da riparo davanti ai sedili anteriori del vagoncino. Dunque, l'intera parete era un'immensa finestra che si apriva... su che cosa? La finestra si curvava verso l'esterno, e appoggiandovisi poté vedere che le stelle si perdevano all'infinito in tutte le direzioni. Provò un senso di vertigine, come se stesse cadendo, e premette una mano contro la finestra per reggersi. Ma quel contatto gelido lo fece rabbrividire e si ritrasse. Esisteva dunque un'altra valle su cui brillava il vero universo di stelle? Ma, allora, dov'era la valle?

Un rumore di passi lo riportò alla realtà. Fece appena in tempo a spostarsi di lato, mentre l'oggetto-che-uccide gli veniva tolto di mano. Cadde contro la finestra e vide il Mastro Osservatore e tre uomini in piedi davanti a lui, e tutti gli puntavano contro un'arma mortale.

- Finalmente sei giunto alla fine! - disse il primo.

LE STELLE

1

Danthe togui togui

Il fiume scorre scorre

hin hambi tegue.

e mai si ferma.

Ngahi togui togui

Il vento soffia soffia

hin hambi tegue.

e mai si ferma.

Nbui togui...

La vita passa...

hin hambi pengui.

senza rimpianti.

Chimal raddrizzò le spalle, pronto a morire. Le parole di un canto di morte gli salirono automaticamente alle labbra e ne pronunciò le prime frasi senza rendersene conto. Sputò le ultime parole e strinse le labbra traditrici. Non c'erano dei da pregare e l'universo era un posto strano e incomprensibile.

- Sono pronto a ucciderti, Chimal - disse il Mastro Osservatore con voce secca e senza inflessioni.

- Sai come mi chiamo e mi parli a tu per tu, e tuttavia mi vuoi uccidere. Perché?

- Io rivolgo le domande e tu devi rispondere - disse il vecchio, ignorando l'interruzione. - Noi abbiamo ascoltato la gente della valle e imparato molte cose sul tuo conto, ma non siamo riusciti a sapere la più

importante. Tua madre non ce lo può dire perché è morta.

- Morta! Come, perché?

- Giustiziata al posto tuo quando si scoprì che ti aveva liberato. I preti erano molto adirati. Tuttavia lei pareva quasi felice e morì col sorriso sulle labbra.

Osservano la valle, e ben da vicino! Madre...

- E prima di morire disse la cosa importante. Disse che la colpa era sua, per un peccato che aveva commesso ventidue anni fa, e che tu, Chimal, non dovevi essere punito. Sai che cosa voleva dire?

Dunque, era morta. Ma lui si sentiva già così estraniato dalla vita della valle che il dolore non fu così grande come avrebbe creduto.

- Parla - ordinò il Mastro Osservatore. - Sai cosa voleva dire?

- Sì, ma non te lo rivelerò. La tua minaccia di morte non mi spaventa.

- Sei pazzo. Dimmelo subito. Perché disse ventidue anni fa? La sua colpa aveva a che fare con la tua nascita?

- Sì - ammise Chimal, sorpreso. - Come lo sai?

Il vecchio ignorò la domanda e insisté: - Rispondimi subito e sinceramente, perché questa è la domanda più importante della tua vita. Come si chiamava tuo padre?

Nel silenzio che seguì Chimal notò che gli altri uomini si erano avvicinati, in attesa della sua risposta, quasi dimentichi delle armi che portavano. Chimal decise di parlare. Che importavano ormai i tabù

infranti?

- Mio padre era Chimal-popoca, un uomo di Zaachila.

Le parole colpirono il vecchio come una folgore. Arretrò barcollando e due uomini, abbandonando prontamente le armi, corsero a sorreggerlo. Il terzo osservava la scena preoccupato, ma aveva abbassato l'arma. Chimal era teso come una molla, pronto a scattare, per tentare di afferrare un'arma e fuggire.

- Via le armi... - ordinò il Mastro Osservatore con voce roca. L'uomo depose l'arma sul pavimento e Chimal fece un passo avanti, chiedendo: - Cosa significa tutto questo?

Il vecchio fece cenno ai due che lo sorreggevano di allontanarsi, premette un bottone della cintura e le bande metalliche che lo cingevano s'irrigidirono, sorreggendolo e tenendogli alzata la testa.

- Significa che ti diamo il benvenuto, Chimal, e ti chiediamo di unirti a noi. Questo è un giorno solenne, un giorno che mai noi avremmo aspettato di vedere nella nostra vita. Il fedele acquisterà forza toccandoti, e tu ci aiuterai a divenire saggi.

- Non capisco cosa stai dicendo - esclamò Chimal, sbalordito.

- Devo spiegarti molte cose e sarà meglio che cominci dal principio...

- Cosa sono queste stelle? È questo che voglio sapere.

Il vecchio annuì con un sorriso. - Già ci sei maestro, perché questo è il principio e tu l'hai indovinato. - Gli altri assentirono. - Là fuori c'è

l'universo e queste stelle sono quelle di cui i preti ti hanno parlato, poiché

quanto ti insegnarono era la verità.

- Anche le storie degli dei? In quelle non c'è un briciolo di verità.

- Ecco che hai indovinato ancora, senza che nessuno ti suggerisse. È una prova delle tue origini. No, i falsi dei non esistono, sono storie da raccontare alla gente semplice perché viva nell'ordine e nell'obbedienza. Esiste solo il

Grande Progettista, che ha creato tutto questo. Non parlavo degli dei, ma delle altre cose che hai imparato alla scuola dei preti.

- A proposito del sole che è una palla di gas? - rise Chimal. - Io ho visto il sole passarmi vicino e toccato le rotaie su cui corre.

- È vero, ma questo lo ignorano anche i preti. Il mondo in cui viviamo non è il mondo di cui ti hanno parlato. Ascolta e ti sarà rivelato. Esiste un sole, una stella simile a molte di quelle che vedi là fuori, e intorno ad esso gira la Terra. Noi tutti veniamo dalla Terra, ma l'abbiamo lasciata a maggior gloria del Grande Progettista.

Gli altri mormorarono in risposta toccando i loro deus.

- Non è senza motivo che noi cantiamo le Sue lodi. Guarda quello che ha fatto! Ha visto gli altri mondi che girano intorno al sole, e le piccole navi costruite dagli uomini per superare quelle distanze. Sebbene queste navi siano veloci, più veloci di quanto noi si riesca a immaginare, impiegano settimane e mesi per andare da un pianeta all'altro. E tuttavia queste distanze sono piccole in confronto a quelle tra un sole e l'altro. La più veloce delle navi impiegherebbe un migliaio di anni per arrivare alla stella più vicina. Gli uomini lo sapevano, e abbandonarono la speranza di andare a visitare altri soli per vedere le meraviglie che ruotavano intorno a quelle stelle lontane. Ma quello che i deboli uomini non riuscirono a fare, il Grande Progettista lo fece. Costruì questo mondo e lo mandò a viaggiare verso le stelle...

- Cosa stai dicendo? - balbettò Chimal che non sapeva se aver paura o essere felice.

- Che noi stiamo viaggiando su un mondo di pietra che rotea nel vuoto, fra le stelle. È una grande nave fatta per attraversare le invisibili acque dello spazio. È un mondo cavo, e nel suo cuore vi è la valle dove vivono gli Aztechi, che sono i passeggeri di questa nave. Poiché il tempo non è

ancora giunto, il viaggio, per loro, è un mistero che non è mai stato rivelato e si limitano a vivere felici e prosperi sotto un sole benefico. Per sorvegliarli e guidarli ci siamo noi, i Guardiani, che compiamo il nostro dovere.

Come a sottolineare le ultime parole, una grande campana rintoccò due volte. Gli osservatori sollevarono i deus e quando risuonò il terzo rintocco, premettero la sporgenza e fecero scattare un altro numero.

- E così un altro giorno del viaggio è passato - commentò, il Mastro Osservatore - e noi siamo più vicini al Giorno dell'Arrivo.

- Ma io chi sono? - chiese Chimal. - Perché sono diverso?

- Tu sei il fanciullo che abbiamo giurato di servire, la vera ragione della nostra esistenza. Non è forse scritto che i bambini li guideranno? Verrà il Giorno dell'Arrivo e la barriera cadrà e il popolo della valle sarà libero. Verranno qui, vedranno le stelle, e sapranno la verità. E quel giorno Coatlicue sarà distrutta davanti a loro e impareranno ad amarsi l'un l'altro, e sapranno che i matrimoni fra i clan di un villaggio saranno vietati mentre si sposeranno solo uomini di un villaggio con donne dell'altro villaggio.

- Mio padre e mia madre...

- Tuo padre e tua madre ricevettero la grazia troppo presto e generarono il vero figlio dell'Arrivo. Nella Sua saggezza, il Grande Progettista impose la Sua benedizione agli Aztechi, facendoli rimanere umili e felici nella valle coltivando il frumento. Ma il Giorno dell'Arrivo la benedizione finirà

e i loro figli faranno cose che i genitori non hanno mai neppure sognato, leggeranno i libri che sono pronti in attesa e potranno lasciare la valle per sempre.

Ma certo! Chimal non sapeva come avesse potuto essere stato creato quel fantastico mondo, ma sapeva che le parole del vecchio erano veritiere! Lui solo non aveva accettato la valle, si era ribellato contro la vita che vi si conduceva, aveva voluto fuggire. Ed era fuggito! Lui era diverso. L'aveva sempre saputo e se n'era vergognato. Ma ora non se ne vergognava più, anzi...

- Devo farvi molte domande - disse.

- E noi risponderemo a tutte. Ti diremo tutto quello che sappiamo e altro

apprenderai nelle sale d'istruzione che ti aspettano. E allora sarai tu a insegnare a noi.

Chimal rise a queste parole. - Dunque non mi volete più uccidere?

Il Mastro Osservatore abbassò la testa. - Ho commesso un errore, e non posso altro che attribuirlo alla mia ignoranza e supplicarti di perdonarmi. Se vuoi, puoi uccidermi.

- Non aver fretta di morire, vecchio, prima devi dirmi molte cose.

–

È vero... dunque, incominciamo.

2

- Cos'è? - domandò Chimal guardando con apprensione il grosso pezzo di carne fumante che gli avevano messo nel piatto. - Non conosco nessun animale grande abbastanza da dare un pezzo di carne intero grande così. L'occhiata sospettosa che rivolse al Mastro Osservatore diceva chiaramente a quale tipo di animale pensasse.

- Si chiama bistecca ed è un taglio dei migliori, noi lo mangiamo quasi tutti i giorni. Se ti piace, puoi mangiarlo anche tu, la banca della carne ne produce in quantità.

- Mai sentito un animale che si chiama bancadellacarne.

- Ora ti faccio vedere. - Il Mastro Osservatore andò ad accendere il televisore a muro. Il suo appartamento privato non era certo spoglio e disadorno come le celle dei Guardiani. I muri erano pieni di quadri, da una sorgente nascosta scaturiva di continuo una piacevole musica, e il pavimento era coperto di tappeti. Chimal, che si era lavato e raso con una crema depilatoria, ora stava seduto su una morbida sedia e aveva davanti un tavolo pieno di attrezzi per mangiare e su cui troneggiava quel pezzo di carne che secondo lui faceva tanto cannibale.

- Descrivi il tuo lavoro - disse l'Osservatore all'uomo che era apparso sullo schermo. L'altro fece un lieve inchino, poi spiegò: - Io sono l'Addetto alle Refezioni, e svolgo la maggior parte del mio lavoro alla banca della carne. - S'interruppe per indicare una grande vasca che gli stava alle spalle.

- Lì, in un bagno nutriente, crescono alcune parti commestibili di animali, collocati in questo bagno dal Grande Progettista. Noi riforniamo il nutrimento, i tessuti crescono in continuazione, e noi tagliamo le parti che ci servono.

- In un certo senso, quei pezzi di animali sono eterni - commentò

Chimal quando lo schermo si spense. - Per quante se ne taglino delle parti, non muoiono mai. Ma di che animali si tratta?

- Non avevo mai pensato agli aspetti eterni della banca della carne. Grazie a te per averlo detto. Ora ci penserò, perché mi sembra un problema importante. L'animale si chiamava bue, è tutto quel che so. Chimal ne assaggiò un pezzetto. Poi ne mangiò ancora. Era la cosa più

buona che avesse mai gustato. - Ci manca solo il pepe - commentò.

- Domani provvederemo - promise l'Osservatore prendendo un appunto.

- È la stessa carne che date agli avvoltoi? - chiese Chimal colpito da un'idea improvvisa.

- Sì, i pezzi di scarto. Non c'è abbastanza selvaggina, nella valle, per questo integriamo la loro dieta.

- Ma che bisogno c'è degli avvoltoi?

- È scritto che devono esistere. Così volle il Grande Progettista. Non era la prima volta che la curiosità di Chimal veniva tacitata con questa risposta. Aveva fatto domande su domande, ma pareva che su molti punti gli Osservatori ignorassero la risposta, sia riguardo a se stessi che agli Aztechi. Tuttavia non aveva mai insistito. C'era tanto da imparare!

- Capisco ancora gli avvoltoi - disse, - ma perché i serpenti e gli scorpioni? Quando Coatlicue entrò nella caverna, ne uscirono a frotte.

- Noi siamo i Guardiani e dobbiamo eseguire rigidamente il nostro dovere. Se un padre mette al mondo troppi figli non è un buon padre, perché non è in grado di provvedere a tutti e loro soffrono la fame. Lo stesso accade nella valle. Se la popolazione fosse troppo abbondante non ci sarebbe cibo sufficiente per tutti. Perciò, quando viene superato un certo numero di abitanti, segnato su un registro che noi conserviamo, e ricavato in base a speciali calcoli, introduciamo nella valle una maggiore quantità

di scorpioni e di serpenti velenosi.

- Ma è orribile! Volete dire che allevate quelle bestiacce al solo scopo di uccidere la gente?

- Le decisioni giuste sono talvolta le più dure. Per questo ci è stato insegnato ad essere forti e risoluti, e ad attuare il programma del Grande Progettista.

Chimal tacque a lungo: ci voleva del tempo per digerire quello che il vecchio aveva detto. Continuò a mangiare in silenzio, e infine, indicando col coltello la libreria che ricopriva una parete, disse:

- Ho cercato di leggere i vostri libri, ma sono difficili e ci sono moltissime parole di cui ignoro il significato. Non avete dei libri più

semplici?

- Sì, ce ne sono, e avrei dovuto pensarci da solo, Ma sono vecchio e la mia memoria non è più come un tempo.

- Posso chiederti quanti anni ha?

- Sono entrato nel mio centonovantesimo anno. Se il Grande Progettista lo vuole, spero di toccare i duecento.

- Voi vivete molto più a lungo della mia gente. Come mai?

- Noi dobbiamo fare molte cose, non solo coltivare la terra, perciò gli anni in più sono una ricompensa per i nostri servigi. Siamo nati per servire, e più a lungo viviamo più possiamo servire.

Chimal non fece commenti. - E i libri di cui parlavi...?

- Te li mostrerò dopo il servizio. Solo gli Osservatori, quelli vestiti di rosso, possono leggerli.

- È per questo che avete dato anche a me un abito rosso?

- Sì, ci è sembrata la soluzione migliore. È l'abbigliamento più adatto per il Primo Arrivato, e tutti ti rispetteranno.

- Mentre voi celebrate il servizio, potrei andare nel posto da cui i Guardiani controllano la valle.

- Possiamo andarci anche subito, se hai finito. Ti ci porterò io. Chimal provava una sensazione diversa a girare per quelle gallerie senza provare più paura. Adesso, con l'abito rosso e il Mastro Osservatore al fianco, tutte le porte gli erano aperte e la gente lo salutava con deferenza. La Guardiana Acciaio li stava aspettando all'entrata del centro di osservazione.

- Ti chiedo perdono - disse la donna, abbassando gli occhi. - Non sapevo chi eri.

- Nessuno di noi lo sapeva, Guardiana - ribatté il Mastro Osservatore allungando una mano a toccare il deus che lei portava al collo. - Questo però non significa che dobbiamo evitare il castigo, perché, anche se inconsapevole, un peccato è sempre un peccato. Porterai la mortificazione per trenta giorni, e sarai felice di farlo.

- Sì - esclamò lei con fervore serrando le mani. - Dal dolore nasce la purificazione.

- Che il Grande Progettista ti benedica! - disse il vecchio, e se ne andò.

- Vuoi farmi vedere come svolgi il tuo lavoro? - disse Chimal.

- Ti ringrazio per avermelo chiesto - rispose lei.

Lo fece entrare in una grande stanza circolare col soffitto a cupola, che aveva una serie di schermi inseriti nel muro all'altezza degli occhi. I Guardiani stavano seduti davanti agli schermi, con cuffie di ricezione in testa e microfoni appesi al collo. Al centro della stanza c'era la stazione di osservazione.

- Questo è il posto del Mastro Guardiano - disse Acciaio, indicandolo. - Organizza il nostro lavoro e ci guida. Se vuoi sederti ti mostrerò cosa devi fare.

Chimal sedette al centro della stanza e lei gli indicò i comandi. - Con questi bottoni si può scegliere il punto desiderato. Ce ne sono 134 e ciascuno risponde a un codice e un Guardiano deve conoscere tutti i numeri di codice per poter rispondere subito. Ci vogliono anni per imparare, perché il lavoro deve essere perfetto. Vuoi guardare?

- Sì. Vorrei vedere il punto di osservazione della pozza sotto la cascata.

- Ecco. Numero 67. - Premette alcuni bottoni e sullo schermo comparve la pozza, vista da dietro la cascata. - Per ascoltare, c'è questo. - Premette alcuni bottoni e attraverso la cuffia che lei gli aveva fatto infilare Chimal udì il rombo della cascata e il cinguettio degli uccelli fra gli alberi. L'immagine era nitidissima, sembrava quasi di guardare da una finestra.

- La telecamera è montata all'esterno della montagna, o dentro la roccia?

- Sono montate quasi tutte nella roccia, perché non vengano scoperte. Però ce ne sono altre piazzate in diversi posti, come questa nel tempio. - Acciaio premere altri bottoni, e sullo schermo la pozza scomparve per lasciare il posto a Itzcoatl che camminava sui larghi gradini della piramide sotto il tempio. - È il nuovo primo sacerdote. Non appena è stato eletto e ha pronunciato le preghiere di rito, abbiamo permesso che il sole tornasse a sorgere. Gli Addetti al Sole dicono che per loro è un piacere quando capita l'occasione di far

fermare il sole per un giorno. Così possono revisionarlo con calma.

Chimal manovrò i comandi a caso. Scoprì che c'erano telecamere sistemate in tutti i punti della valle, e anche in cielo, in modo da dare una visione panoramica dell'intera vallata. Col teleobiettivo era possibile scorgere ogni particolare con la massima chiarezza.

- Vedi là? - disse Acciaio indicando un punto. - Sono i quattro grandi massi sistemati lungo la sponda del fiume. È impossibile arrampicarcisi perché sono troppo ripidi...

- Lo so, una volta ho provato.

- ... e sulla sommità di ciascuno sono installate due telecamere. Ci servono per osservare e controllare Coatlicue in circostanze speciali.

- Ho già attivato uno di quegli schermi, prima. Mi pare il 28... Si, è

questo.

- Sei molto svelto a imparare il codice - osservò lei con ammirazione. - Io ho dovuto studiare parecchi anni.

- Fammi vedere qualche altra cosa, se non ti spiace - disse Chimal alzandosi.

- Tutto quello che vuoi.

Andarono prima nel refettorio, dove uno degli inservienti insistette perché accettassero una bevanda calda, mentre altri li accompagnarono al tavolo e offrirono loro vassoi di cibo.

- Pare che tutti mi conoscano - osservò Chimal.

- Ci hanno parlato di te durante il servizio del mattino. Sei il Primo Arrivato, non ce ne sono stati altri, prima di te, e tutti sono eccitatissimi.

- Cosa stiamo bevendo? - chiese lui, per cambiare discorso. Non gli piaceva essere oggetto di tanta curiosità e ammirazione di cui non capiva il motivo.

- Si chiama tè. Lo trovi rinfrescante?

Lui stava osservando la grande stanza piena di gente che mangiava, e d'un tratto domandò: - Ma dove sono i bambini? Non ne ho mai visti.

- Non lo so - rispose Acciaio, impallidendo, se possibile, ancora di più. - È un argomento di cui non devo occuparmi. Se ce ne sono, saranno nel posto dei bambini.

- Non lo sai? Che strana risposta. Non sei mai stata sposata, Guardiana Acciaio? - Non hai avuto bambini?

Lei, adesso, era scarlatta. Lo guardò attonita, poi mandò un gridolino strozzato, balzando in piedi, e scappò di corsa dal refettorio. Chimal finì di bere il tè, e tornò dal Mastro Osservatore che lo stava aspettando. Gli spiegò cos'era successo, e l'altro assentì gravemente.

- Noi possiamo parlarne, in quanto tutto dipende dagli Osservatori, ma i Guardiani si sentono contaminati da simili discorsi. Vivono in purezza e sacrificio e sono ben superiori ai rapporti animali che esistono nella valle. Le donne sono prima di tutto Guardiane, poi femmine. Anzi, le migliori sono Guardiane soltanto. Piangono perché sono nate in un corpo femminile che le imbarazza e limita la loro vocazione. Hanno una fede molto forte.

- Capisco. E, scusami se te lo domando... ma voi Osservatori che origine avete?

- Siamo in pochi e viviamo molto a lungo.

- Lo so. Ma a meno di essere eterni, avrete bisogno di reclute, ogni tanto. Da dove le prendete?

- Dal posto dei bambini. Ma non è un argomento interessante. Andiamo in biblioteca;

Ma Chimal non era soddisfatto.

- E com'è il posto dei bambini? Ci sono macchine che li producono?

- Qualche volta vorrei che ci fossero. Il mio compito più arduo è il controllo di quel posto. Non c'è ordine. Adesso vi sono quattro madri, ma una morirà presto. Queste donne sono state scelte perché non davano risultati soddisfacenti nello studio e di conseguenza non avrebbero saputo svolgere bene, dopo, i loro doveri. Così sono diventate madri.

- E i padri?

- C'è una banca di seme umano congelato. L'ha creata il Grande Progettista. I tecnici sanno come servirsene. Grandi sono i Suoi misteri. Ma adesso dobbiamo andare.

Chimal lasciò cadere l'argomento, ma era deciso a tornarci sopra una volta o l'altra.

Percorsero un ampio atrio e un lungo corridoio dalle pareti dorate in fondo a cui il Mastro Osservatore aprì una porta, facendo cenno a Chimal di entrare.

- È sempre esistita fin dal principio e ha atteso. Tu sei il primo. Siedi davanti allo schermo e saprai.

- Rimani con me?

- Ahimè, non mi è concesso - rispose il vecchio con un sorriso amaro. Questo posto è destinato solo agli Arrivati. La mia fede e il mio dovere mi impongono di servirli, e di far sì che tutto sia sempre pronto e in ordine per il loro arrivo.

Chimal prese posto in una comoda poltrona e cercò il bottone da premere per mettere in moto la macchina. Ma non occorreva. Il suo peso, nella poltrona, doveva aver messo in moto il meccanismo: lo schermo si illuminò e una voce si diffuse nella stanza.

- Benvenuti - disse la voce. - Siete arrivati a Proxima Centauri. EROS, uno dei molti asteroidi della fascia degli asteroidi, zona di detriti planetari fra le

orbite di Marte e di Giove, anche se vi sono infrazioni alla regola. Eros è il più eccezionale, con una orbita che in un punto sfiora quasi quella della Terra. Eros, che ha forma di sigaro, ha una lunghezza di venti miglia ed è fatto di solida roccia. Di qui il progetto. Il più grande progetto attuato dall'umanità, ideato dall'uomo chiamato prima Grande Reggitore, e ora, giustamente, Grande Progettista. Chi altri, se non Lui, avrebbe potuto concepire un progetto che richiedeva sessant'anni di preparazione e cinquecento per essere attuato completamente?

"Eros ruota intorno alla Terra e accoglie il suo nuovo destino. Piccole navi, uomini ancora più piccoli coprono la distanza fatta di spazio senz'aria per dare inizio a questo titanico lavoro. In primo luogo trapanano in profondità la roccia per preparare gli alloggi, perché molti di loro trascorreranno qui tutta la vita, poi scavano ancora a fondo per ricavare l'immensa caverna che racchiuderà un sogno... SERBATOI DI CARBURANTE, solo per riempirli sono occorsi sedici anni. Qual è la massa di una montagna lunga venti miglia? Massa essa stessa, fornirà le proprie reazioni di massa, e il carburante espellerà quella massa e un giorno essa si muoverà, allontanandosi sempre più dal sole intorno a cui ha girato per miliardi di anni, per non tornare mai più.

"GLI AZTECHI, scelti in base ad approfondite valutazioni di tutte le tribù primitive della Terra. Gente semplice, autosufficiente, ricca di divinità, povera di beni. Ancor oggi esistono dei villaggi sperduti fra le montagne, accessibili solo attraverso sentieri impervi, dove essi vivono e muoiono come al tempo in cui arrivarono gli Spagnoli, centinaia e centinaia di anni fa. Un raccolto di frumento li tiene occupati per la maggior parte del tempo e dà loro di che vivere. In massima parte vegetariani, si cibano anche di selvaggina e pesce, quando ne trovano. Traggono una bevanda inebriante dal maguey, vedono un dio o uno spirito in tutte le cose; acqua, alberi, rocce, tutto ha un'anima. Possiedono un panteon di divinità senza pari: Tezcatlipoca, signore del cielo e della terra, Mixtec, signore della morte, Mictla-Tecuhtli, signore dei morti. Duro lavoro, sole caldo, panteismo diffuso, una civiltà perfetta e obbediente. Presi così com'erano, e posti in questa valle nel cuore di una montagna che viaggia attraverso lo spazio. Non è stato cambiato un particolare della loro vita, perché chi può sapere con sicurezza cosa sia che dà

coesione a una civiltà, o cosa che, se tolto, la fa crollare? Presi e trapiantati qui, dove la loro vita deve continuare senza cambiamenti, per cinquecento anni. Sono state fatte alcune piccole aggiunte, alterato qualche particolare trascurabile, il che, si spera, non sarà dannoso. Scrittura. Cosmologia fondamentale. Queste sono cose che si riveleranno utili quando finalmente gli Aztechi usciranno dalla valle e i loro figli andranno incontro al loro nuovo destino.

"CATENE DNA, ellissi complesse intersecantesi, con permutazioni infinite. Creatrici e regolatrici della vita di cui detengono ogni particolare, dal pelo sulle gambe alla pulce sul dorso di una balena da venti tonnellate. Tutto racchiuso nelle loro spirali. Miliardi di anni di evoluzione spiegati in pochi secondi. È questo il codice dei capelli rossi? Sostituitelo con quest'altro e il bambino nascerà coi capelli neri. Chirurgia del gene, selezione del gene, delicate operazioni sui più piccoli complessi vitali; combinazioni, rifacimenti, produzione, ordine...

"GENIO, eccezionale facoltà naturale di concetti creativi originali, elevato quoziente d'intelligenza. Capacità naturali, il che significa genii e DNA. Nella popolazione di un pianeta ci sono parecchi genii ogni generazione e il loro DNA può essere raccolto. E combinato per produrre altri genii. Risultato sempre garantito. A meno che il genio non sia artefatto. Perché di ogni capacità e condizione del gene ve n'è una dominante e una recessiva. Il cane padre è nero e nero è il dominante e bianco il recessivo; ma c'è anche il bianco. Anche la madre è nera. Così

sono NB e NB, e come insegna il buon Mendel, questi fattori si possono ricavare dal quadrato che porta il suo nome. Se nasceranno quattro cuccioli saranno: NN, NB, NB e BB, cioè ci sarà un cane bianco mentre prima non ce n'era nessuno. Ma è possibile prendere un carattere dominante e renderlo artificialmente recessivo? Sì, è possibile. Prendiamo per esempio il genio. Come in realtà è stato fatto. L'hanno reso recessivo della stupidità. Ottundimento. Subnormalità. Passività. Imprigionatelo in maniere leggermente diverse in due differenti gruppi di persone che terrete divise. Fate che abbiano figli, generazione dopo generazione di bambini obbedienti e remissivi. Ciascun bambino porterà in sé il dominante sottomesso, ma in

attesa. Poi un giorno, al momento voluto, lasciate, che i due gruppi si mescolino, che i loro membri si sposino con quelli dell'altro gruppo. Allora le catene si spezzeranno. Il dominante sottomesso non sarà

più recessivo, ma tornerà a essere dominante. I figli saranno figli di genitori diversi dai loro genitori? Sì, forse: saranno figli-genio." C'era tanto da imparare! Ogni tanto, Chimal interrompeva la proiezione per premere il bottone delle domande, e voci e immagini si fermavano, mentre la macchina stampava un elenco di spiegazioni relative all'argomento in questione. A volte le risposte venivano date per immagini, altre con l'indicazione di consultare un determinato volume della biblioteca. E quella biblioteca era una galassia inesplorata. La maggior parte dei libri erano microfilm, ma c'erano anche volumi veri e propri. Com'era complesso il corpo umano! Le pagine trasparenti del testo di anatomia, sfogliate una ad una, rivelavano tutti gli organi a vivaci colori. E le stelle... erano gigantesche sfere ardenti composte di gas - in fin dei conti quello che gli avevano insegnato era vero. - C'erano schemi con le dimensioni e le temperature dei diversi tipi. Pagine e pagine di fotografie di nebulose, ammassi, nubi di gas. L'universo era di un'immensità inconcepibile... e dire che lui, prima, credeva che fosse composto di solida roccia!

Lasciando il libro di astronomia aperto sul tavolo davanti; a lui, Chimal si rilassò, stiracchiandosi e fregandosi gli occhi, stanchi. Si era portato un thermos di tè, e ne versò una tazza. Il libro era aperto su una fotografia della Grande Nebulosa di Andromeda, gigantesca ruota luminosa su uno sfondo stellato. Le stelle. Doveva essercene una di cui avrebbe dovuto sapere di più, quella il cui nome, aveva accompagnato il benvenuto rivolto all'inizio delle lezioni... Ma come si chiamava?... Ah, Proxima Centauri!

Doveva essere ancora lontana, ma lui aveva voglia di saperne di più sulla destinazione del suo universo prigioniero. C'erano mappe stellari dettagliate, le aveva viste sfogliando il libro, e non sarebbe quindi stato difficile trovare quella che cercava. Così poteva sgranchirsi un po' le gambe dopo essere stato tanto seduto.

Fu un piacere poter camminare, anche correre, ogni tanto, lungo i corridoi.

Quanti giorni erano passati da quando era entrato per la prima volta nella sala osservatorio? Aveva la memoria confusa; non riusciva a ricordarselo. Forse avrebbe dovuto portare anche lui un deus come gli altri, ma era un sistema doloroso e sgradevole per tener conto del passare del tempo. Quel rito gli sembrava privo di senso, come del resto molte altre attività dei Guardiani, che però vi attribuivano grande importanza. Pareva addirittura che si divertissero a bucarsi le dita tutti i giorni. Aprì la porta massiccia e si avvicinò alla finestra aperta sul vuoto, ad ammirare l'imponente spettacolo dell'universo. Non fu facile confrontare le stelle con quelle segnate sulle mappe. - Intanto, non rimanevano in una posizione relativamente fissa come accadeva invece nel cielo sovrastante la valle, ma procedevano in una fantastica parata. In pochi minuti il cielo delle costellazioni invernali ed estive si apriva e si chiudeva e ricominciava da capo. Non appena Chimal era convinto di aver individuato una costellazione, quella spariva e al, suo posto si vedevano altre stelle. Quando sopraggiunse il Mastro Osservatore, gli fu grato; dell'interruzione.

- Mi dispiace disturbarti...

- Affatto. Non riesco a combinare niente con queste carte. Mi è solo venuto mal di testa.

- Allora posso chiederti di aiutarci?

- Certamente. Di che si tratta?

- Accompagnami, e lo vedrai da te.

Il viso del Mastro Osservatore era più che mai serio e aggrondato, e quando Chimal tentò di avviare una conversazione, ne ebbe risposte gentili ma laconiche. Qualcosa doveva preoccupare il vecchio, e fra poco avrebbe scoperto di che si trattava.

Scesero molte rampe di scale, fino a un livello che Chimal non aveva mai esplorato, e trovarono un vagoncino ad attenderli. Fu una corsa più

lunga di tutte quelle che aveva fatto finora, e Chimal a un dato punto ruppe il

silenzio per chiedere: - Andiamo molto lontano?

Il Mastro Osservatore annuì. - Si, a poppa, vicino alla sala motori. Sebbene Chimal avesse studiato a fondo i diagrammi del loro mondo, pensava sempre ad esso in rapporto alla valle. Quella che loro chiamavano prua era la sala-osservatorio, situare molto più in avanti rispetto alla palude. La poppa, dunque doveva trovarsi a sud della cascata, sita all'estremità opposta della valle.

Arrivarono in un ampio vestibolo e il Mastro Osservatore aprì una porta che dava su un alloggio privato. Un uomo, nell'abito nero dei Guardiani, penzolava da una corda fatta girare intorno al condotto dell'aria che passava attraverso il soffitto. La corda, annodata intorno al collo, lo aveva strangolato, e doveva essere morto ormai da alcuni giorni, perché il corpo si era disteso tanto che la punta dei piedi sfiorava quasi il pavimento, vicino alla sedia rovesciata dallo stesso suicida. L'Osservatore, e altri che erano, entrati dopo, si voltarono per l'impressione, ma Chimal, più

incallito, esaminò senza commuoversi il morto.

- E io cosa dovrei fare? - chiese poi, pensando che forse l'avevano chiamato per partecipare al funerale.

- Era l'Addetto all'Aria, e lavorava da solo perché il Mastro Addetto all'Aria è morto di recente e non è ancora stato nominato il successore. Lì, sulla scrivania, c'è il suo diario, insieme a un manuale. Pare che ci fosse qualche guasto che lui non è stato capace di riparare. Era pazzo, perché, invece di venire a riferire, ha preferito togliersi la vita. Chimal prese il manuale unto e bisunto, consumato dal lungo uso, e ne sfogliò le pagine. C'erano diagrammi, disegni di impianti, spiegazioni, e semplici elenchi di istruzioni. Si domandò cosa avesse turbato l'uomo al punto di uccidersi. Il Mastro osservatore lo portò in un'ampia caverna attigua, dove un cicalino suonava insistentemente mentre una luce rossa continuava ad accendersi e spegnersi.

- Questo serve ad avvertire che c'è qualcosa che non funziona. Il dovere dell'Addetto all'Aria, quando suona l'allarme, è di apportare subito le modifiche o le riparazioni necessarie, e scrivere un rapporto da inviare a me.

Io non ho ricevuto rapporti.

- E l'allarme continua a suonare. Temo che il vostro uomo non sia riuscito a individuare il guasto, e, preso dal panico, si sia ucciso. Il Mastro Osservatore annuì, facendosi ancora più cupo. - La stessa spiacevole idea è venuta anche a me quando ho saputo cos'era successo. Ero preoccupato fin da quando il Mastro Addetto all'Aria è stato stroncato nel pieno della giovinezza - non aveva ancora 110 anni - ed è rimasto solo quell'altro Addetto. Il Mastro non ha mai avuto una grande opinione di lui, e stavamo per iniziare l'addestramento di un nuovo Addetto quando accadde la disgrazia.

- Dunque, nessuno di voi sa come riparare l'impianto dell'aria? Si tratta, immagino, dell'impianto che ci fornisce l'aria che stiamo respirando, no?

- Sì - ammise il Mastro Osservatore, facendo strada, attraverso una pesante porta doppia, in un'altra caverna, più grande e rumorosa. Lungo le pareti correvano alti serbatoi alle cui basi erano sistemate apparecchiature di metallo lucente. Grossi tubi scendevano dai serbatoi e i motori ronzavano o sibilavano in continuazione.

- Questi impianti riforniscono l'aria per tutti? chiese Chimal.

- No, no. Per lo più l'aria è prodotta da piante che crescono in continuazione in locali speciali. Questi apparecchi fanno qualche altra cosa, ma non so bene di che si tratti.

- Non posso promettere di riuscire a esservi utile, ma farò del mio meglio. Intanto tu o altri potreste tentare di far qualcosa.

- Ma nessuno potrebbe farlo! Ognuno esegue il suo dovere, e non si sognerebbe mai di farne un altro. Io solo sono responsabile di tutto, e ho già letto questo libro... ma molte cose sono superiori alla mia comprensione. Sono vecchio, Chimal, troppo vecchio ormai per imparare una nuova disciplina. Stiamo istruendo un giovane, ma ci vorranno anni prima che sia in grado di lavorare qui. E allora potrebbe essere troppo tardi.

Chimal tornò ad aprire il manuale, con un nuovo senso di responsabilità.

Nella prima parte veniva schematizzato il sistema di depurazione dell'aria, e lui lo scorse in fretta ripromettendosi di tornarci sopra dopo essersi impratichito del funzionamento del macchinario. Alla voce

"apparecchiature" c'erano dodici parti, contrassegnate ciascuna da un gran numero in rosso. Gli stessi numeri erano ripetuti molto più in grande sulle pareti, e Chimal giustamente ne dedusse che si riferivano ai numeri del libro. La luce rossa si accendeva e si spegneva sotto al 5. Si avvicinò, e vide che sotto la lampada era scritto "Emergenza". Riprese il libro e lesse il paragrafo 5:

"Torre di purificazione. Ricerca di materiali inquinati. Molti fattori, come le macchine, le vernici, la respirazione degli esseri viventi emettono gas e particelle di materia. Non sono molti, questi agenti inquinanti, ma si raccolgono col passare degli anni e si possono concentrare. Questa macchina purifica l'aria da alcune frazioni che, dopo moltissimi anni, possono diventare pericolose. L'aria viene fatta passare attraverso materiali chimici che li assorbono..."

Chimal lesse attentamente tutto il paragrafo. Pareva che la torre fosse stata costruita in modo da funzionare per secoli senza bisogno di manutenzione, tuttavia era stata prevista la necessità di sorvegliarla e controllarne il funzionamento. Alla base della torre c'era una fila di strumenti che Chimal si chinò a esaminare. Un'altra luce brillava sopra un quadrante formando delle lettere che dicevano SOSTITUIRE CHIMICO. Però, l'indice del quadrante era nella posizione che, secondo il manuale, indicava un funzionamento perfetto.

- Ma chi sono io, per contraddire questa macchina? - disse Chimal al Mastro Osservatore che l'aveva, seguito in silenzio. - La ricarica è

semplicissima. Quando questo pulsante è abbassato, entra in funzione un ciclo automatico a cui provvede la macchina stessa. Dalla posizione degli aghi sui quadranti, si deduce che la macchina funziona, che il ciclo avviene regolarmente; eppure è scattato l'allarme e appare il segnale secondo cui si dovrebbe sostituire l'elemento chimico. Come mai?

- Vuol dire che l'aria che respiriamo è inquinata.... È terribile! - esclamò

il vecchio.

- Non credo proprio. Visto che a quanto pare la macchina funziona, non potrebbe essere guasto invece il congegno d'allarme? Sarebbe molto più

facile ripararlo. Proviamo da qui. Dov'è il magazzino? Mi occorre un oggetto contrassegnato con la sigla 167-R.

- Da questa parte.

Nel magazzino c'erano file e file di scaffali tutti numerati in ordine, e Chimal non fece fatica a trovare il pezzo con la scritta 167-R: un grosso contenitore munito di maniglia e con una scritta: in rosso su un fianco:

"AVVERTENZA! CONTIENE GAS COMPRESSO - ALLONTANARE

LA FACCIA NELL'APRIRE". Chimal seguì l'avvertimento e girò la maniglia. Si udì un violento sibilo e, quando questo cessò, la maniglia e il coperchio a cui era inserita si staccarono. Chimal infilò una mano nell'apertura ed estrasse una scatola di metallo a forma di libro. Aveva da un lato una manopola e dall'altro alcune sporgenze color rame. Chimal non aveva la minima idea delle sue funzioni.

- Vediamo un po' se combiniamo qualcosa.

Il manuale gl'indicò quale era il punto della macchina dove doveva lavorare, e non fu difficile trovare il pezzo che aveva lo stesso contrassegno: 167-R. Appena Chimal ebbe girato la manopola, il pezzo scivolò come un libro da uno scaffale. Chimal lo mise da parte e inserì al suo posto l'altro.

- La luce si è spenta. L'allarme non suona più! - esclamò subito il Mastro Osservatore con voce rotta dall'emozione. - In pochi minuti tu sei riuscito dove l'Addetto all'Aria aveva fallito.

Chimal raccolse il pezzo scartato per esaminarlo. - Mi pareva una cosa

piuttosto ovvia. Dato che nulla indicava che la macchina non funzionasse, il guasto doveva essere per forza nell'allarme. Ho letto il paragrafo corrispondente del manuale: spiega tutto con chiarezza e semplicità. Un congegno ha girato da una parte invece che dall'altra e così è entrato in funzione l'allarme. Ho cambiato il congegno guasto, e tutto è tornato a posto. Avrebbe potuto pensarci anche l'Addetto!

Doveva essere stato proprio stupido a non esserci arrivato, continuò fra sé. Non voleva parlar male dei morti, ma era la verità. Quel disgraziato si era lasciato prendere dal panico e si era ucciso ritenendo insolubile il problema. Casomai ce ne fosse stato bisogno, era una prova a conferma di quel che lui ormai sospettava da tempo: a loro modo, gli Osservatori erano limitati e ottusi quanto gli Aztechi. Sapevano fare solo una cosa, proprio come la gente della valle.

3

- Mi spiace ma continuo a non capire - disse la Guardiana Acciaio, fissando perplessa il diagramma sul foglio, girandolo e rigirandolo nella speranza che, visto da un angolo diverso, le risultasse chiaro.

- Cercherò di spiegartelo in un altro modo - disse Chimal; entrando nel bagno a prendere, quello che aveva preparato. L'alloggio da Osservatore che gli avevano assegnato, era ampio e fornito di tutto il necessario. Uscì

dal bagno con un secchio di plastica al cui manico aveva legato un pezzo di corda. - Cosa vedi qui? - chiese, e lei si chinò ubbidiente a guardare.

- Acqua. È mezzo pieno di acqua.

- Esatto. E adesso cosa succede se lo rovescio su un fianco?

- Be'... l'acqua si rovescerà. È chiaro.

- Esatto!

Lei sorrise, felice di aver indovinato. Chimal afferrò la corda legata al manico

del secchio. - Hai detto che si rovescerà. E credi che io riuscirò a far ruotare questo secchio senza che si versi una sola goccia?

Acciaio si limitò a guardarlo a bocca aperta, perché ormai si aspettava di tutto, da lui. Chimal incominciò a far ruotare il secchio sempre più in fretta, allargando man mano il cerchio. Non si rovesciò neanche una goccia d'acqua. Poi, lentamente, diminuì la velocità e depose il secchio per terra.

- Adesso, un'altra domanda - disse poi prendendo un libro. - Se apro la mano e lo lascio andare, cosa farà il libro?

- Cadrà sul pavimento - rispose Acciaio, fiera di saper rispondere a tante domande.

- Esatto. E adesso stammi, bene a sentire. La forza che attira il libro verso il pavimento e quella che trattiene l'acqua nel secchio è la stessa, e si chiama forza centrifuga. Sui pianeti più grandi, esiste un'altra forza, chiamata forza di gravità, che, a quanto pare, agisce nello stesso modo, sebbene non capisca come. L'importante è ricordare che è la forza centrifuga a farci restare coi piedi per terra, impedendoci di galleggiare a mezz'aria, e questo è lo stesso motivo per cui noi possiamo camminare sul cielo e guardare la valle che ci pende sulla testa.

- Non capisco niente - confessò lei.

- È semplice. Pensa che invece di una corda avessi una ruota che gira. Se il secchio fosse stato appeso al cerchione della ruota, l'acqua non si sarebbe rovesciata, proprio come è successo quando ho fatto ruotare la corda. Io potrei legare due secchi alla ruota, uno opposto all'altro, e il risultato sarebbe sempre lo stesso. Il fondo di ciascun secchio sarebbe il

"giù" per l'acqua che esso contiene, anche se la direzione dei due secchi tra loro è opposta. Lo stesso vale per noi, perché anche questo mondo di roccia gira. Così il "giù", nel villaggio, si trova sotto i piedi degli abitanti, e il "giù" del cielo è il cielo stesso per chi ci cammina sopra. Hai capito?

- Sì - rispose lei per compiacerlo, benché non avesse capito.

- Benone. Il prossimo passo è molto importante e voglio essere sicuro che tu mi segua. Se il "giù" è sotto i tuoi piedi al villaggio e in direzione del cielo quando ti trovi in posizione opposta, allora, a metà strada, la forza deve essere uguale, e quindi si annulla. A quel punto la forza non esiste. Se, noi potessimo raggiungere il punto che si trova a metà strada fra il cielo e la valle, galleggeremmo per aria.

- Sarebbe molto scomodo, a meno di essere uccelli. Ma nemmeno gli uccelli possono lasciare la valle, grazie a certi meccanismi di cui ho sentito parlare.

- Verissimo. Noi non possiamo arrampicarci su per l'aria, ma possiamo passare attraverso un tunnel scavato nella roccia. La valle non è che un'apertura nella roccia, ma solida alle due estremità. Se c'è un tunnel che porta in quel punto, si chiama asse di rotazione - così lo chiama il libro - e noi, là, galleggeremmo a mezz'aria.

- Non credo che mi piacerebbe.

- A me invece sì. E ho scoperto il tunnel nelle mappe. Vuoi venire con me?

La Guardiana Acciaio esitava. Non aveva il minimo desiderio di correre avventure di quel genere, ma i desideri del Primo Arrivato erano legge per lei.

- Sì, verrò.

- Bene. Andiamoci subito. - I libri gli piacevano, e gli piaceva studiare, ma aveva anche bisogno di rapporti umani. La Guardiana Acciaio era stata la prima persona che aveva incontrato laggiù, e aveva vissuto con lei alcune interessanti anche se non proprio piacevoli esperienze. Non era una donna intelligente, ma docile e desiderosa di compiacerlo. Chimal infilò

un contenitore d'acqua e del cibo concentrato nella saccoccia che portava appesa alla cintura, prese il comunicatore, il necessario per scrivere, e alcuni piccoli attrezzi. - Andiamo. È la seconda scala dopo il refettorio - disse quando fu pronto.

Si fermarono ai piedi della scala perché lei doveva sistemare il suo esoscheletro per la salita. L'intelaiatura metallica la assecondava in ogni movimento, sorreggendola ed evitandole di affaticarsi. Chimal rallentò, per adattarsi al suo passo. Salirono sette piani, quanti ne contava la scala.

- Eccoci arrivati in cima disse Acciaio, riadattando i comandi dell'esoscheletro. Sono stata quassù solo una volta. Ci sono solo magazzini.

- Ci dev'essere anche dell'altro - corresse lui. - Almeno così risulta dalle carte.

Percorsero un corridoio che si addentrava nella nuda roccia. Qui non c'era pavimento riscaldato, ma i loro stivali avevano grosse suole isolanti. In fondo al corridoio c'era una porta di metallo con una gran scritta in rosso: SOLO OSSERVATORI.

- Io non posso entrare - disse lei.

- Puoi farlo, se te lo dico io. Nel manuale degli Osservatori si dice che i Guardiani o chiunque altro hanno accesso in qualsiasi zona, se lo ordinano gli Osservatori. - Non aveva mai letto niente del genere, ma non occorreva che lei lo sapesse.

- Naturalmente, se le cose stanno così, verrò con te. Conosci la combinazione della serratura? E così dicendo indicò il complicato quadrante infilato in due occhielli, che chiudeva il battente. Era la prima porta chiusa che lui avesse mai visto. Ordine e regolamento bastavano a impedire ai Guardiani di entrare dove non dovevano. Guardò attentamente la serratura e gli anelli.

- È stata aggiunta dopo la costruzione originale - disse infine, indicando le teste delle viti. - Qualcuno ha trapanato il battente e ci ha attaccato questo oggetto. - Prese dal suo piccolo arsenale un cacciavite e non faticò

a liberare la prima vite. - Non hanno neanche fatto un buon lavoro - commentò. - Le viti sono lente.

Gli bastarono pochi minuti per toglierle tutte e liberare il lucchetto ancora unito agli anelli. Gettò il tutto per terra, e spinse la porta. La stanza in cui

entrarono era piccola e aveva le pareti di metallo.

- Cosa sarà? - chiese Acciaio.

- Non lo so. Le carte non lo dicono. Ma possiamo seguire le istruzioni e vedere cosa succede.

A una parete, infatti, era appeso un cartello con istruzioni scritte a grandi lettere. Primo, chiudere la porta lesse Chimal. - Non mi pare difficile... Secondo, reggersi saldamente ai sostegni.

Ai muri, erano fissate delle grosse maniglie all'altezza del petto, e i due ne afferrarono un paio per uno.

Tre. Girare l'indice nella direzione giusta. - Sotto le istruzioni, c'era una piccola freccia di metallo la cui punta sfiorava la parola "GIÙ". Ruotava su un perno centrale e Chimal staccò una mano dal sostegno per far girare la punta verso la parola "SU". Appena la freccia ebbe cambiato posizione si udì un ronzio, e tutta la stanzetta incominciò a salire, lentamente. - Benissimo - commentò Chimal - ci risparmia una lunga salita. Hai capito?

Non siamo in una stanzetta ma in una specie di veicolo che deve essere inserito in un pozzo verticale e che viene fatto salire o scendere, secondo il bisogno, mediante un meccanismo speciale.

- Non so. Non capisco - balbettò Acciaio, aggrappandosi ai sostegni. - Mi sento così strana diversa.

- Sì, hai ragione. Forse più leggera, - rise Chimal mettendosi a saltare a piedi uniti. Aveva l'impressione di ricadere più lentamente del solito. - La forza centrifuga sta diminuendo. Fra poco scomparirà del tutto. Acciaio, molto meno entusiasta di lui alla prospettiva, stava aggrappata saldamente alla sbarra, e teneva la testa appoggiata alla parete e gli occhi chiusi.

Il tragitto fu relativamente breve, e quando il veicolo si fermò Chimal sollevò i piedi e rimase sospeso per aria.

- È vero! È vero... la forza non agisce più. Ci troviamo sull'asse di rotazione.

Acciaio, ripiegata su se stessa, vomitava l'anima, tentando invano di controllare gli spasmi dello stomaca. La porta si aprì automaticamente su un corridoio circolare con sbarre simili a rotaie che correvano a mezz'altezza lungo le pareti. Lì non c'era né "su" né "giù", e anche Chimal si sentiva un po' stordito quando tentò di indovinare in che direzione si stava muovendo.

- Vieni. Limitiamoci a galleggiare, poi afferriamoci a quella sbarra e seguiamola per vedere dove porta il corridoio. Non deve essere difficile. Siccome la Guardiana non dava segno di volersi muovere, le staccò le mani dal sostegno e la spinse dolcemente verso il corridoio; poi la seguì, dopo essersi dato una spinta coi piedi contro il muro. Lei mandò un grido e si allontanò fluttuando e Chimal la seguì... Per scoprire che non era poi così facile come aveva creduto.

Dopo molti tentativi, si rese conto che il modo migliore era di spingersi avanti pian piano guidandosi a tratti con l'aiuto della sbarra, Dopo essersi liberata lo stomaco, Acciaio stava meglio e riuscì a seguirlo senza protestare. Percorsero così lentamente tutto il corridoio, in fondo al quale c'era una porta che dava su una piccola stanza sferica. Da lì si vedevano le stelle.

- Riconosco quello strumento lungo - disse Chimal eccitato. - È un telescopio, serve a far vedere grandi e vicine le cose lontane. Ci si possono guardare le stelle. Ma chissà a cosa servono gli altri strumenti. Aveva completamente dimenticato Acciaio, che intanto aveva scoperto un lettino, infisso nella parete e dotato di cinghie. Si affrettò a sdraiarsi, legandosi con le cinghie, e rimase immobile a occhi chiusi. Mentre manovrava i comandi dell'apparecchio secondo le istruzioni, Chimal non si accorgeva quasi di non stare coi piedi appoggiati per terra. Le istruzioni erano chiare e semplici e promettevano meraviglie. Le stelle, al di là della finestra emisferica e sporgente, ruotavano in lenti cerchi intorno a un punto centrale. Non erano veloci come le stelle che aveva visto dalla sala-osservatorio, e non sorgevano e tramontavano, però si muovevano. Quando manovrò uno dei Comandi, secondo le istruzioni, si sentì spingere da una strana forza; Acciaio mandò un gemito, ma la sensazione passò subito. Chimal si voltò verso la porta ed ebbe

la sorpresa di vedere che il corridoio girava, almeno in apparenza, mentre fuori le stelle si erano fermate. Evidentemente, adesso la stanza si era messa a ruotare in direzione opposta al senso di rotazione del loro mondo viaggiante, e perciò loro due erano immobili in rapporto alle stelle. Quali meraviglie aveva creato il Grande Progettista!

Eseguito il calcolo, bisognava trovare due punti di riferimento. Una volta stabiliti, l'apparecchio si auto-orientava. Seguendo le istruzioni, Chimal puntò il telescopio pilota su una stella rossa, molto brillante, ferma al centro del reticolo, poi premette il bottone dell'analisi dello spettro. Su un piccolo schermo laterale, venne immediatamente proiettata l'identità

della stella: Aldebaran. Non molto lontana ce n'era un'altra che apparteneva alla costellazione di Orione - come lui aveva appreso dai libri

- ed era Rigel. Almeno così credeva, perché c'erano tante stelle in cielo che era ben difficile riuscire a distinguerne una con sicurezza.

- Guarda - esclamò, fiero e ammirato, chiamando la ragazza. - Questo è

il vero cielo, con le vere stelle.

Lei diede un'occhiata frettolosa, annuì e tornò a chiudere gli occhi. - Fuori da questa finestra c'è lo spazio, il vuoto, senza aria da respirare. Il vuoto assoluto, immenso. Come si può misurare la distanza di una stella... come la si può immaginare? E questo nostro mondo va da una stella a un'altra che raggiungerà un giorno. Conosci il nome della stella a cui siamo diretti?

- Ce l'hanno insegnato, ma temo di non ricordarlo.

- Proxima Centauri. In un'antica lingua, significa che è la stella più

vicina della costellazione del Centauro. Non vuoi vederla? Che momento è

mai questo! Eccola lì, proprio davanti a noi. La macchina la inquadrerà. Manovrò con cura i quadranti per formare la combinazione giusta, controllando due volte per essere sicuro di aver desunto i numeri giusti

dall'elenco stampato. Quando fu sicuro, premette il bottone e si scostò. Come il muso di un enorme animale intento a cercare qualcosa, il telescopio si spostò, tornò indietro, si mosse ancora e infine si fermò, a un angolo di quasi 90° dal centro della finestra.

Chimal rise: - Ma non è possibile! Devo essermi sbagliato. Se Proxima Centauri fosse in quel, punto, vorrebbe dire che l'abbiamo sorpassata... S'interruppe agghiacciato dal dubbio, e con dita tremanti controllò e ricontrollò i numeri sull'elenco.

4

Guarda un momento queste cifre e dimmi se sono vere o no. Non chiedo altro - disse Chimal, posando i fogli davanti al Mastro Osservatore.

- Ti ho già detto che non m'intendo di matematica. Per questo genere di cose ci sono le macchine - disse il vecchio, con lo sguardo fisso davanti a sé, tormentando con dita nervose un lembo dell'abito.

- Ma queste sono cifre calcolate da una macchina. Guardale, e dirami solo se sono giuste o no.

- Non sono più giovane; e adesso è l'ora della preghiera e del riposo. Ti chiedo per favore di lasciarmi solo.

- No, finché non mi avrai risposto. Invece ti rifiuti di rispondere, vero?

Il silenzio cocciuto del vecchio esaurì tutta la pazienza di Chimal: allungò una mano e, incurante del grido del Mastro, gli strappò dal collo la catena del deus.

- 186.293 - lesse Chimal. - Sai cosa significa?

- È... è... un sacrilegio. Rendimelo.

- Mi hanno spiegato che questo oggetto indica il numero dei giorni di viaggio, secondo il tempo terrestre. E, se ben ricordo, sulla Terra ci vogliono

circa 365 giorni per fare un anno.

Gettò il deus sul tavolo, e il vecchio si affrettò a raccoglierlo con tutte e due le mani. Chimal prese una tavoletta e uno stilo dalla saccoccia.

- Dividiamo... non dovrebbe essere difficile... la risposta è... - scarabocchiò una cifra, la sottolineò e sventolò la tavoletta sotto il naso dell'Osservatore. - Sono passati più di 510 anni dall'inizio del viaggio. Secondo la stima, e quanto ho letto nei libri, il viaggio doveva durare non più di cinquecento anni, e gli Aztechi sono convinti che saranno liberati dopo 500 anni. Mi pare chiaro. Ho visto con i miei occhi che non ci stiamo dirigendo verso Proxima Centauri, ma siamo piuttosto in direzione della costellazione del Leone.

- Come fai a saperlo?

- Perché sono andato in sala di navigazione e mi sono servito del telescopio. L'asse di rotazione non punta più verso Proxima Centauri. Stiamo andando da un'altra parte.

- Si tratta di questioni complesse - incominciò il vecchio, passandosi il fazzoletto sugli occhi cisposi. - Non mi ricordo che esista un rapporto fra l'asse di rotazione e la direzione...

- Io invece ne sono sicurissimo, e, per riprova, ho fatto anche dei controlli. Perché gli strumenti di navigazione funzionino correttamente, Proxima Centauri deve essere in corrispondenza all'asse di rotazione. Se si verificano deviazioni, la rotta viene corretta automaticamente... quindi ci muoviamo in direzione dell'asse principale. - Chimal si mordicchiò una nocca colpito da un'idea improvvisa. - Malgrado questo, ci stiamo dirigendo verso un'altra stella. Dunque, dimmi la verità: cos'è successo?

Il vecchio rimase rigido e immobile ancora per qualche istante, poi crollò con un sospiro, rannicchiandosi dentro il sostegno dell'esoscheletro.

- Non ti si può nascondere niente, Primo Arrivato, ora me ne rendo conto appieno. Non volevo darti spiegazioni finché tu non avessi imparato tutto. Ma ormai devi aver imparato tutto, altrimenti non avresti scoperto queste cose.

Manovrò un comando, e l'esoscheletro si raddrizzò, permettendo all'uomo di alzarsi.

- La riunione è registrata nel libro di bordo. Ero giovane allora, più

giovane di tutti gli altri Osservatori che adesso sono morti tutti da tempo. Quanti anni sono passati? Non lo so con esattezza, ma ricordo tutti i particolari. Fu un atto di fede e di comprensione.

Tornò a sedersi stringendo fra le mani un libro rilegato in rosso che poi aprì sfogliandolo alla ricerca di quello che era stato scritto un giorno lontano.

- Erano settimane, mesi anzi, che esaminavamo i fatti per giungere a una decisione. Fu un momento solenne, addirittura fatale. Il Mastro Osservatore ci lesse i risultati delle osservazioni. Gli strumenti rivelavano che stavamo rallentando e che bisognava inserire nuovi dati allo scopo di entrare in orbita intorno alla stella. Poi lesse le osservazioni sui pianeti, e quanto ci rivelò ci turbò profondamente. I pianeti non erano adatti, ecco cos'era che non andava bene. Non erano adatti, ecco tutto. Noi avremmo potuto essere gli Osservatori del Giorno dell'Arrivo, e invece trovammo la forza di allontanarci dalla tentazione. Dovevamo rispettare la fiducia della gente che ci era affidata. Quando il Mastro Osservatore ci spiegò tutto questo, capimmo ciò che si doveva fare. Il Grande Progettista aveva prospettato anche questa eventualità, e cioè che i pianeti in orbita intorno a Proxima Centauri non fossero adatti, e aveva tracciato una nuova rotta, verso Alfa Centauri. O era Lupo 359 del Leone? Non ricordo, sono passati tanti anni. Ma quella fu la decisione che ci toccò prendere, sebbene con rimpianto e fatica. Non scorderò mai quel giorno.

- Posso vedere il libro? Che giorno era?

- Un giorno segnato nella storia; ma guarda da te. - Il vecchio sorrise e aprì il libro sul tavolo, davanti a Chimal. - Vedi come si apre da solo alla pagina giusta? L'ho letta tante volte!

Chimal prese il libro e lesse. Il rapporto occupava una sola pagina; costituiva sicuramente un record di brevità, data la circostanza.

- Non è riferito niente a proposito delle osservazioni e dei motivi che vi hanno indotto a prendere quella decisione - commentò. - Non è spiegato perché i pianeti non erano stati giudicati adatti.

- Sì, ecco lì... all'inizio del secondo paragrafo. Se mi permetti, citerò a memoria: "... perciò fu in seguito alle osservazioni che venne presa una decisione. I pianeti non sono adatti...".

- Ma perché? Non scende in particolari.

- I particolari non sono necessari. Fu una decisione dettata dalla fede. Il Grande Progettista aveva previsto la possibilità che non trovassimo pianeti adatti, ed Egli è colui che sa. Se avesse saputo che i pianeti andavano bene, non avrebbe offerto una possibilità di scelta. Questo particolare è

molto importante dal punto di vista dottrinario. Guardammo tutti al telescopio, e fummo dello stesso parere. Erano piccoli, e non brillavano di luce propria come il sole, ed erano molto lontani. Era chiaro che non erano adatti...

Chimal balzò in piedi sbattendo il libro sul tavolo.

- Mi stai dicendo che avete preso una decisione così importante dopo esservi limitati a guardare al telescopio a una distanza ancora astronomica? Non vi siete avvicinati, non siete scesi, non avete preso foto?

- Non mi intendo di queste cose. Spettano agli Arrivati. Ci penseranno loro. Noi non potevamo aprire la valle finché non fossimo proprio sicuri che i pianeti erano adatti. Pensa come sarebbe stato terribile se gli Arrivati li avessero trovati inadatti! Avremmo tradito la loro fiducia. No, credimi, ci abbiamo pensato molto, e la decisione che abbiamo preso è stata la migliore possibile. Ognuno di noi ha guardato nel profondo del proprio cuore e ha deciso Secondo la fede. I pianeti non erano adatti.

- È stata una decisione dettata unicamente dalla fede?

- La fede di uomini onesti e sinceri. Non c'erano altri modi, e non ne

avremmo cercati. Del resto, come potevamo sbagliare se per tutta la vita eravamo stati fedeli al nostro credo?

Senza rispondere, Chimal copiò i dati relativi alla decisione sulla tavoletta, poi rimise il libro sul tavolo.

- Non sei anche tu del parere che sia stata la decisione più saggia? - chiese sorridendo il Mastro Osservatore.

- Il mio parere è che eravate matti.

- Bestemmia! Perché dici questo?

- Perché non sapevate niente di quei pianeti, e una decisione presa senza cognizione di causa non è una decisione... ma una sciocca superstizione.

- Non sopporto che mi si insulti... Anche se sei il Primo Arrivato non puoi trattarmi così. Ti chiedo rispettosamente di uscire dal mio alloggio.

- I fatti sono fatti e le supposizioni supposizioni. Privata delle sovrastrutture di fede e superstizione, quella vostra decisione era assolutamente infondata. Peggio di una supposizione, perché avete deciso basandovi su dati troppo vaghi e incompleti. E gli altri cosa dissero?

- Nessuno ne seppe niente. Non stava a loro decidere. Loro compito è

servire, e basta.

- Io lo racconterò a tutti, poi consulterò il calcolatore. Possiamo sempre tornare indietro.

Il vecchio si alzò facendo ronzare l'esoscheletro.

- Non puoi - disse stizzosamente, puntando l'indice contro Chimal. - Loro non devono saperlo, e io ti proibisco di farne parola... e di avvicinarti ai calcolatori. Non si può cambiare una decisione presa dagli Osservatori.

- E perché mai? Siete solo degli uomini come gli altri, anzi siete molto stupidi

e propensi a sbagliare. Avete sbagliato, e io correggerò il vostro errore.

- Se ti azzarderai a farlo dimostrerai che non sei il Primo Arrivato ma qualcos'altro. Non so cosa, ma consulterò il manuale e lo scoprirò.

- Consulta pure, io intanto agisco. Torneremo indietro.

Dopo che Chimal se ne fu andato sbattendo la porta, il Mastro Osservatore rimase a lungo a fissarla senza muoversi. Quando finalmente giunse a una decisione, avrebbe voluto piangere, tanto era grave, eppure era necessaria. Decisioni come quella facevano parte del fardello delle sue responsabilità. Sollevò il comunicatore e si mise a parlare. Sulla porta stava scritto SALA NAUTICA - SOLO OSSERVATORI. Al momento della scoperta, Chimal era così arrabbiato che non aveva pensato di cercare in quella stanza per verificare la sua ipotesi. L'ira sussisteva ancora, ma era fredda e disciplinata, e lui era deciso a fare quello che era necessario. Un esame dei documenti gli aveva rivelato l'esistenza di quella sala. Spinse la porta ed entrò.

Era un locale angusto, che conteneva due sedili, l'input di un calcolatore, alcuni manuali di dati, e una tabella appesa al muro con semplici istruzioni per la manovra. L'input era del tipo per una funzione singola e Chimal, dopo aver letto le istruzioni, batté il messaggio con un dito. SIAMO IN ORBITA VERSO PROXIMA CENTAURI?

Premette il bottone su cui era scritto risposta, e immediatamente la macchina batté:

NO.

ABBIAMO SORPASSATO PROXIMA CENTAURI?

DOMANDA NON CHIARA LEGGERE ISTRUZIONE 13.

Dopo averci pensato un momento, Chimal formulò la domanda in un altro modo:

POSSIAMO CAMBIARE ORBITA PER ANDARE SU PROXIMA

CENTAURI?

SÌ.

Andava meglio. Chimal batté: SE CAMBIAMO SUBITO ORBITA QUANTO TEMPO OCCORRERÀ PER ARRIVARE SU PROXIMA CENTAURI?

Il calcolatore impiegò tre secondi a battere la risposta, perché dovette consultare molte memorie ed eseguire parecchi calcoli.

ARRIVO PRESUNTO 100 UNITA ASTRONOMICHE DISTANZA PROXIMA CENTAURI GIORNI 17.432.

Chimal eseguì rapidamente la divisione. - Meno di cinquant'anni. Potrei essere ancora vivo, all'arrivo, se cambiamo orbita subito. Già, ma come? Come poteva persuadere gli Osservatori a farlo? Forse poteva trovare manuali, dati e istruzioni per farlo lui stesso e subito, da solo, purché nessuno lo disturbasse. Se lo avessero contrastato, com'era più che probabile, non avrebbe potuto far niente. Doveva costringerli volenti o nolenti a tornare indietro. Con la violenza? No, non era possibile tenerli tutti prigionieri e costringerli a fare quel che dovevano fare. I Guardiani non lo avrebbero mai consentito. E non poteva neanche ammazzarli: era un'idea disgustosa anche se, in fondo, invitante. In quel momento, si sentiva portato alla violenza.

L'impianto dell'aria? Quello che aveva riparato? Era vitale per loro, almeno per un certo periodo. Se fosse stato danneggiato, lui era l'unico in grado di ripararlo. E si sarebbe rifiutato di eseguire le riparazioni finché

non fosse stata modificata la rotta e non si stessero già dirigendo verso la stella vicina.

Ecco cosa doveva fare. Uscì nel corridoio, e vide il Mastro Osservatore e altri Osservatori che correvano verso di lui alla massima velocità

consentita dagli esoscheletri. Chimal ignorò i loro richiami e si precipitò

nella direzione opposta, distanziandoli rapidamente. Poi per la via più

breve andò nella caverna dov'era installato l'impianto dell'aria, senza incontrare nessuno.

Anche la sala era vuota, evidentemente il nuovo Addetto non era ancora pronto a iniziare il lavoro. Dopo una rapida consultazione del manuale, Chimal corse nel magazzino. Una chiave inglese massiccia e lunga quanto il suo avambraccio sarebbe stata l'arma ideale. Grazie all'accurato elenco del manuale, trovò subito quel che cercava. Impugnò la chiave inglese e tornò nella sala dei macchinari. Decise che, per prima cosa, avrebbe messo fuori uso il quadrante che indicava la pressione dell'aria. Agitando la chiave come un'ascia da guerra, la calò sulla protezione di vetro del contatore, che andò in frantumi. Immediatamente si accesero luci rosse intermittenti, una sirena si mise a suonare, e una voce tonante gridò da un amplificatore:

"FERMA! FERMA! STAI DANNEGGIANDO LA MACCHINA!

NON TI SARÀ DATO ALTRO AVVERTIMENTO."

Ma Chimal non si sarebbe certo lasciato fermare da voci, luci rosse e sirene d'allarme. Tornò ad abbassare la chiave inglese sul contatore, e non aveva ancora finito di farlo che sulla parete, sopra di lui, si aprì una feritoia di metallo da cui spuntava la canna di un fucile a laser che incominciò a sparare. La sottile striscia verde infuocata colpì il pannello che gli stava davanti incidendovi un arco. Chimal scartò di lato, ma non abbastanza in fretta. Il raggio lo colpì al fianco, al braccio e alla gamba sinistra, passando attraverso la stoffa, dentro alla carne, in profondità. Chimal cadde a terra in preda al dolore, e, prima di svenire, ebbe il tempo di constatare che il Grande Progettista aveva previsto tutto, anche un atto di sabotaggio.

Quando arrivarono gli Osservatori, si era già riavuto e si stava trascinando penosamente, lasciando dietro di sé una scia di sangue. Chimal aprì la bocca per parlare, ma il Mastro Osservatore gli fece cenno di tacere. Un uomo, che portava un serbatoio a spalla e reggeva un tubo, gli si avvicinò e premette un pulsante. Una nube di gas avvolse Chimal e la tua testa cadde pesantemente sul pavimento di pietra.

5

Le macchine si presero cura di lui per tutto il tempo che rimase privo di conoscenza. Gli Osservatori l'avevano spogliato e deposto sul tavolo, poi avevano passato alla macchina la descrizione delle sue ferite, e l'analizzatore aveva deciso il da farsi. Una volta avviata, l'operazione si svolse in modo completamente automatico.

Chimal venne radiografato, gli furono misurate la pressione, la temperatura, e il suo sangue fu analizzato. Sulle ferite, una volta fotografate, venne applicata una schiuma emostatica. La diagnosi fu elaborata dal calcolatore che programmò le cure. Quando l'apparato analitico ebbe completato la sua opera, cedette il posto al chirurgo meccanico, che esaminò le ferite sondandole, coi microscopici binocoli e lavorando con velocità e leggerezza con le sue molteplici braccia. Pur trattando una piccola area per volta; nessun chirurgo umano avrebbe potuto eseguire il lavoro con la stessa velocità ed efficienza. Le ferite vennero ripulite, i tessuti morti rimossi, venne applicata una sostanza speciale atta alla rapida ricrescita dei tessuti, i tendini recisi furono suturati e così pure le terminazioni nervose lacerate. Le ferite più gravi erano quelle al braccio, mentre il fianco, per quanto colpito in profondità, presentava solamente delle, lacerazioni muscolari, e la gamba una lacerazione superficiale alla coscia.

Quando si svegliò, Chimal fece fatica in principio a ricordare quello che era successo e perché ora si trovava ricoverato in ospedale. Gli era stata iniettata una massiccia dose di sedativi, per cui non provava dolore, ma aveva la testa vuota e si sentiva talmente spossato da non riuscire nemmeno a rigirarsi nel letto.

Poi la memoria tornò, e con essa l'amarezza. Aveva fatto fiasco. L'eterno viaggio senza meta continuava. Gli Osservatori erano troppo devoti alla loro vita di dovere per poter pensare che un giorno finisse. Forse, l'unico errore del Grande Progettista era consistito nel far le cose troppo bene. Gli Osservatori e i Guardiani erano talmente compenetrati del proprio lavoro, loro unica ragione di vita, che non riuscivano nemmeno a prendere in

considerazione la possibilità di smetterlo. Posto che la raggiungessero, anche la prossima stella avrebbe avuto pianeti "non adatti". Chimal ne era sicuro. Lui aveva avuto un'unica possibilità di far sì

che quel viaggio finisse, e non era riuscito a metterla in pratica. Non gli si sarebbero più presentate altre occasioni, perché gli Osservatori glielo avrebbero impedito, e non ci sarebbe stato più un altro Chimal, dopo di lui. La sorveglianza sarebbe stata inasprita. Posto che fossero nati bambini dall'unione di membri dei due villaggi, non sarebbero mai riusciti a entrare lì. Anzi, forse gli dei avrebbero suggerito ai preti che quei bambini erano un sacrificio gradito.

Le macchine che lo curavano, resesi conto che era tornato in sé, sfilarono l'ago dalla fleboclisi e gli porsero una tazza di brodo caldo.

- Per favore, apri la bocca - disse una voce melodiosa registrata, che apparteneva a una giovane donna morta ormai da secoli; e un tubicino flessibile infilato nel liquido gli venne inserito tra le labbra. Chimal sorseggiò il brodo. La macchina doveva aver dato l'avviso del suo risveglio, perché poco dopo si aprì la porta ed entrò l'Osservatore.

- Perché hai commesso quel gesto incomprensibile? - chiese. - Nessuno di noi è riuscito a capirlo. Ci vorranno dei mesi prima che il guasto sia riparato, dal momento che non possiamo più fidarci di, te.

- L'ho fatto perché volevo che cambiaste orbita. Ero disposto a tutto, pur di riuscirci. Se cambiassimo adesso, arriveremmo a Proxima Centauri in meno di 50 anni. Tutto quello che ti chiedo è di esaminare più da vicino i pianeti. Non devi neppure promettermi di dire la verità agli altri Osservatori. Lo farai?

- Non smettere di bere - disse la voce gentile di donna. - Devi finirlo tutto, hai capito?

- No - rispose l'Osservatore. - Non posso, anche perché è impossibile. La decisione è stata presa e registrata ed è assurdo cambiarla. Non avresti dovuto nemmeno chiedermelo.

- Dovevo... in nome dell'umanità. Dovevo porre termine ai secoli di schiavitù, di paura e di morte. Non capisci che bisogna anche liberare il tuo popolo dalla tirannia che lo governa?

- Che follie vai dicendo?

- È la verità. Pensa al mio popolo, che vive un'esistenza breve, brutalizzata, dominata dalle superstizioni; pensa com'è mostruoso che l'aumento della popolazione venga regolato per mezzo di animali velenosi. E voi? Gente morbosa... donne come quella povera disgraziata della Guardiana Acciaio, una larva di donna che si auto-tortura e ha perduto tutti gli attributi del sesso. Detesta la maternità e gode nel farsi del male. Tu solo puoi mettere fine alla schiavitù di tutti.

- Basta! - ordinò il Mastro Osservatore, sollevando una mano. - Non voglio più ascoltare questi discorsi sacrileghi. Il nostro è un mondo perfetto, come l'ha voluto il Grande Progettista, e il solo pensiero di cambiarlo è un delitto che supera ogni immaginazione. Ho pensato per lunghe ore cosa fare di te, ho consultato in merito gli altri Osservatori, e abbiamo raggiunto una decisione.

- Uccidermi e farmi così tacere una volta per tutte?

- No, questo non possiamo farlo. Pur con tutti i difetti dovuti alla tua educazione incompleta nella valle, sei sempre il Primo Arrivato. Quindi dovrai arrivare, e questa è la nostra decisione.

- Che sciocchezze stai dicendo? - Chimal era troppo stanco per continuare a discutere. Scostò la scodella e chiuse gli occhi.

- Dalle carte abbiamo scoperto che nelle caverne della parte superficiale di questo mondo si trovano cinque oggetti chiamati astronavi. Sono descritte minuziosamente e sono state appositamente progettate per il tragitto da qui al pianeta che dovrà essere colonizzato. Verrai messo a bordo di una di queste navi, e fatto partire. Andrai nei pianeti dove vuoi andare, e così sarai il Primo Arrivato.

- Così pensate di liberarvi di me... No, non mi uccidete, ma mi mandate da

solo a fare un viaggio di cinquant'anni, in esilio, solo fino alla morte. A bordo di una nave che non potrà certo contenere viveri e aria sufficienti per un periodo così lungo. Vattene, lurido ipocrita!

- Le macchine mi hanno informato che fra dieci giorni sarai abbastanza migliorato da poter lasciare il letto. Nel frattempo, stiamo preparandoti un esoscheletro, perché i primi tempi sarai ancora debole. Appena alzato, verranno gli Osservatori per accompagnarti a bordo della nave. Io non verrò, perché non voglio vederti più. Non voglio neppure salutarti, perché

la tua presenza è stata una prova dolorosa per me, e hai pronunciato frasi blasfeme che non scorderò mai. Sei troppo malvagio perché possa sopportarti. - E con queste parole, il vecchio lasciò la stanza. Dieci giorni, pensava Chimal, lottando contro il sonno. Dieci giorni. Cosa posso fare in questo tempo? E poi? Come posso mettere fine a questa tragedia? Come vorrei poter far capire a questa gente quanto è inumana e vergognosa la loro vita. Perfino la gente della valle, che ha una vita breve e difficile, sta meglio di loro. Vorrei aprire questo termitaio e metterlo sotto ai loro occhi perché vedano che razza di gente ci vive, nascosta, ma intenta a osservarli e a regolare la loro esistenza... A questo punto, spalancò gli occhi e, senza rendersi conto di quel che faceva, saltò su a sedere.

- Ma certo! Devo far entrare la mia gente qua dentro. Allora non ci sarà

scelta... saremo costretti a cambiar rotta e puntare su Proxima Centauri!

Si lasciò cadere sui cuscini. Aveva dieci giorni di tempo per mettere a punto il suo piano.

Quattro giorni dopo portarono l'esoscheletro, che fu sistemato in un angolo. Mentre per gli altri era turno di riposo, Chimal si trascinò a fatica giù dal letto e lo infilò, per impratichirsi. I comandi erano semplici e sicuri. Dopo di allora, si alzò tutte le notti, dapprima vacillando, poi con passo più fermo nonostante soffrisse ancora molto. Ma doveva tenersi in esercizio. L'appetito aumentò. Dieci giorni erano anche più di quanto avesse bisogno. Le macchine dovevano aver valutato il periodo di guarigione basandosi sul metabolismo molto più lento degli Osservatori e dei Guardiani. Lui era fatto

di un'altra stoffa.

C'era sempre un Osservatore di guardia fuori dalla porta; li sentiva parlare quando si davano il cambio, ma non entravano mai. Non volevano aver niente a che fare con lui. Quando giunse la notte del nono giorno, Chimal si alzò e si vestì senza far rumore. Era ancora debole, ma per fortuna disponeva dell'esoscheletro che lo avrebbe sorretto risparmiandogli molta fatica. Una sedia leggera era l'unica arma che la stanza gli offriva. L'afferrò con tutte e due le mani e andò a mettersi dietro la porta. Poi si mise a gridare:

- Aiuto! Sanguino... Aiuto! Muoio...

La porta si aprì e Chimal abbassò con forza la sedia, mentre la voce dell'infermiera meccanica incominciava a ordinargli di tornar subito a letto. Quello che aveva aperto la porta crollò sotto il colpo e rimase a terra gemendo. Chimal gli tolse di mano il fucile a laser e uscì nel corridoio, scappando alla velocità massima consentita dall'esoscheletro. Al primo bivio, svoltò a sinistra verso i corridoi esterni, solitamente deserti, tanto più durante la notte. Mancava un'ora all'alba; naturalmente gli Osservatori seguivano gli stessi orari della valle, e lui non poteva perdere neanche un secondo. Aveva calcolato tutto, minuto per minuto, e il giro che doveva fare era lungo e tortuoso.

Il fatto che tutti ignorassero le sue intenzioni costituiva un punto a suo vantaggio. Inoltre le decisioni spettavano solo al Mastro Osservatore, che non era rapido nel prenderle. Sicuramente avrebbe pensato per prima cosa che Chimal fosse andato a portare a termine la sua opera di sabotaggio. Non trovandolo, avrebbe diramato un allarme generale. Quanto tempo ci sarebbe voluto prima che iniziasse la caccia? Difficile dirlo. Ma Chimal sperava di avere più di un'ora a disposizione. In caso contrario avrebbe lottato, ucciso anche: purché le generazioni future potessero vivere. Il Mastro Osservatore fu ancora più lento di quanto avesse previsto Chimal. Passò quasi un'ora prima che incontrasse qualcuno, e si trattava di un Guardiano intento al suo lavoro. Quando riconobbe Chimal, rimase troppo sbalordito per agire. Chimal lo superò manovrando nel contempo le mani metalliche dell'esoscheletro, che misero in un batter d'occhio l'uomo fuori combattimento.

Era l'ormai l'alba quando arrivò all'ultimo corridoio. Era quello che aveva percorso quando era penetrato per la prima volta in quel mondo. Com'era cambiato, lui, da quel giorno, quante cose aveva imparato! Ma erano tutte nozioni inutili, se non avesse potuto tradurle in pratica. Arrivò all'ultimo tratto di galleria, quello scavato nella nuda roccia, quando sentì aprirsi la porta che dava sulla valle. Nel momento, in cui la porta rimase aperta, ebbe il tempo di scorgere, sullo sfondo del cielo ormai chiaro, la mostruosa sagoma di Coatlicue colle due teste di serpente e le mani ad artiglio. Avanzava verso di lui. Nonostante tutto, Chimal si sentì battere forte il cuore. Però le andò incontro risoluto.

La dea avanzava in silenzio cogli occhi sbarrati e fissi, come una cieca. Lo raggiunse, e l'oltrepassò, poi entrò nella nicchia, dove rimase immobile e inattiva. Avrebbe riposato tutto il giorno, per tornare in vita la notte successiva.

- Sei una macchina - disse forte Chimal - niente altro che una macchina. Ecco alle tue spalle attrezzi, pezzi di ricambio, e il manuale che ti riguarda: - Allungò una mano a prendere il libro, e lesse: - Robot sensibile al calore. Ecco cosa sei. Non ti chiami nemmeno Coatlicue. Ecco spiegato come sono riuscito a sfuggirti, stando sott'acqua. Non avevi percepito il mio calore.

Aprì il manuale. Sebbene Coatlicue fosse un robot molto complesso, le riparazioni e le istruzioni erano semplicissime, come sempre. Dapprima, Chimal aveva pensato di aprirle la porta, e farla uscire di giorno, ma ora decise che poteva fare ben di più con lei. Seguendo le istruzioni, aprì un pannello scorrevole sulla schiena del manichino e mise in luce una cavità dotata di fori, con una scatola di comandi, un pezzo di filo e una spina. Con essi si potevano sovraccaricare i circuiti ed era possibile manovrare e dirigere la macchina a piacere. Chimal inserì la spina.

- Cammina - ordinò, e la dea si mosse. - Continua a camminare in circolo - ordinò ancora, manovrando i comandi. Coatlicue ubbidì, sfiorando le pareti della stretta galleria, con le teste gemelle a pochi centimetri dal soffitto.

Poteva guidarla e farle fare quel che voleva. No... guidarla era ancora poco...

- Inginocchiati! - gridò, e lei ubbidì. Ridendo, Chimal pose un piede nell'incavo del suo gomito e si arrampicò sulle spalle sedendosi a cavalcioni coi piedi che sfioravano la collana di mani umane, e reggendosi a uno dei suoi due colli squamosi.

- E adesso avanti! Io sono Chimal, colui che è partito e torna cavalcando una dea!

Appena si avvicinarono, la porta di pietra si aprì, rispondendo a qualche comando automatico. Fermò l'automa sulla soglia, ed esaminò la porta. Un sistema di pistoni collegati a sbarre la manovrava. Se fosse riuscito a guastare il congegno col laser, in modo da lasciarla aperta - e ci sarebbe voluto parecchio tempo prima che gli Osservatori fossero in grado di ripararla - l'ingresso alle gallerie sarebbe stato libero. Attivò il laser e fuse le sbarre collegate ai pistoni. Ora la porta non poteva più chiudersi. A cavallo della sua strana cavalcatura, Chimal scese nella valle, mentre le due teste di serpente roteavano sibilando. Ma non così forte da sopraffare la sua risata vittoriosa.

Quando il sentiero si allargò, una volta usciti dalla zona dei massi franati, Chimal si fermò per guardare la valle, in preda a sentimenti contrastanti. Non si era reso conto, fino a quel momento, che gli avrebbe fatto piacere tornare. Era di nuovo a casa. La foschia dell'alba fluttuava ancora sui campi lungo il fiume. Ma fra poco il sole, salendo dietro i monti, l'avrebbe dissolta. Chimal aspirò a fondo l'aria pura ricca della fragranza della vegetazione. Era piacevole trovarsi di nuovo all'aperto, dopo aver vissuto così a lungo, in quei corridoi ammuffiti. Pure, nello stesso tempo, si rese conto che anche la valle non era altro che una enorme caverna scavata nella solida roccia, circondata da ogni parte dai tunnel, e poi ancora roccia... e poi lo spazio e le stelle. Erano pensieri sconcertanti, che scacciò rabbrividendo. Le ferite gli facevano male si era mosso troppo, e troppo presto. Rimise in moto la dea, avviandola lungo la scarpata, nell'acqua bassa del fiume.

A quell'ora, nei villaggi, stavano lavorando e preparando il pasto del mattino. Fra poco gli uomini si sarebbero sparsi nei campi e, se si affrettava, lui

sarebbe arrivato contemporaneamente a loro. Un giro a un pulsante, e Coatlicue partì al trotto facendolo sobbalzare a ogni passo. Il dolore costrinse Chimal a serrare i denti. Il sibilo delle teste serpentine era assordante.

Percorse la valle in linea retta, fino a trovarsi a sud del tempio. I preti stavano finendo i riti del mattino, a quell'ora, e sarebbe stato un vero piacere sorprenderli tutti insieme. Appena la piramide fu in vista, mise Coatlicue al passo, e il sibilo diminuì. Poi iniziarono la scalata dei gradini fino al tempio sulla cima della piramide.

Fu un momento agghiacciante. Il coltello di ossidiana cadde di schianto dalla mano di Itzcoatl e il primo sacerdote barcollò per l'emozione. Gli altri si irrigidirono, e per qualche attimo l'unica cosa che si mosse furono le teste di serpente.

- Avete peccato! - gridò Chimal brandendo il laser. Era certo che non l'avrebbero riconosciuto, anche perché indossava ancora l'esoscheletro e l'abito degli Osservatori. - Avete peccato e pagherete! Coatlicue avrà la sua vendetta. E adesso a Quilapa. Via. Correte!

La dea si mosse verso di loro, e i preti non ebbero bisogno di farselo dire due volte. Si voltarono e scesero a precipizio la gradinata della piramide, col mostro alle calcagna. Arrivati al villaggio, la gente uscì dalle capanne, atterrita e sgomenta all'apparizione, ma Chimal non dette il tempo a nessuno di riaversi, e li incitò ad andare tutti a Zaachila. La folla atterrita correva davanti alla dea che li tallonava. Il sibilo dei serpenti, gli urli di Chimal, le grida e i gomiti della gente, attirarono gli abitanti dell'altro villaggio, che erano già tutti usciti prima che loro arrivassero a Zaachila.

- Alla palude, adesso! - Ordinò con voce tonante Chimal, avviandosi attraverso i campi di grano e di maguey.

Tutti ubbidirono, in preda a un panico delirante. Davanti a loro si ergeva la barriera che chiudeva la valle, ma là c'era anche la porta che lui aveva lasciato aperta, e fra poco la sua gente avrebbe conosciuto un nuovo mondo. Ridendo, gridando, piangendo, Chimal continuava a spronare la folla.

Avanti, avanti, la fine della loro vita miserabile era vicina!

Un rombo, come di tuono lontano, rintronò davanti a loro, e dove si chiudeva la valle precipitò una nube di polvere. La folla rallentò fino a fermarsi, ancor più atterrita, non sapendo cosa fare. Coatlicue si fece strada fra la ressa, e Chimal, col cuore stretto da una morsa gelida, andò a vedere cos'era successo. Ma già lo sapeva, anche se rifiutava di ammetterlo. Proprio ora che c'era quasi riuscito... che mancava così poco!

Spronò Coatlicue sul sentiero impervio stretto fra macigni. A metà altezza era sbarrato da una vera montagna di detriti. La grotta con l'apertura che dava nelle gallerie non esisteva più.

Al suo posto c'era un ammasso di rocce e di pietrisco. Il polverone si stava posando lentamente, qualche sasso rotolò ancora prima di fermarsi definitivamente, poi regnò il silenzio. E col silenzio, improvvisa, l'oscurità. Cumuli di nuvoloni neri salirono dietro le montagne con tale rapidità che i primi tuoni rombarono ancora prima che il cielo fosse coperto. E ancora prima di essere nascosto da quelle nubi, il sole andò

impallidendo fino a spegnersi, mentre un vento gelido spazzava la valle in tutta la sua estensione. La gente, ammassata e angosciata, gemeva di terrore. Gli dei volevano distruggere la terra? Cosa stava succedendo? Era la fine del mondo?

Poi alle tenebre si aggiunse la pioggia mista a grandine. La folla si disperse in piccoli gruppi che si diedero alla fuga. Chimal, con uno sforzo disperato, cercò di vincere la depressione della disfatta, e fece svoltare Coatlicue per seguire gli Aztechi. La battaglia non era ancora finita. Doveva trovare un'altra soluzione. Coatlicue avrebbe costretto gli Aztechi ad aiutarlo: pioggia e tenebre non potevano cancellare dal loro cuore il terrore della dea.

Ma, a metà strada, Coatlicue s'irrigidì e non si mosse più. I serpenti rimasero immobili in un immondo groviglio e il sibilo cessò. La carica di energia era esaurita e l'automa non poteva più funzionare. Lentamente, Chimal scivolò a terra. Aveva ancora il fucile e lo puntò contro la barriera di roccia in un futile gesto di odio e di sfida. Premette il grilletto, ma anche quel gesto fu inutile: la

pioggia era penetrata nei meccanismi e il fucile non sparava. Chimal lo scagliò lontano con rabbia. Pioveva a dirotto ed era più buio della più buia delle notti. 6

Chimal era seduto sulla sponda alta del fiume che scorreva rombando gonfio d'acqua sotto di lui. Teneva la testa reclinata sulle ginocchia e gli pareva di avere tutta la parte sinistra del corpo in fiamme. La lunga camminata non aveva certo giovato alle sue ferite. L'acqua del fiume doveva essere alta, e se voleva guadarlo avrebbe dovuto affrettarsi prima che la pioggia lo ingrossasse di più. Non aveva motivo, in effetti, di attraversarlo, la sua sorte era segnata, ovunque stesse, ma Quilapa sorgeva sulla riva opposta, e Quilapa era il suo villaggio.

Quando cercò di alzarsi, scoprì di essere inchiodato in quella posizione rattrappita. (L'acqua aveva messo in corto circuito l'esoscheletro, che ora gli permetteva solo piccoli movimenti. Non senza sforzo, riuscì a liberarsi un braccio e a sciogliere poi tutte le imbragature. Quando finalmente si alzò, l'esoscheletro rimase come il guscio inutilizzato di una vita anteriore, pietrificato in un gesto di obbedienza, sulla riva del fiume. Chimal scese la ripida scarpata ed entrò nell'acqua che gli arrivava al ginocchio. Non era ancora arrivato al centro della corrente che si trovò immerso fino al petto. Doveva tastare col piede prima di avanzare, puntando a ogni passo tutto il proprio peso per resistere contro la corrente. Se si fosse lasciato trascinare sapeva che non avrebbe avuto abbastanza forza per nuotare. Avanzò così, passo passo, con l'acqua che tentava continuamente di trascinarlo... sarebbe stato così facile lasciarsi trasportare, farla finita! Ma scacciò subito quell'idea, che gli parve disgustosa: nella mente gli era riapparsa la visione dell'Addetto all'Aria impiccato. L'acqua scese, prima alle cosce, poi alle ginocchia. Aveva raggiunto l'altra riva. Prima di arrampicarsi sulla sponda alta e ripida si chinò a bere unendo più volte le mani a coppa. Nonostante la pioggia, aveva sete e la sua pelle scottava. Per non parlare delle ferite...

E adesso? Era davvero tutto finito? Chimal rimase fermo nel buio con la faccia sollevata contro la pioggia, il corpo scosso da continui brividi. Forse esisteva davvero il Grande Progettista, che lo tenera d'occhio, pronto a castigarlo appena sbagliava. Ma no, non poteva essere vero. Non poteva

credere a questa superstizione, adesso che aveva superato tutte le altre. Il mondo era stato progettato e costruito da uomini. Ne aveva letto gli orgogliosi rapporti, aveva capito il loro modo di pensare. Sapeva perfino qual era stato il nome del Grande Progettista e il motivo per cui aveva creato quel mondo. Era tutto scritto nei libri, che potevano essere interpretati in due modi.

Chimal sapeva di essere stato sconfitto, per colpa della sfortuna... e dell'ignoranza. Era già tanto se era riuscito ad arrivare fino a quel punto. Non si può fare un uomo in pochi mesi. Lui, forse, possedeva le cognizioni di un uomo, ma pensava come un ragazzo di campagna. Colpisci. Scappa. Combatti. Muori. Reazioni semplici, quasi tutte istintive. Oh, se fosse stato capace di agire meglio! Se fosse riuscito a portare il suo popolo in quell'atrio dipinto, e in quel corridoio dorato in fondo a cui si vedevano le stelle.

E con questo pensiero, con questa visione, venne anche il primo, debole barlume di speranza.

Chimal si rimise in cammino. Col cessare della pioggia e il risorgere del sole, la caccia sarebbe ricominciata. Come sarebbero stati felici i preti di mantenerlo in vita per sottoporlo alle torture che avrebbero inventato apposta per lui. Loro, che insegnavano la paura, avevano avuto paura: ed erano scappati. La loro vendetta sarebbe stata atroce.

Ma non l'avrebbero preso. Già una volta, quando ignorava tutto, era riuscito a uscire dalla valle. L'avrebbe fatto ancora. Adesso sapeva cosa c'era dentro le montagne, dov'erano gli ingressi e dove portavano. Doveva trovare il modo di raggiungerne uno. Lassù, in cima al dirupo, c'era l'ingresso vicino a cui aveva lasciato una provvista di acqua e cibo. Se riusciva a raggiungerlo, avrebbe potuto riposare, nascondersi e avere il tempo di escogitare un piano.

Ma pur pensandolo, sapeva che era impossibile. Non era mai stato capace di scalare le pareti montuose della valle neppure nel pieno delle forze, perché erano state costruite apposta in modo da evitare che qualcuno riuscisse a fuggire in quel modo. Perfino la sporgenza degli avvoltoi, ben al di sotto della vetta, sarebbe stata irraggiungibile se un caso fortuito non avesse

prodotto una slabbratura nella roccia sporgente. Si fermò di botto, nel buio, e rise, rise fino che gli venne la tosse. Ecco la via d'uscita!

Ora aveva una meta, e, incurante del dolore, avanzò con passo deciso nella pioggia incessante. Quando fu ai piedi della parete, la pioggia era molto diminuita e il cielo andava schiarendosi. Gli dei avevano dato una dimostrazione di potenza: erano sempre loro a comandare. E non avrebbero tratto alcun guadagno dall'inondazione della valle. Solo che non erano dei, ma uomini: deboli e stupidi, il cui lavoro era finito anche se loro non lo sapevano.

Nel buio scorse la sagoma confusa della piramide, passandovi accanto. Non si vedeva e non si sentiva nessuno. Se anche i preti erano tornati, si erano chiusi nelle camere interne. Chimal sorrise fra sé. Be', se non era riuscito ad altro, almeno li aveva spaventati. Non se ne sarebbero mai dimenticati! Forse questo era il prezzo, anche se inadeguato, per quel che avevano fatto a sua madre. Quegli idioti arroganti e presuntuosi non avrebbero più riconquistato la certezza di avere nelle loro mani la vita e la morte degli uomini.

Quando ebbe raggiunto lo spuntone sotto la sporgenza, Chimal si fermò

a riposare. La pioggia era cessata, ma la valle era immersa in una nebbia fitta. Le ferite gli bruciavano e, quando si portò una mano al fianco, la ritrasse madida di sangue. Doveva portare a termine la salita finché dalla valle non potevano scorgerlo, e anche gli Osservatori avevano la visuale offuscata dalla nebbia. Certo, oltre le telecamere installate nel cielo, e per il momento inutili, ce n'erano altre sparse qua e là, ma lui calcolava sulla confusione e lo scompiglio che il suo gesto aveva provocato. Più presto agiva, meglio era. Issarsi fu un'agonia peggiore della salita, il dolore era intollerabile, la roccia scivolosa, non poteva appoggiarsi troppo al braccio malato, e sollevare il fianco e la gamba sulla sporgenza fu un'impresa che non avrebbe mai creduto di portare a termine. Quando finalmente ci fu riuscito, rimase sdraiato sull'orlo del precipizio, ansimante, incapace di fare un solo movimento. Tuttavia; dopo un poco, rotolò su se stesso, e si trovò davanti l'imbocco della caverna degli avvoltoi. Strisciando penosamente, chiamò a raccolta le poche forze che gli erano rimaste e scivolò nella caverna, vicino alla porta. Era

troppo in basso perché

potessero scorgerlo attraverso lo spioncino, però abbastanza vicino per assalire chiunque si fosse fatto vedere.

Se non arrivava qualcuno subito, per lui era finita. L'arrampicata l'aveva stremato e doveva chiamare a raccolta tutte le energie per non perdere i sensi. Ma doveva star sveglio e tenersi pronto a saltare addosso a chiunque fosse venuto a portare da mangiare agli avvoltoi. Poi avrebbe avuto via libera, poi... poi... Ma era così stanco. Era difficile che arrivasse presto qualcuno, dopo tutto quello che era successo. Prima dovevano riportare la normalità nella valle. Forse avrebbe fatto bene a dormire un po', così, quando si sarebbe aperta la porta, avrebbe avuto più forza. Chissà, magari sarebbero passate ore, prima che venisse qualcuno.

Non aveva ancora finito di pensarlo, che la porta nascosta nella roccia si aprì.

Troppo sfinito e sorpreso, Chimal non poté far altro che rimanere a fissare la Guardiana Acciaio ferma sulla soglia.

- Cos'è successo? - gli chiese la donna. - Mi devi dire quello che è

successo.

- Come hai fatto a trovarmi?... Lo schermo?...

- Sì. Abbiamo visto strane cose accadere nella valle, abbiamo sentito notizie confuse. Nessuno sapeva niente di sicuro. Tu eri sparito, poi ho sentito dire che eri nella valle. Allora ho passato in rassegna tutti i punti di osservazione, finché non ti ho trovato. Ma cos'è successo? Dimmelo, ti prego. Nessuno sa niente... è terribile! - Era livida di paura. Non c'è cosa che distrugga più del disordine in un mondo retto dall'ordine.

- Ma tu cosa sai? - domandò a sua volta Chimal, mentre lei lo aiutava a entrare nella galleria e a salire sul vagoncino. Acciaio chiuse la porta nella roccia, poi prese dalla cintura un piccolo contenitore e glielo porse.

- Tè - disse. - Ti è sempre piaciuto. - Poi la paura riprese il sopravvento, e disse confusamente tutto quel che sapeva. - Non ti ho più rivisto. Mi avevi mostrato le stelle e poi continuavi a sbraitare che avevamo oltrepassato Proxima Centauri e che dovevamo tornare indietro. Tornammo nel posto dove viene a mancare il peso e tu mi lasciasti. Non ti rividi mai più. Passarono molti giorni, non so quanti. Poi accadde qualcosa, non so cosa. Al servizio mattutino il Mastro Osservatore disse solo che il male si era introdotto nelle gallerie, e nient'altro. Non rispose alle domande sul tuo conto. Come se tu non fossi mai esistito. Vi furono allarmi, accaddero strane cose. Due persone ebbero un collasso e morirono. Quattro donne sono ricoverate in ospedale e non sono in grado di lavorare, così noi siamo molto più occupati. Niente funziona come dovrebbe. Quando sullo schermo ho visto che eri tornato nella valle, ho pensato che tu forse potevi sapere qualcosa... Ma sei ferito! - Se n'era accorta solo allora, vedendo il sangue che gocciolava sul sedile.

- È successo parecchi giorni fa. Mi hanno curato. Ma oggi mi sono esposto troppo. Non hai qualche medicina con te?

- Solo l'astuccio del pronto soccorso. - Così dicendo, lo estrasse dalla cintura con mani tremanti e lesse l'elenco del contenuto stampato sul coperchio. - Bende, disinfettanti, pillole analgesiche. Possono servirti - e glielo porse.

- Grazie. - Chimal si aprì il vestito, e lei girò la faccia. - Ti dirò io quando potrai tornare a voltarti. - Lei annui, e chiuse gli occhi.

- Il Mastro Osservatore ha sbagliato di grosso non mettendovi al corrente dell'accaduto. - Chimal era deciso a censurare il proprio resoconto. C'erano cose che era meglio che lei non sapesse, però voleva informarla dei fatti essenziali. - Quello che ti avevo detto guardando le stelle era vero. Avevamo oltrepassato Proxima Centauri. Lo so, perché me lo hanno confermato le macchine addette alla navigazione. Se non mi credi, ti ci porto e te lo dimostro. Andai a riferire quello che avevo scoperto al Mastro Osservatore, e lui disse che lo sapeva già. Se tornassimo indietro ora, raggiungeremmo entro 50 anni Proxima Centauri, che è la meta designata dal Grande Progettista. Ma molti anni fa il Mastro Osservatore e i suoi compagni di allora agirono in

contrasto coi voleri dei Grande Progettista. Posso provare anche questo perché è scritto nel libro di bordo che il Mastro tiene nel suo alloggio. Furono gli Osservatori a prendere la decisione, e inoltre decisero di non informare gli altri. Hai capito fin qui?

- Credo di sì - mormorò lei con un filo di voce. - Ma è terribile. Perché

hanno disubbidito al Grande Progettista?

- Perché erano uomini cattivi ed egoisti... anche se erano Osservatori. E

gli Osservatori non sono diversi dagli altri, credimi. Continuano a tener nascosta la verità, e non mi permettono di dirla. Hanno deciso di mandarmi via di qui per sempre. Ora, sei disposta ad aiutarmi a riparare al malfatto?

Una volta di più Acciaio si trovava alle prese con concetti e decisioni superiori alla sua limitata capacità. Nel corso della sua vita ordinata, aveva sempre obbedito, mai deciso. Nemmeno con la violenza si poteva costringerla a trarre delle conclusioni. Forse la decisione di cercarlo, di correre da lui, di interrogarlo, era stato l'unico atto di libera volontà che avesse mai compiuto in tutta la sua vita, lunga e tuttavia incompleta.

- Non so cosa fare. Non voglio far niente. Non so...

- Lo so io - disse lui, chiudendosi l'abito e asciugandosi le dita su di esso. Le prese il mento fra le dita, costringendola, a voltarsi e a guardarlo con quei suoi grandi, occhi vuoti. - Il Mastro Osservatore è colui che decide, perché questo è il compito che gli è stato assegnato. Ti dirà lui se ho ragione o torto, e che cosa bisogna fare. Andiamo dal Mastro Osservatore.

- Sì, andiamo - disse lei con un sospiro di sollievo, adesso che le era caduto di dosso il peso della responsabilità. L'ordine era stato ripristinato nel suo mondo e colui cui spettava decidere avrebbe deciso. Stava dimenticando la confusione degli ultimi giorni, voleva dimenticarla, perché non rientrava nella sua esistenza regolata.

Chimal si rannicchiò sul sedile, perché nessuno notasse il suo abito

macchiato. Ma era una precauzione superflua, perché incontrarono pochissima gente. C'era ancora troppo da fare, e tutti erano impegnati al massimo. Questo mondo sepolto era ancor più sconvolto di quanto non lo fosse la valle. Finalmente arrivarono nell'atrio su cui si apriva l'alloggio dell'Osservatore. Non c'era nessuno. Anche l'alloggio era vuoto. Chimal vi entrò e lo esaminò, e poi si lasciò cadere sul letto.

- Non tarderà molto a tornare - disse. - Aspettiamolo.

D'altronde, per il momento, non poteva fare altro. Le pillole gli avevano accentuato la sonnolenza, e non osava prenderne altre. Acciaio si mise a sedere su una sedia, con le mani intrecciate in grembo, accingendosi pazientemente ad aspettare una parola che risolvesse i suoi problemi. Chimal si appisolò, si svegliò di soprassalto, tornò ad appisolarsi. Le medicazioni, il letto morbido e il calore della stanza attenuarono a poco a poco il dolore delle ferite. Quando chiuse ancora gli occhi, pur non volendolo, si addormentò.

La mano che gli si era posata sulla spalla lo strappò dalle profondità del sonno che non avrebbe voluto lasciare. Solo quando gli tornò la memoria, si costrinse ad aprire gli occhi.

- Sento delle voci, fuori - disse Acciaio. - Sta tornando. Non sta bene che ti trovi qui sdraiato sul suo letto.

"Non sta bene. Non si deve." NO, non si sarebbe più lasciato intontire da chiacchiere e suggerimenti. Tuttavia, raccolse un po' di energia e si mise a sedere; poi, appoggiandosi alla donna, si alzò e si diresse con lei verso il fondo della stanza.

- Aspettiamo qui in silenzio - disse, mentre la porta si apriva.

- Non chiamatemi finché la macchina non è pronta, mi raccomando - disse l'Osservatore sulla soglia. - Sono stanco, e queste giornate mi hanno tolto vent'anni di vita. Devo riposare. Mantenete la nebbia all'estremità

nord della valle casomai qualcuno possa vedere. Quando l'argano sarà a posto, uno di voi scenderà ad attaccare i cavi. Sbrigatevela da soli. Chiuse la

porta, ma non fece in tempo a voltarsi prima che Chimal, alle sue spalle, non gli avesse tappato la bocca.

7

Il vecchio non tentò di dibattersi. Sollevò le mani, girò gli occhi finché

riuscì a vedere Chimal, e fu tutto. Per quanto estenuato dallo sforzo, Chimal non lasciò la presa finché non fu sicuro che gli altri, fuori, se n'erano andati. Poi liberò il vecchio e gli indicò una sedia.

- Mettiti a sedere - ordinò. - Siederemo tutti, perché non resisto più, in piedi.

Si lasciò cadere pesantemente sulla sedia più vicina e gli altri due fecero altrettanto, senza protestare. La ragazza aspettava ordini e il vecchio era troppo sconvolto e sorpreso per resistere.

- Guarda cos'hai fatto - riuscì a balbettare con voce irosa. - Il male che hai commesso, i danni, i morti... Ora quale altra più grande malvagità stai progettando?

- Zitto - intimò Chimal, portandosi un dito alle labbra. Si sentiva completamente svuotato, non riusciva nemmeno più a odiare, e la sua calma contagiò anche gli altri. - Ascoltatemi attentamente e sforzatevi di capire. Tutto è cambiato. La valle non sarà mai più la stessa di prima, dovete rendervene conto. Gli Aztechi mi hanno visto a cavalcioni di una dea, hanno scoperto che le cose non sono tutte come avevano sempre creduto prima. Coatlicue è scomparsa per sempre; non potrà più

costringerli a osservare il tabù. Nasceranno bambini da genitori dei diversi villaggi, saranno degli Arrivati, ma non ci sarà Arrivo per loro. E la vostra gente? Sa che è successo qualcosa di terribile, ma non sa cosa. Tu, Mastro Osservatore, devi dirlo a tutti. Parla e cambia rotta, non ti resta altro.

- Mai! - L'ira dava forza al vecchio, che scattò in piedi sorretto dall'esoscheletro. - Una volta presa, la decisione non può essere più

cambiata.

- Ma quale decisione?

- I pianeti di Proxima Centauri non andavano bene. Ora è troppo tardi per tornare,

- Dunque, abbiamo oltrepassato Proxima Centauri?

Il vecchio aprì la bocca, ma la richiuse subito rendendosi conto di essere caduto in trappola. La stanchezza lo aveva tradito. Fulminò con gli occhi Chimal e la Guardiana.

- Avanti - lo incitò Chimal. - Finisci quel che stavi dicendo. Che tu e gli altri Osservatori avete agito in modo contrario agli ordini del Grande Progettista e avete cambiato rotta. Dillo a questa donna, che potrà riferirlo agli altri.

- Non è affar tuo - dichiarò bruscamente il vecchio alla Guardiana. - Vattene, e non parlare di ciò che hai udito qui.

- Rimani - disse invece Chimal, costringendola a rimettersi a sedere. - Non hai sentito ancora tutto. E forse, dopo l'Osservatore preferirà che tu resti qui, dove non puoi parlare con gli altri. In seguito penserà al modo di ucciderti o di mandarti nello spazio. Deve conservare il suo colpevole segreto perché, se lo scoprono, per lui è finita. Cambia rotta, vecchio pazzo, e fa' una cosa buona almeno, in vita tua!

Passati i primi momenti di sorpreso, l'Osservatore aveva ripreso il dominio di sé. Toccò il deus chinando la testa: - Ora ho capito chi sei. Sei il male, come il Grande Progettista è il bene. Sei venuto per distruggere, ma non ci riuscirai. Quel...

- Adesso basta e sul serio - lo interruppe Chimal. - È troppo tardi per cercare di sistemare le cose con gli insulti e le sciocchezze. Io ti espongo dei fatti, sfidandoti a negarli, se puoi. Guardalo attentamente, Acciaio, e ascolta le sue risposte. Per prima cosa dichiaro che non siamo più in rotta per Proxima Centauri. È vero?

Il vecchio chiuse gli occhi e non rispose. Chimal si alzò, andò alla libreria e prese il libro rilegato di rosso. - Ecco, qui è scritto tutto. Devo farlo leggere alla Guardiana?

- No... non lo nego. Fu una decisione saggia, presa per il bene di tutti. La Guardiana capirà, anche gli altri capiranno, e continueranno a ubbidire.

- In questo, forse, hai ragione - rispose Chimal con amarezza. - Ed è questo il delitto più grave. Non tuo, no, ma di Lui. Il peggiore di tutti, il più malvagio, è colui che voi chiamate il Grande Progettista.

- Bestemmia! - esclamò inorridito il vecchio, e anche Acciaio rimase visibilmente scossa da quelle parole.

- No, è la verità. Dai libri, ho imparato che sulla Terra c'erano le nazioni. Erano, a quanto pare, raggruppamenti di milioni di persone, ma non riunivano tutti i popoli della Terra. È difficile dire esattamente perché esistessero queste nazioni o quale fosse il loro scopo, ma non conta. Quel che conta è che una di queste nazioni era guidata da un uomo, colui che ora chiamiamo il Grande Progettista. Puoi leggere il suo nome, e il nome della nazione nei libri, ma anche se non li sai non importa. Era un uomo molto potente, e costruì a memoria di se stesso un monumento quale non era mai stato costruito prima. Nei suoi scritti, dice che è più grande delle piramidi e di qualunque altro monumento creato prima dell'uomo. Spiega che le piramidi erano grandissime, ma quello creato da lui è un monumento ancora più grande... è un mondo intero. Questo mondo. Spiega con tutti i particolari come fu progettato e costruito e fatto partire, e si dimostra molto fiero della sua opera. Tuttavia, la cosa che lo inorgogliva sopra ogni altra era la gente che viveva in questo mondo, coloro che avrebbero viaggiato fino alle stelle per portarvi l'umanità in suo nome. Non capite perché si sentiva così fiero? Aveva creato un popolo che avrebbe adorato la sua immagine. Si era sostituito a Dio.

- È Lui Dio - asserì il Mastro, imitato dalla Guardiana, e tutti e due toccarono il deus.

- Non Dio, nemmeno un dio nero del male, anche se meriterebbe di essere chiamato così. Ma un uomo. Un uomo spaventoso. I libri spiegano le meraviglie da lui compiute sugli Aztechi per portare a buon fine la sua missione, di come li abbia resi artificialmente docili e tardi di mente. Questo non è un miracolo, ma un delitto. Dalla miglior razza della Terra sono nati bambini il cui sviluppo naturale era stato alterato fin da prima della nascita. Li hanno imbottiti di stupide superstizioni e relegati in quella prigione di roccia, a morire senza speranza. E, peggio ancora, a crescere i propri figli identici a loro nella stessa imbecillità, e così via per generazioni e generazioni di vite sprecate e falsate. Tu lo sai, no?

- È la Sua volontà - rispose imperturbabile il vecchio.

- Sì, e a te, non importava, perché sei il capo dei carcerieri che tengono prigioniera questa razza, e tu vuoi che la loro schiavitù duri per sempre. Povero pazzo. Non hai mai pensato di dove venite tu e la tua gente? È un caso che siate tutti così devoti e obbedienti? Non vi rendete conto che siete stati fatti nello stesso modo con cui hanno fatto gli Aztechi? Che dopo aver trovato negli antichi Aztechi un modello di società per gli abitatori della valle, quel mostro aveva bisogno di un altro gruppo che si occupasse della manutenzione di quel mondo per tutti i secoli del viaggio? E l'ha trovato nel misticismo e nel monachesimo, che è sempre stato un aspetto deteriore della vita umana. Eremiti che vivevano in mezzo al luridume delle grotte, altri che fissavano il sole credendo di raggiungere la santità

diventando ciechi, ordini monastici che si ritraevano dal mondo e vivevano una vita isolata e rinchiusa di sacra infelicità. La fede che sostituiva il pensiero e il rituale al posto dell'intelligenza. Quest'uomo studiò tutti i culti e scelse il peggio che trovò per costruire la vita che voi conducete. Voi adorate il dolore e odiate l'amore e la maternità naturale. Fieri delle vostre lunghe vite, considerate gli Aztechi che hanno vita più

breve alla stregua di animali inferiori. Non vi rendete conto di quanto sia vuota e sterile la vostra vita? Non capite che anche la vostra intelligenza è

stata artificialmente tarpata e sottomessa perché nessuno di voi indaghi sulle

cose che è costretto a fare? Come non potete vedere che siete prigionieri, condannati allo stesso modo della gente che abita la valle?

Chimal si abbandonò esausto sulla sedia, guardando le facce dei due, una piena di gelido odio, l'altra vacua e incomprensiva. No, non potevano capire quello che aveva detto. Nessuno, nella valle o fuori, nessuno con cui parlare, comunicare... un senso di fredda solitudine si impossessò di lui.

- No, non siete in grado di vedere - disse stanco e rassegnato. - Il Grande Progettista ha progettato anche troppo bene.

A quelle parole, i due toccarono simultaneamente il deus, e Chimal sospirò. Ormai era troppo stanco per continuare.

- Guardiana Acciaio ordinò - su quel tavolo c'è da mangiare e da bere. Portami qualche cosa. - Lei si affrettò a ubbidire. Chimal mangiò

lentamente, annaffiando il cibo con tè caldo del thermos, mentre pensava al da farsi.

La mano del Mastro Osservatore strisciò furtiva verso il comunicatore, e Chimal glielo strappò dalla cintura. - Dammi anche il tuo - ordinò alla donna, senza curarsi di dare spiegazioni. Lei avrebbe comunque obbedito.

- Non poteva aspettarsi aiuto da nessuno. D'ora in poi era solo.

- Non c'è nessuno che ti sia superiore qui, Mastro? - chiese.

- Tutti lo sanno, all'infuori di te.

- Anch'io lo so, sei tu che devi capirlo. E quando fu presa la decisione di cambiare orbita, gli Osservatori si dissero d'accordo, ma la decisione definitiva fu presa dal Mastro Osservatore. Perciò tu devi conoscere tutti i particolari di questo mondo, dove si trovano le astronavi e come si fa a farle funzionare, e dove sono le scuole e quali sono i preparativi da attuare il Giorno dell'Arrivo, tutto insomma.

- Perché mi fai queste domande?

- Mi spiegherò meglio. Qui ci sono molte responsabilità, troppe perché

vengano tramandate oralmente da un Mastro Osservatore all'altro. Per questo esistono i documenti che descrivono le gallerie e il loro contenuto, e i manuali che spiegano il funzionamento delle macchine. Ci sono manuali per le astronavi e le scuole, devono esserci per forza, e così pure deve esserci un manuale per il meraviglioso Giorno dell'Arrivo, quando la valle sarà aperta. Ma dov'è questo manuale?

A questa domanda, gli occhi del vecchio corsero alla parete, per poi staccarsene subito. Chimal si volse a guardare lo stipo laccato in rosso che era appeso in quel punto, davanti al quale era sempre accesa una lampada. L'aveva già notato, ma non vi aveva mai fatto caso in modo particolare. Quando si alzò per esaminarlo da vicino, il Mastro Osservatore gli si avventò addosso picchiandolo sulla testa e sulle spalle colle giunture metalliche dell'esoscheletro. Aveva capito finalmente quali erano le intenzioni di Chimal. La colluttazione durò pochissimo. Chimal afferrò le mani del vecchio e gliele strinse dietro la schiena. Poi spense il motore dell'armatura e il vecchio rimase imprigionato e immobile in quella posizione. Chimal lo sollevò delicatamente e andò a deporlo sul letto.

- Guardiana Acciaio - balbettò il vecchio con voce tremula. - Ferma quest'uomo. Uccidilo. Te l'ordino.

Spaventata e confusa, la Guardiana Acciaio non sapeva più che cosa fare.

- Calmati - la esortò Chimal. - Tutto si sistemerà per il meglio. Ma, per maggior sicurezza, spense anche il motore dell'esoscheletro di Acciaio, dopo averla fatta sedere e averle girato le braccia dietro la schiena. Per evitare sorprese, infine, le legò i polsi con strisce che aveva strappato da un asciugamano.

Solo quando fu ben sicuro che i due non potevano più muoversi, andò

ad aprire lo stipo. In preda a un accesso d'ira, strappò il mobiletto dal muro,

ignorando le proteste dell'Osservatore. La serratura si rivelò, più

decorativa che pratica e tutto lo stipo andò in pezzi quando lui lo scagliò

per terra e ci saltò sopra. Dai rottami emerse un libro rilegato in rosso e oro, che raccolse.

- Il Giorno dell'Arrivo - lesse in copertina, poi aprendolo: - Questo giorno è arrivato.

Le istruzioni fondamentali erano, come sempre, abbastanza semplici. Bastava attivare le macchine, che avrebbero pensato al resto. Chimal percorse mentalmente il tratto che doveva percorrere, e si augurò di avere la forza sufficiente. Stanchezza e dolore erano tornati a farsi sentire, ma lui doveva resistere: era arrivato al momento decisivo. Il vecchio e la ragazza tacevano, troppo inorriditi per reagire di fronte a quello che aveva fatto. Tuttavia, potevano cambiare idea appena lui si fosse allontanato. Gli occorreva tempo. Nel bagno c'erano altri asciugamani, di cui si servì per imbavagliarli. Loro non potevano chiamare aiuto, e nessuno sarebbe mai entrato senza esplicita richiesta nell'alloggio del Mastro Osservatore. Per buona misura, Chimal fece a pezzi anche i comunicatori.

Prima di aprire la porta, si voltò verso Acciaio che lo fissava coi suoi grandi occhi accusatori, per dirle: - Ho ragione io. Vedrai. Ti aspetta tanta felicità. - Aprì la porta e uscì, con sotto il braccio il manuale dell'Arrivo. Le caverne erano semideserte, ed era un bene per lui, altrimenti sarebbe stato costretto a fare delle lunghe deviazioni. A metà percorso incontrò

due Guardiane che avevano finito il turno di lavoro. Ma le due ragazze si fecero da parte, limitandosi a fissarlo con occhi pieni di paura. Finalmente, ecco la porta dell'enorme caverna istoriata. Ansimando per la stanchezza e il dolore, Chimal spinse il battente ed entrò. Poi si appoggiò esausto alla porta, e aprì il manuale. La ferita al braccio si era riaperta, e la pagina bianca si macchiò di sangue. Chimal non pensava più a se stesso: esaminò

con attenzione il diagramma delle istruzioni, poi l'enorme sala: alla sua sinistra c'era la parete formata da pietre e macigni ammucchiati, che

costituiva la parte interna della barriera all'estremità della valle. Lontano, sulla destra, i grandi portali. E a metà strada c'era il punto che lui doveva trovare.

Si avviò, esaminando con attenzione gli affreschi finché non ebbe trovato quello che cercava; rappresentava un uomo che si ergeva al di sopra della marea di folla in cammino, isolato e più alto di tutti. Probabilmente era un'immagine del Grande Progettista, anzi lo era senz'altro. Chimal fissò a lungo quel viso dalle fattezze nobili, e se non avesse avuto la bocca così secca, lo avrebbe coperto di sputi. Invece allungò una mano lasciando una striscia rossa sulla parete, finché le sue dita non toccarono quelle dell'immagine dipinta. Si udì un leggero scatto e nel muro si aprì un pannello: dentro, in una piccola cavità, un grosso interruttore. Chimal vi si appoggiò con tutto il peso.

8

Atototl era vecchio, e forse per questo i preti del tempio non lo ritenevano indispensabile. Però, essendo il cacique di Quilapa, godeva di indiscussa autorità e la gente gli dava ascolto quando riferiva qualche cosa, e ubbidiva, se necessario. E ubbidiva anche lui senza far domande. Quel giorno gli avevano ordinato di andare. Senza spiegare il perché. E lui aveva chinato la testa in segno di sottomissione, e aveva fatto quanto gli avevano ordinato.

Il temporale era finito e la nebbia si era dissipata. Se non fosse stato per i cupi ricordi degli ultimi eventi, avrebbe potuto essere il tardo pomeriggio di qualsiasi giorno. Un giorno in cui avesse piovuto, naturalmente, perché

la terra affondava ancora umida sotto i piedi. E, sulla sinistra, Atototl sentiva l'acqua del fiume scorrere alta fra le sponde ripide. Il sole splendeva e assorbiva gli ultimi vapori di nebbia dalla terra. Il vecchio arrivò alla palude e si accoccolò sui calcagni per riposare. La palude non era più grande dell'ultima volta che l'aveva vista? Gli pareva, tuttavia non c'era da stupirsene, con tutta quella pioggia. Ma poi sarebbe rientrata nei limiti normali, come sempre. Non c'era nulla di cui preoccuparsi, però

doveva riferirlo ai preti.

Che posto pauroso, era diventato! Quasi quasi avrebbe preferito andar via di lì e scendere nel regno dei morti. Prima c'era stata la morte del primo sacerdote e la giornata in cui non era sorto il sole. Poi Chimal era scomparso, i preti avevano detto che l'aveva preso Coatlicue, e pareva che avessero ragione. Doveva essere stato così, ma neppure Coatlicue era stata capace di tener prigioniero il suo spinto, che era tornato a cavallo della dea, vestito di sangue e orribile ma sempre con la faccia di Chimal. Cosa significava tutto ciò? E poi il temporale. Erano tutti misteri superiori alla sua comprensione. Doveva tornare dai preti a raccontare quello che aveva visto. La palude era cresciuta, non doveva scordarlo, e non c'era alcun segno della presenza di Coatlicue.

Si alzò stiracchiandosi per sciogliere i muscoli indolenziti dei polpacci, e in quello stesso istante udì un rombo lontano. Cosa stava succedendo ancora? Terrorizzato si strinse le braccia al petto, incapace di muoversi, mentre l'acqua della palude cominciava a incresparsi di onde. Un altro rombo, più forte, lo fece vibrare come se la terra stesse tremando sotto i suoi piedi.

Poi, con schianti e tonfi, tutta la barriera di pietra che chiudeva l'imbocco della valle incominciò a muoversi e a precipitare. Prima rotolò

un macigno, poi un altro, e un altro ancora. Precipitando sempre più

velocemente si muovevano tutti, andando a cozzare l'uno contro l'altro, spezzandosi in mille frantumi: finché la barriera scomparve. Allora lo sbocco della valle si spalancò davanti al vecchio attonito, le acque della palude incominciarono a retrocedere correndo dietro i macigni della barriera, dividendosi in mille piccole cateratte ribollenti, precipitandosi oltre la diga che le aveva trattenute per tanti anni. L'acqua scomparve nel giro di pochi, minuti lasciando una distesa di fango picchiettato d'argento dove i pesci sussultavano moribondi, oltrepassando i dirupi che non erano più un ostacolo, ma un'uscita dalla valle, in cui era incastonato qualcosa di meraviglioso, risplendente d'oro, pieno di luce e di figure in marcia... Atototl spalancò le braccia davanti a tanto miracolo.

- È il giorno della liberazione - esclamò, non più spaventato. - Ecco il perché

di tutte le strane cose accadute prima. Siamo liberi. Lasceremo finalmente la valle.

Esitando, posò un piede sul fango ancora cedevole.

Il rombo dell'esplosione fu assordante, nell'enorme sala. Chimal stava aggrappato all'interruttore per non cadere quando il pavimento sussultò e i massi incominciarono a franare. Ecco il perché del bacino sotterraneo scavato al di sotto. Tutto era stato previsto. La barriera che chiudeva la valle doveva posare su uno strato sottile, sotto cui era scavata l'enorme caverna. Adesso il sostegno era stato tolto e la roccia precipitava, con un rombo; l'ultimo masso cadde colmando il bacino sottostante, trasformato così in una strada che si apriva sulla valle. Il sole entrava prepotentemente dall'apertura, illuminando per la prima volta le figure in marcia. Fuori, Chimal poteva vedere la valle con le montagne e sapeva che questa volta, finalmente, non aveva fallito. L'azione era irreversibile. La barriera era scomparsa. Con la coda dell'occhio vide qualcosa di rosso poco discosto. Si voltò: era un Osservatore, che era riuscito a scoprirlo, ma ora era troppo sbalordito per intervenire.

- Guarda - gli disse. - Guarda e cerca di capire. Il mio popolo è libero. Ma anche voi siete finalmente liberi.

IL PRINCIPIO

1

Ah tlamix noxochiuh ah tlamiz

I miei fiori non moriranno i miei canti

nocuic

saranno uditi.

In nocunehua

Essi si espandono

Xexelihui ya moyahua

all'infinito.

Chimal si spinse lungo l'asse del tunnel di rotazione, imprecando tutte le volte che la spalla sinistra urtava contro una sbarra e il dolore gli correva per tutto il braccio. Il braccio andava sempre, più peggiorando. Doveva tornare a sottoporsi alle cure delle macchine chirurgiche, un giorno o l'altro, perché lo rimettessero in sesto, e lo amputassero, se non poteva guarire. Stavolta si sarebbe lasciato curare per tutto il tempo necessario. E

presto.

L'ascensore lo riportò nella zona dove la forza di gravità era normale, e Matatl gli aprì la porta.

- Siamo tornati in rotta - disse Chimal porgendogli i libri e le registrazioni. - La correzione è stata eseguita come ha suggerito il calcolatore. Ora stiamo percorrendo un grande arco nello spazio, anche se non ce ne accorgiamo. Occorreranno anni per arrivare alla fine, ma ormai siamo diretti verso Proxima Centauri.

L'uomo annuì senza tentare né desiderare di capire quello che aveva detto

Chimal. Ma non importava. Chimal parlava per sé, era un'abitudine presa negli ultimi tempi. Percorse il corridoio zoppicando lievemente, e l'Azteco lo seguì a rispettosa distanza.

- Come trova la gente l'acqua che viene portata nei villaggi dalle tubazioni? - chiese Chimal.

- Ha un sapore diverso - disse Matatl.

- A parte il sapore - insisté Chimal, cercando di non perdere la pazienza

- non è più comodo averla così, che non come prima? E non c'è più

abbondanza di cibo? E i malati non vengono curati?

- È... è diverso... e qualche volta non è bene.

Chimal non si aspettava certo delle lodi, specie da un popolo conservatore come il suo. Si contentava di render loro più facile la vita, di tenerli sani e ben nutriti anche se non lo approvavano. Lo faceva per il bene dei loro figli. Teneva Matatl con sé, per essere informato, non avendo tempo di andare alla valle a osservare di persona. Aveva scelto come guardia del corpo Matatl, il più robusto di tutti gli Aztechi dei due villaggi, poco dopo che la barriera era stata distrutta. A quell'epoca non sapeva come avrebbero reagito gli Osservatori e voleva qualcuno capace di difenderlo, se fosse stato il caso. Adesso non aveva più bisogno di protezione, ma continuava a tenere con sé Matatl per essere informato. I suoi timori di attirarsi la violenta reazione degli Osservatori erano risultati infondati. Essi erano rimasti altrettanto stupefatti dell'accaduto quanto gli Aztechi, e quando i valligiani erano arrivati, dopo aver attraversato il terreno fangoso e la strada di roccia frantumata, erano rimasti attoniti e stupefatti. I due Gruppi si erano guardati senza mescolarsi, incapaci, al momento, di assimilare la reciproca presenza. La disciplina era stata ristabilita solo quando Chimal era tornato dal Mastro Osservatore e gli aveva restituito il Libro dell'Arrivo. Dedito com'era alla disciplina, il vecchio non aveva avuto scelta. Aveva preso il libro senza guardare Chimal, poi si era voltato e aveva impartito il primo ordine. Il Giorno dell'Arrivo era venuto.

Ordine e disciplina avevano serrato i ranghi degli Osservatori e dei Guardiani, fra cui ora serpeggiava anche un'insolita vitalità. Ora, durante il corso della loro vita, potevano adempiere la promessa per cui erano state addestrate generazioni di loro avi. Se gli Osservatori rimpiangevano la fine del loro periodo di sorveglianza, gli addetti ai vari reparti e i Guardiani erano di parere diverso.

Il Mastro Osservatore impartiva gli ordini scritti nel Manuale, e loro obbedivano. C'erano istruzioni dettagliate per tutto. Il capo era lui, e Chimal non fece mai domande. Ma il Libro dell'Arrivo era indelebilmente macchiato col suo sangue, e tanto gli bastava. Aveva portato a temine il suo compito.

Passando davanti alla porta di una delle aule, Chimal guardò uomini e donne chini sulle macchine insegnanti. Avevano l'espressione intenta e la fronte aggrottata, e sicuramente capivano ben poco. Ma non importava. Quelle macchine non erano fatte per loro. C'era solo da sperare di poter alleviare un poco l'assoluta ignoranza in cui erano sempre vissuti. Vita più facile, condizioni migliori. Bisognava che fossero sani e soddisfatti perché erano i genitori della futura generazione. Le macchine erano destinate ai bambini, che avrebbero saputo come farne uso.

Più avanti, c'erano gli alloggi per i bambini. Ancora vuoti, ma per poco, ormai. E il reparto maternità, grandissimo, e anch'esso vuoto, attendeva il giorno ormai prossimo in cui sarebbe entrato in funzione. Bisognava dar credito una volta di più al Grande Progettista, che aveva previsto tutto: non c'erano state proteste quando, nella gran sala dipinta, una voce tonante aveva dichiarato decaduto il tabù del matrimonio fra abitanti dei due villaggi, insistendo anzi che bisognava mescolare il più possibile le due popolazioni. Il Grande Progettista aveva previsto proprio tutto. Chimal scorse un movimento, da uno dei finestrini di una corsia e si avvicinò a guardare. Era Acciaio, seduta contro la parete di fondo.

- Va' a prendermi qualcosa da mangiare, Matatl - ordinò. - Scendo fra poco. Prima rimetti a posto i libri e le carte.

L'uomo salutò alzando automaticamente le braccia come soleva fare in presenza dei preti, e Chimal entrò nella corsia, mettendosi a sedere davanti alla ragazza. Era stanco, perché aveva lavorato sodo, dal momento che il Mastro Osservatore l'aveva incaricato di occuparsi personalmente di tutti i calcoli e le manovre per il cambiamento di rotta. Adesso tutto era sistemato e i comandi automatici non avevano bisogno di sorveglianza. Forse poteva davvero entrare in ospedale e prendersi qualche giorno di riposo.

- Per quanto tempo ancora devo restare qui? - chiese la ragazza fissandolo con quei suoi occhi eternamente spauriti.

- Se non vuoi, puoi andartene anche subito - rispose Chimal, troppo stanco per discutere. - Credi che lo faccia per mio piacere?

- Non lo so.

- Allora prova a pensare. Che piacere riceverei nel costringerti a guardare immagini di neonati, donne incinte e film ostetrici?

- Non lo so. Ci sono molte cose che non è possibile spiegare.

- Molte invece, sono spiegabilissime. Tu sei una donna, una donna normale, nonostante la vita che sei stata costretta a fare finora. Io voglio darti la possibilità di sentirti donna, perché sono convinto che la vita non ti abbia dato tutto.

- Non voglio pensare come una donna - ribatté lei stringendo i pugni. - Io sono una Guardiana. Questo è il mio dovere e la mia gloria, e non voglio essere altro.

Il debole impulso di rivolta si spense subito, e lei continuò: - Ti prego, lasciami tornare al mio lavoro. Non ci sono abbastanza donne nella valle per farti felice? So che mi giudichi poco intelligente, che ci giudichi tutti limitati, ma siamo fatti così. Non puoi lasciarci in pace a fare il nostro dovere?

Chimal la guardò. Per la prima volta da quando la conosceva, la capiva.

- Scusami - disse. - Ho cercato di farti diversa da quella che sei senza pensare che non volevi essere diversa. Siccome io sono cambiato, continuo a credere che anche gli altri vogliono cambiare. Ma io sono come sono perché così ha voluto il Grande Progettista, e la stessa cosa vale per te e per tutti. In me, sì, che il desiderio di cambiare e di capire è la cosa più

importante di ogni altra. E, pur di soddisfare questo desiderio, sono disposto, a tutto. Per me è importante, e mi soddisfa come quella cosa... come si chiama... la mortificazione per te, quando la portavi.

- E la porto ancora! - esclamò lei, alzandosi e aprendo il vestito per mostrargli la fascia di spinosa stoffa grigia che le cingeva la vita. - Io faccio penitenza per tutti e due.

- Hai ragione - disse Chimal, mentre lei richiudeva il vestito, tremante e confusa per quanto aveva osato. Poi, lo lasciò.

- Dovremmo fare penitenza tutti per le migliaia di uomini morti nel corso degli anni per permetterci di arrivare fin qui. Finalmente è finita!

Chimal guardò le file di letti vuoti in attesa, e solo allora., per la prima volta, si rese conto della propria solitudine. Bene, ci si sarebbe abituato. Del resto era sempre stato solo. E poi, fra non molto, sarebbero arrivati i bambini.

Entro un anno sarebbero nati i primi. Chimal si sentiva fratello di quei bambini non ancora nati. Sapeva che avrebbero guardato il mondo coi suoi occhi, sapeva quali domande avrebbero fatto, come sarebbero stati ansiosi di imparare.

E le loro domande non sarebbero rimaste senza risposta. Gli anni vuoti della sua infanzia non si sarebbero mai più ripetuti. Le macchine e lui avrebbero risposto alle loro domande. Gli parve già di vedere la stanza piena di bambini dagli occhi vivaci.

Ancora un po' di pazienza, Chimal, e fra pochi anni non sarai più solo. FINE